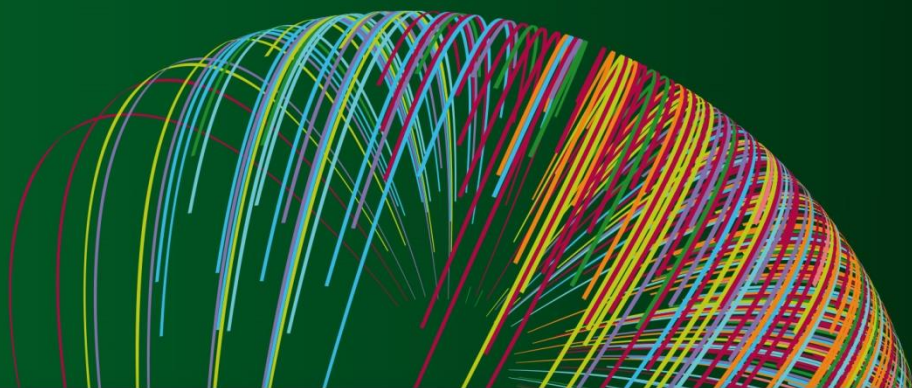


Osservatorio di Politica internazionale



Senato
della Repubblica
Camera
dei deputati
Ministero
degli Affari Esteri
e della Cooperazione
Internazionale

Mediterraneo allargato

Settembre 2022

20

Focus

AUTORI

Al presente *Focus*, curato da Valeria Talbot, co-head dell'Osservatorio Mena dell'ISPI, hanno contribuito:

Eleonora Ardemagni (Università Cattolica del Sacro Cuore e ISPI) – YEMEN

Anna Maria Bagaini (Hebrew University) – ISRAELE

Federico Borsari (CEPA e ISPI) – ALGERIA

Marina Calcutti (Leiden University) – LIBANO

Lorenzo Fruganti (ISPI) – TUNISIA

Chiara Lovotti (ISPI) - APPROFONDIMENTO

Alessia Melcangi (Università La Sapienza e ISPI) – EGITTO

Jacopo Scita (Bourse and Bazar Foundation e Durham University) – IRAN

Federica Saini Fasanotti (ISPI e Brookings Institution) – LIBIA

Francesco Salesio Schiavi (ISPI) – IRAQ

Mattia Serra (ISPI) - APPROFONDIMENTO

Valeria Talbot (ISPI) - TURCHIA

Mappe e infografiche di Matteo Colombo (Clingendael e ISPI)

Focus Mediterraneo allargato

n. 20 - settembre 2022

EXECUTIVE SUMMARY	3
EXECUTIVE SUMMARY (ENGLISH)	4
1. ARCO DI CRISI	5
YEMEN: NUBI SULLA TREGUA E SI COMBATTE NEL SUD	5
SIRIA: INCOGNITE E PROSPETTIVE	11
2. ANALISI FOCUS PAESE	17
ALGERIA	17
EGITTO	24
IRAN	28
IRAQ	33
ISRAELE	38
LIBANO	44
LIBIA	48
TUNISIA	54
TURCHIA	61
APPROFONDIMENTO	67
LA VISITA DEL PRESIDENTE BIDEN IN MEDIO ORIENTE: PRIORITÀ E LIMITI DELLA STRATEGIA AMERICANA.....	67

EXECUTIVE SUMMARY

Le conseguenze della guerra in Ucraina continuano a influire sulle dinamiche politiche ed economiche della regione del Mediterraneo allargato. Dal punto di vista politico, la maggior parte degli attori regionali continua a mantenere una posizione equidistante tra la Russia e l'Occidente, con l'intenzione di preservare i rapporti politici ed economici che mantengano con entrambi i campi. In questo complesso scenario è particolarmente interessante il ruolo della Turchia, da mesi impegnata in significativi sforzi diplomatici per mediare tra Mosca e Kiev. Per quanto riguarda la situazione economica, la regione continua ad essere attraversata dall'aumento dei prezzi dell'energia e dei beni alimentari che sta caratterizzando anche il resto del mondo. Questa congiuntura da un lato sta giovando alle casse dei paesi produttori di idrocarburi, Algeria e monarchie del Golfo *in primis*, ma dall'altro sta creando problemi di accesso alle forniture e una crescita diffusa dell'inflazione. La questione energetica, tra l'altro, è stata al centro della visita del presidente americano Joe Biden in Medio Oriente a inizio luglio, un viaggio che ha cercato di riaffermare il ruolo degli Stati Uniti nella regione in una particolare congiuntura internazionale.

Sul piano geopolitico, nell'ultimo trimestre si sono registrati ulteriori sviluppi nel processo di riconfigurazione delle alleanze e degli equilibri di potere nella regione. Rimangono aperti i canali di dialogo tra Teheran e Riyadh, mentre gli Emirati Arabi Uniti e il Kuwait hanno da poco riaperto le relazioni diplomatiche con l'Iran. Dopo anni di isolamento, la Turchia prosegue ora il percorso intrapreso verso una distensione dei rapporti con gli altri attori regionali. In tal senso assumono particolare importanza il ristabilimento delle relazioni diplomatiche con Israele e il netto miglioramento dei rapporti con l'Arabia Saudita, anche dimostrato dalla recente visita del principe ereditario Mohammed bin Salman ad Ankara. Sono invece in contrasto con questo generale clima di distensione i rapporti tra Algeria e Marocco, ancora fortemente influenzati dalle divergenze sulla questione del Sahara occidentale.

Vari paesi della regione sono stati attraversati da importanti sviluppi sul piano interno. In Tunisia, il processo di accentramento del potere portato avanti dal presidente Kaïs Saïed ha registrato una svolta significativa con la ratifica della nuova Costituzione, approvata con un referendum a luglio. In Libano, le elezioni svoltesi a metà maggio sono riuscite solo in parte a portare quel cambiamento richiesto a gran voce della popolazione; il paese attraversa ora una fase di stallo politico in cui la formazione di un nuovo governo è ostacolata dall'accesa competizione per l'elezione del nuovo presidente della Repubblica. Anche Israele è stato colpito da sviluppi politici di una certa rilevanza e dopo la caduta del governo Bennett-Lapid il paese procede ora verso il quinto round di elezioni dal 2019.

Le condizioni politiche restano volatili in alcuni paesi, specialmente, in Iraq e Libia. A Baghdad le rivalità intestine alla comunità sciita hanno portato a scontri armati e a una nuova ondata di instabilità per cui si fatica a vedere una soluzione. In Libia continua invece la lotta di potere tra i governi rivali guidati da Abdul Hamid Dbeibah e Fathi Bashagha, sebbene in questi mesi vari tentativi di colpi di mano non abbiano portato ad alcun sostanziale sviluppo nella crisi politica che colpisce il paese.

Per quanto riguarda i teatri di conflitto regionali, in Yemen, continua a reggere la tregua fra tutte le parti in guerra raggiunta inizialmente ad aprile e rinnovata su base bimestrale. Dal punto di vista militare la situazione rimane statica anche in Siria, dove a dispetto degli ultimi sviluppi nel processo di normalizzazione con gli altri paesi della regione, il regime di Bashar al-Assad continua a manifestare evidenti fragilità. Entrambi i paesi sono stati, e continuano ad essere, duramente colpiti dall'aumento dei prezzi del grano e delle altre *commodities* sul mercato globale.

EXECUTIVE SUMMARY (ENGLISH)

The consequences of the war in Ukraine continue influencing the Mediterranean region's political and economic dynamics. From a political standpoint, majority of the region's players are still sitting on the fence vis-à-vis Russia and the West in a clear effort to preserve political and economic ties with both. Within this complex scenario, Turkey's role is of particular interest as it has been engaged in a months-long diplomatic effort to mediate between Kyiv and Moscow.

As for the economy, much like the rest of the world, the region has been impacted by energy and food price surges. This phenomenon is both deepening hydrocarbons-producing countries' pockets – especially Algeria and the Gulf monarchies – while, at the same time, exacerbating resource access and contributing to rampant, widespread inflation.

Unsurprisingly, the energy issue was among the top priorities of US President Joe Biden's visit to the Middle East in early July -a trip aimed at reaffirming the US' role in the region at a particular juncture in the global arena.

From a geopolitical standpoint, further developments have occurred over the past trimester in the reconfiguration of the region's alliances and power balances. To illustrate, communication channels between Teheran and Riyadh remain open, while the UAE and Kuwait have recently reset diplomatic relations with Iran. Meanwhile, following years of isolation, Turkey is continuing down the path towards rapprochement vis-à-vis the region's actors. Here, the reset of relations with Israel and the decisively positive turn in Ankara's relations with Saudi Arabia – epitomized by Crown Prince Mohammed bin Salman's recent visit to the Turkish capital – are a fundamental case in point.

Despite this otherwise positive rapprochement period, Algeria and Morocco's strained relations stand out, with Algiers and Rabat still deeply at odds over the Western Sahara issue.

A number of Mediterranean countries have also registered important domestic developments. In Tunisia, President Kaïs Saïed's power grab has been emboldened by the ratification of the new Constitution, approved in a referendum last July. In Lebanon, the mid-May elections have only partially led to some of the changes that have long been unequivocally demanded by the population. Beirut is indeed currently at a political impasse as the formation of a new government is being obstructed by sharp competition over the upcoming presidential elections. Israel, for its part, has also born witness to significant political developments: after the demise of the Bennett-Lapid coalition government, Tel Aviv is about to embark on its fifth national election round since 2019 alone.

The political situation remains volatile in several countries, especially Iraq and Libya. Meanwhile, in Baghdad, rivalries within the Shia community have led to armed clashes and a new wave of instability, which further hinder the pathway towards a peaceful political solution. In Tripoli, the power struggle persists between rival factions led by Abdul Hamid Dbeibah and Fathi Bashagha, respectively. This is the case despite the fact that, over the past few months, a number of sleights of hand have failed to bring an end to the political crisis that has long afflicted the country.

As regards the region's conflicts, the truce among Yemen's main players continues ever since its establishment last April (here, it is worth noting it is also renewed every two months). Syria's military situation also remains static while – despite Damascus' recent normalisation processes vis-à-vis the region – the cracks within Bashar al-Assad's regime have not stopped showing. Crucially, both Yemen and Syria have been – and continue to be – heavily hit by price surges for wheat and other global markets commodities.

1. ARCO DI CRISI

YEMEN: NUBI SULLA TREGUA E SI COMBATTE NEL SUD

Lo Yemen ha vissuto un'estate di contrasti. Da una parte, la tregua nazionale fra gli houthi, il movimento-milizia sciita zaidita del nord sostenuto dall'Iran, e il governo riconosciuto del paese ha sostanzialmente retto, anche se aumentano le violazioni, in particolare a Taiz e Hodeida. Dall'altra, nelle regioni meridionali si è vistosamente riaperto lo scontro interno al "campo dei governativi". Infatti, nei governatorati di Shabwa e Abyan, le forze secessioniste legate soprattutto al Consiglio di Transizione del Sud (Stc) hanno fin qui guadagnato posizioni strategiche combattendo le unità dell'esercito regolare yemenita e le milizie tribali del partito Islah, che raggruppa anche la Fratellanza Musulmana. Le forze secessioniste stanno prevalendo per ragioni militari, politiche ed economiche. E puntano, come già avvenuto a Shabwa, al controllo diretto dei giacimenti di petrolio e gas dello Yemen. Lo scontro fra Stc e Islah riaccende inoltre la competizione indiretta fra gli Emirati Arabi Uniti (Eau) e l'Arabia Saudita in Yemen.

La tregua in bilico, l'assedio di Taiz e la diplomazia degli attori esterni

Il 2 agosto 2022 la tregua nazionale mediata dalle Nazioni Unite, in vigore dal 2 aprile scorso, è stata rinnovata per la terza volta dalle parti in conflitto¹, per altri due mesi fino al 2 ottobre. La tregua include l'interruzione di tutte le offensive militari di terra, aeree e marittime dentro e fuori dallo Yemen compresi, quindi, gli attacchi degli houthi contro l'Arabia Saudita e gli Eau, nonché gli obiettivi economico-commerciali nel Mar Rosso. Inoltre, la tregua prevede l'ingresso di navi trasportanti carburante nei porti del governatorato di Hodeida, controllati dagli houthi; voli aerei civili settimanali da e per l'aeroporto internazionale di Sana'a, ancora occupato dagli houthi, in collegamento con Egitto e Giordania; e infine nuove discussioni per la riapertura delle strade intorno alla città assediata di Taiz. Da un punto di vista umanitario, la tregua sta dando segnali confortanti, con il dimezzamento delle vittime e dei feriti civili e l'accesso degli aiuti umanitari anche nelle aree più svantaggiate. Mentre, in Oman, l'Arabia Saudita e gli houthi discutono della sicurezza del confine yemenita-saudita, senza esponenti del governo riconosciuto dalla comunità internazionale, resta il nodo dell'assenza di negoziati politici inter-yemeniti. Infatti, l'obiettivo dell'Onu è costruire un percorso politico durante la tregua – che è soltanto un'interruzione informale dei combattimenti – per raggiungere un cessate-il-fuoco permanente fra gli houthi e il governo riconosciuto. Tuttavia, il rischio che la tregua collassi è ancora molto alto. Nel corso dell'estate, gli incidenti e le violazioni, da entrambe le parti, hanno registrato una crescita preoccupante nell'ovest dello Yemen, a Taiz e a Hodeida. Il 23 luglio 2022 un colpo di mortaio sparato in un distretto residenziale di Taiz ha provocato la morte di un bambino e il ferimento di

¹ Per un approfondimento delle cause e delle dinamiche del conflitto, incluso il ruolo degli attori interni, regionali e internazionali, si rimanda a E. Ardemagni, "Yemen, sette anni di conflitto: attori, strategie, implicazioni", *ISPI Focus Mediterraneo Allargato n.18* (a cura di V. Talbot), 8 febbraio 2022.

altri dieci. Il 29 agosto 2022 i rappresentanti governativi presso il Comitato di coordinamento militare, istituito dall'Onu ad Amman (Giordania) per l'applicazione tecnica della tregua e la de-escalation, hanno sospeso la partecipazione ai lavori dopo che gli houthi hanno attaccato l'ultima strada che collega Taiz ai territori vicini. Sono seguiti combattimenti fra houthi e forze governative, con decine di vittime militari. Proprio a Taiz, città sotto assedio houthi dal 2015, le trattative per l'alleggerimento dell'accerchiamento sono in stallo: tre delle quattro strade che collegano la città con le aree limitrofe rimangono bloccate. Inoltre, gli houthi stanno dispiegando nuovi rinforzi nell'area di Hodeida: la missione civile degli osservatori Onu (United Nations Mission to support the Hodeidah Agreement, Unmha), che ha il compito di monitorare l'attuazione del cessate-il-fuoco nella città portuale del Mar Rosso, ha invitato al rispetto dei termini dell'accordo.

L'inviato dell'Onu in Yemen Hans Grundberg ha nuovamente ringraziato Arabia Saudita e Oman per il ruolo diplomatico che stanno svolgendo in Yemen. Di certo, i sauditi hanno fin qui promosso e sostenuto la tregua nazionale poiché assai lontani dal raggiungimento di una soluzione politica a loro favorevole, e tanto meno da una vittoria militare nel paese. Come da tradizione nel quadro della sua politica regionale, il sultanato dell'Oman continua a svolgere il ruolo di facilitatore diplomatico fra le parti in conflitto, mantenendo un canale di dialogo aperto con gli houthi. Nel comunicato congiunto del "Quint" per lo Yemen (Arabia Saudita, Eau, Oman, Stati Uniti e Gran Bretagna), riunitosi virtualmente il 18 luglio 2022, i paesi membri hanno confermato il sostegno agli sforzi dell'inviato dell'Onu per il prolungamento della tregua, nonché il tentativo di rilancio del dialogo politico fra le parti. Il "Quint" ha sottolineato che, dopo l'inizio della tregua, gran parte delle vittime civili è ora causata dall'esplosione di mine terrestri e ordigni, chiedendo quindi di accelerare gli sforzi di sminamento dello Yemen. I paesi membri hanno inoltre reiterato la preoccupazione, nonché le promesse di donazione, per la questione della petroliera Fso Safer, ancora ormeggiata al largo di Hodeida, nel cuore del Mar Rosso. La nave, priva di manutenzione dal 2015, ha oltre un milione di barili di greggio stoccati nella stiva e rappresenta dunque una minaccia ecologica, oltre che economica, per l'area. Tuttavia, gli houthi hanno finora impedito le ispezioni del personale delle Nazioni Unite. Non da ultimo, nel corso di un'intervista a una televisione yemenita, l'ambasciatore statunitense in Yemen ha poi confermato la presenza di un piccolo contingente militare americano nel paese (in Hadhramawt e a Mahra, nel sud-est del paese), per combattere il terrorismo.

I secessionisti filo-emiratini controllano Shabwa e i suoi giacimenti energetici

Dal mese di luglio 2022 sono in corso combattimenti nel governatorato meridionale di Shabwa. Gli scontri coinvolgono tutte le forze che formalmente appartengono al cosiddetto "fronte dei governativi" che si oppone agli houthi. Da un lato, i gruppi armati informalmente sostenuti dagli Eau, ovvero gli affiliati del Stc come le locali Shabwa Defense Forces (già Shabwani Elite Forces) e le Giants Brigades (Al-Amaliqa), quest'ultime composte soprattutto da salafiti basati sulla costa occidentale e qui dispiegate su richiesta del governatore. Dall'altro, le unità dell'esercito regolare yemenita e le milizie tribali del partito Islah (Congregazione yemenita per la riforma), sostenuto dall'Arabia Saudita e dal Qatar, che raggruppa parte dei salafiti e i Fratelli Musulmani locali. Islah rappresenta il blocco conservatore del paese ed è tradizionalmente radicato fra le tribù. Insieme a Islah e all'esercito (le cui unità sono composte soprattutto da simpatizzanti o affiliati di Islah), combattono le Special Security Forces del governatorato, allineate al partito. Se le forze pro-emiratine sono espressione delle identità locali e perseguono l'autonomia o la secessione delle

regioni meridionali dal resto dello Yemen, Islah è invece fautore dell'unità nazionale, seppur favorevole a una riforma in senso federale dello stato.

I combattimenti sono divampati dopo che il nuovo governatore di Shabwa, vicino ai secessionisti e agli Eau, ha sostituito i principali comandanti delle forze dell'area, affiliati o allineati a Islah. La tensione si è trasformata in un'escalation militare quando il comandante delle Special Security Forces è sfuggito a un attentato. Il nuovo Consiglio presidenziale (Presidential Leadership Council, Plc) ha autorizzato il governatore a stabilizzare il governatorato – un'iniziativa che equivale a un implicito via libera all'operazione militare – e ha istituito una commissione per la de-escalation. Dopo aver preso il controllo del principale centro urbano di Shabwa, Ataq (10 agosto 2022), le forze sostenitrici del Stc hanno occupato i giacimenti di petrolio e di gas nell'area orientale del governatorato (21 agosto 2022). L'esercito, Islah e i suoi alleati si sono quindi ritirati dal territorio. Nel 2021, nonostante il conflitto, lo Yemen ha prodotto ed esportato petrolio dai giacimenti di Hadhramawt, Shabwa e Marib, ancora sotto il controllo delle forze governative; la produzione e l'export di gas naturale liquefatto (Gnl) è invece sospesa dal 2015. I combattimenti di Shabwa hanno causato almeno una cinquantina di vittime, soprattutto fra soldati e miliziani: al termine degli attacchi mirati, Shabwa è diventata il teatro di un confronto armato più diffuso, trasformatosi in guerriglia urbana nel capoluogo Ataq. Nel mese di agosto 2022 il governatorato ha registrato un forte incremento della violenza e il numero più alto di sfollati interni del paese². Diverse fonti, seppur non confermate, sostengono che durante gli scontri alcuni droni degli Eau avrebbero colpito più volte obiettivi dell'esercito yemenita e di Islah a Shabwa. Se così fosse, si tratterebbe della prima volta dai combattimenti per Aden dell'estate 2019, poi rientrati con la firma degli Accordi di Riyadh (novembre 2019), fin qui scarsamente applicati³.

Gli altri fronti del sud: Abyan e l'ipotesi Hadhramawt

Lo scontro politico e militare fra Stc e Islah non si limita a Shabwa, poiché queste forze sono presenti in diverse regioni del centro e del sud dello Yemen. Il 23 agosto 2022, due giorni dopo la presa dei giacimenti energetici di Shabwa da parte dei secessionisti, il leader del Stc ed ex governatore di Aden, Aydarous al-Zubaidi, ha lanciato un'operazione militare nel governatorato meridionale di Abyan (al confine con Aden), riuscendo subito a occupare i principali centri urbani della costa, Shaqra e Ahwar. Secondo il Stc, l'operazione "Frecce dell'est" ha l'obiettivo di colpire le "organizzazioni terroriste" sul territorio⁴. Va però ricordato che i secessionisti utilizzano il termine "terrorista" con notevole arbitrarietà, quindi anche per il perseguimento di obiettivi politici. Infatti, il Stc non considera organizzazione terrorista soltanto al-Qaeda nella Penisola Arabica (Aqap), presente sul territorio di Abyan e qui nel 2011-12 già a capo dei proto-emirati costieri, tra cui Zinjibar, ma anche gli houthi e soprattutto le forze della Fratellanza Musulmana legate a Islah, che appaiono come il vero target dell'offensiva attuale. Dopo il lancio di "Frecce dell'est", il presidente del Plc al-Alimi ha ordinato ai secessionisti di cessare le ostilità ad Abyan in modo da consentire l'applicazione degli Accordi di Riyadh (ovvero ridispiegamento delle truppe e unificazione dei settori della sicurezza). Tuttavia, ciò non è formalmente avvenuto. Per di più,

² "Yemen DTM's Rapid Displacement Tracking Update (14 agosto-20 agosto 2022)", *IOM*, 28 agosto 2022.

³ Si veda per esempio "Gulf of Aden Security Review", *Critical Threats*, 10 agosto 2022.

⁴ "Yemeni southern separatists launch military campaign in Abyan", *Reuters*, 23 agosto 2022.

sembra concreto il rischio che il Stc possa tentare un'altra offensiva militare contro l'esercito e Islah, stavolta nell'Hadhramawt settentrionale, al confine con Shabwa. Infatti, la vasta e ricca regione dell'Hadhramawt è solo per metà controllata dalle forze secessioniste e filo-Emirati, presenti lungo la fascia costiera dal 2016 (incluso il capoluogo e porto di Mukalla). L'area nord del governatorato, la valle dell'Hadhramawt, dove sono concentrate le risorse idriche (*wadi*) e petrolifere, è ancora territorio del governo riconosciuto e dell'esercito, un tempo fedele all'ex presidente Ali Abdullah Saleh e agli uomini di Islah, come il generale Ali Mohsin al-Ahmar, già vicepresidente dello Yemen e ancora vicecomandante delle forze armate. Durante un incontro con i notabili locali, il leader del Stc al-Zubaidi ha espresso la volontà di includere l'Hadhramawt "in queste operazioni", venendo così incontro – a suo dire – alle "domande popolari" di "liberare" la valle⁵. In molte aree formalmente sotto il controllo del governo riconosciuto, nonché prive della presenza degli houthi, la tensione rimane assai alta. Da mesi il governo non riesce più a pagare con regolarità gli stipendi dei dipendenti pubblici, inclusi militari e poliziotti, che si organizzano in movimenti di protesta. L'aumento del costo del carburante e la mancanza di servizi alimentano le manifestazioni di dissenso in diversi governatorati del sud, compresi i territori di fatto controllati dai secessionisti del Stc, come Aden e parte dell'Hadhramawt. Nel dicembre 2021 numerosi scioperi hanno bloccato l'export, anche petrolifero, dal governatorato: l'obiettivo comune degli Hadhrami – dalla spiccata identità locale ma frammentati in numerosi comitati/assemblee – è gestire localmente i proventi petroliferi e la sicurezza per raggiungere un livello maggiore di decentralizzazione o, addirittura, l'autonomia dal governo riconosciuto. Il Stc fa leva proprio su queste istanze.

Perché e come le forze secessioniste stanno prevalendo.

Dal controllo del *rimland* yemenita all'*heartland* energetico

Nel campo governativo che si oppone agli houthi, le forze secessioniste e filo-emiratine stanno dimostrando di avere un innegabile vantaggio sul territorio. Un vantaggio militare, politico ed economico. Da un punto di vista militare, il Stc e i gruppi armati che lo coadiuvano nella lotta contro l'esercito e Islah hanno fin qui prevalso, a Shabwa così come nell'Abyan costiero. Si tratta di una riedizione degli scontri del 2019, quando i media internazionali definirono questa faida una "guerra civile nella guerra civile", riferendosi al grande conflitto armato che si protrae in Yemen dal 2015, quello fra gli houthi e il governo riconosciuto. Il ruolo delle Giants Brigades, anch'esse appoggiate dagli Eau, si è rivelato decisivo anche a Shabwa, così come lo fu tra la fine del 2021 e l'inizio del 2022, quando il gruppo armato, basato sulla costa occidentale, venne dispiegato dal governo nel governatorato centrale di Marib per bloccare l'offensiva militare degli houthi. In quel periodo, le Giants Brigades riuscirono altresì a liberare due distretti occidentali di Shabwa dal controllo houthi. Da una prospettiva politica, i leader delle principali formazioni e gruppi armati, compresi i secessionisti, sono stati cooptati nel Plc, acquisendo dunque una legittimità. Infatti, il capo del Stc, al-Zubaidi, il leader delle National Resistance Forces (e nipote dell'ex presidente) Tareq Saleh, e il comandante delle Giants Brigades Abdulrahman Abu Zaara al-Muharrami figurano tra gli otto membri del Plc. Da un lato, questo evidenzia quanto gli scontri in corso nel sud avvengano tra gruppi (incluso Islah) che siedono nello stesso organismo al quale il presidente

⁵ "Gulf of Aden Security Review", *Critical Threats*, 26 agosto 2022.

ad interim ha trasferito i poteri. Dall'altro, gran parte dei membri del Plc sono vicini agli Eau, e ciò permette alla federazione emiratina di poter giocare un ruolo, indiretto, dall'interno delle istituzioni yemenite considerate legittime da Nazioni Unite e comunità internazionale. Inoltre, le recenti nomine decise dal Plc hanno favorito i secessionisti e, soprattutto, svantaggiato Islah, che ha perso prima il governatore di Shabwa (dicembre 2021), poi quelli di Hadhramawt e Socotra (luglio 2022), a favore di figure vicine a Stc ed Emirati. Anche la sostituzione di quattro ministri del governo riconosciuto, tra cui il titolare della Difesa, ha seguito una logica simile. Da un punto di vista economico, le forze legate agli emiratini possono contare su stipendi regolari e più alti rispetto alla media dei salari percepiti dai soldati dell'esercito yemenita. Condizioni simili riguardano anche i gruppi armati che sono stati formalmente integrati nel settore della sicurezza regolare, pur continuando a rispondere agli Eau e non alla (assai debole) catena di comando e controllo yemenita. Il potere economico delle forze filo-emiratine si traduce in maggiori capacità di reclutamento locale, nonché di cooptazione: una leva economico-politica formidabile per incidere sulle alleanze e, in ultima analisi, mutare gli equilibri sul campo.

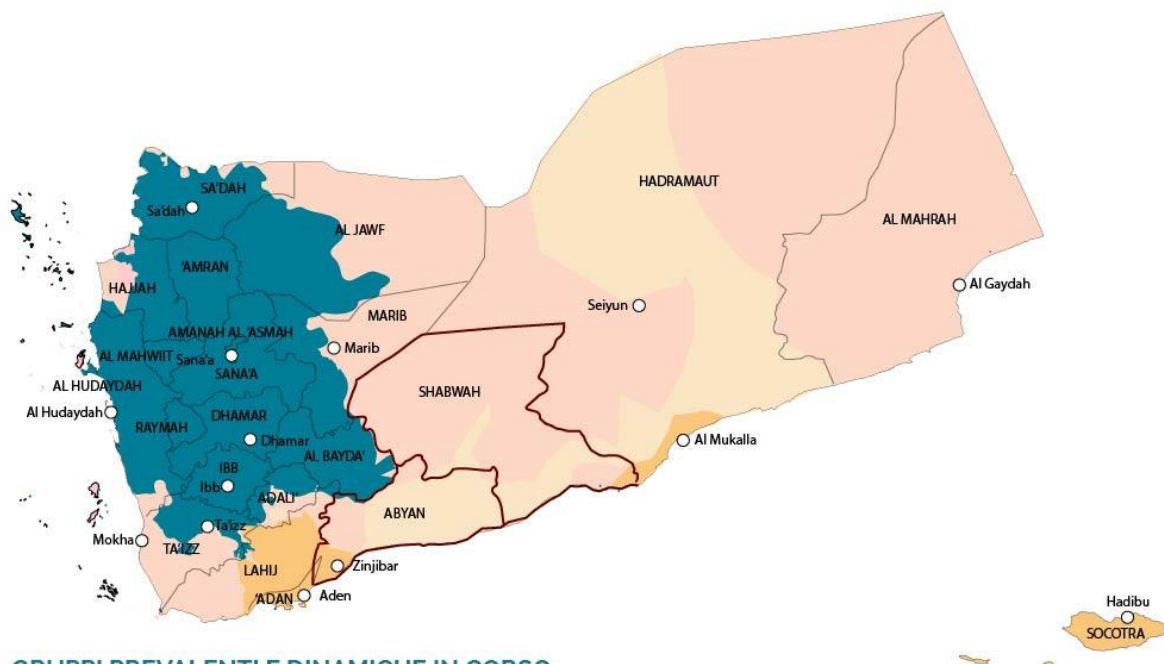
Rispetto al recente passato, le forze secessioniste del sud sostenute dagli Eau stanno perseguendo una strategia differente. Tra il 2015 e il 2019 (anno del ritiro delle truppe degli Emirati dallo Yemen), questi gruppi hanno preso il controllo – fin qui mantenuto – del *rimland* dello Yemen, ovvero il suo perimetro costiero, che va dalle coste del Mar Rosso allo stretto del Bab el-Mandeb, dal Golfo di Aden al Mar Arabico. Un perimetro fatto di centri urbani, porti, infrastrutture marittime ed energetiche (terminal e raffinerie), isole. Ciò è avvenuto in seguito agli scontri con Islah e, in misura minore, con i jihadisti di Aqap. Il quadro attuale è, però, diverso. Le forze secessioniste del sud appoggiate dagli Eau stanno infatti combattendo per il controllo dello *heartland* dello Yemen, il suo cuore economico, interno e non costiero, costituito da giacimenti petroliferi e gassiferi, nonché da strade di collegamento tra governatorati, essenziali per le rotte commerciali (incluse quelle del contrabbando). Non a caso, i governatorati di Marib, Shabwa e Hadhramawt rappresentano il “triangolo del potere governativo”⁶ dal momento in cui, tramite la commercializzazione interna o via export delle loro risorse energetiche, garantiscono entrate finanziarie consistenti alle esangui casse statali. Pertanto, il controllo dello *heartland* yemenita, unito al *rimland*, consentirebbe ai secessionisti del Stc – e indirettamente agli Eau – di progettare un “micro-stato” completamente autonomo dal governo centrale, poiché autosufficiente per risorse e approvvigionamenti. Tuttavia, anche qualora le forze secessioniste riuscissero a unire e controllare sufficienti porzioni di territorio, la storia del separatismo yemenita mostra quanto siano forti, e conflittuali, le identità locali. Nuove faglie politiche e militari potrebbero presto sorgere *fra e dentro* le regioni meridionali “a trazione emiratina”, come già dimostrato dalla guerra civile del 1986 all'interno della Repubblica Democratica Popolare dello Yemen (ovvero lo “Yemen del Sud”, Pdry).

⁶ A. Al-Aulaqi, [The Yemeni Government's Triangle of Power](#), *Sanaa Center for Strategic Studies*, 9 settembre 2020.

Yemen, la divisione interna

ISPI

La tregua e gli scontri locali all'interno del paese



GRUPPI PREVALENTI E DINAMICHE IN CORSO

■ Forze Houthi ■ Forze governative ■ Consiglio di Transizione del Sud (Stc)
■ Controllo misto o incerto (Stc e governo) — Confini regionali ○ Principali città □ Area di scontri recenti

TIMELINE DELLA TREGUA

2 aprile 2 giugno 2 agosto 2 ottobre

FONTE: Political Geography Now

SIRIA: INCOGNITE E PROSPETTIVE

Le linee del fronte in Siria sembrano essersi congelate da oltre due anni e mezzo, dopo l'accordo stipulato da Russia e Turchia nel marzo 2020. Allo stato attuale nel paese possono essere individuate sostanzialmente tre macroregioni:

1. la **regione controllata dal regime siriano**, sostenuto dalle forze aeree russe e da milizie di vario tipo (le Forze nazionali di difesa; gruppi armati filo-iraniani, ecc.);
2. la **regione del nord-est**, sotto il controllo dell'Amministrazione autonoma a guida curda, avente come braccio militare le Forze democratiche siriane (Sdf);
3. le **regioni del nord-ovest**, controllate dai gruppi dell'opposizione: qui, alcune sacche sono sotto il controllo delle forze filo-turche, rappresentate dall'Esercito nazionale siriano (Sna), mentre l'enclave di Idlib è controllata dal gruppo militante Hayat Tahrir al-Sham (Hts).

La decisione di Ankara di iniziare i preparativi per una nuova operazione militare nelle zone controllate dalle Sdf – la cui componente principale è rappresentata dalle Unità di protezione popolare (Ypg) curde – è uno degli sviluppi più rilevanti degli ultimi tre mesi e potrebbe mettere in discussione lo status quo nel nord della Siria. La Turchia punta ancora una volta a ridurre l'influenza delle milizie curde presenti nel paese, che Ankara ritiene essere espressione locale del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk). Il Pkk ha combattuto contro il governo di Ankara per decenni ed è stato designato come gruppo terroristico dalla Turchia, dall'Unione europea e dagli Stati Uniti. Tale decisione ha delle conseguenze sia sulle relazioni tra Ankara, Damasco e Mosca, sia sugli equilibri interni alle forze vicine alla Turchia che operano in Siria. In parallelo, di recente è emerso che il ministro degli Esteri turco Mevlüt Çavuşoğlu ha incontrato, nell'ottobre dello scorso anno, il suo omologo siriano Faysal Miqdad. Si tratta del primo incontro a livello di ministri dal 2011. Questa rivelazione, congiuntamente ad affermazioni di esponenti turchi che sono sembrate non escludere la possibilità di un dialogo con Damasco in futuro, hanno suscitato nuovi interrogativi sull'evoluzione della strategia turca in Siria.

La politica turca in Siria: continuità o rottura

Gli annunci di Ankara in relazione a una sua imminente operazione contro le Unità di protezione popolare (Ypg), così come le affermazioni del ministro degli Esteri turco Mevlüt Çavuşoğlu dello scorso agosto che da alcuni sono state intese nel senso di una possibile, futura, apertura nei confronti del regime siriano, hanno generato forte risonanza mediatica¹. In particolare, quest'ultimo aspetto segnerebbe una forte discontinuità con la politica perseguita negli ultimi anni da Ankara, che ha tradizionalmente appoggiato l'opposizione siriana, e di fatto si è progressivamente posta come suo “garante”. Ankara è attiva in Siria con una presenza militare sia nei territori controllati dal Sna, variegata coalizione filo-turca che comprende molteplici gruppi dell'opposizione, sia in quelli sotto il controllo del gruppo islamista militante Hts. Si stima che nelle zone in cui opera il Sna, ossia le zone sotto il diretto controllo turco – corrispondenti alla sacca di Afrin e Azaz e quella di Tal Abyad, al ridosso con il confine turco – vi siano dalle 4.000 alle 5.000 truppe turche. Circa

¹ “Turkey reaffirms Syria ‘reconciliation’ call after protests”, *The New Arab*, 16 agosto 2022.

8.000 truppe turche sono invece presenti nella zona di Idlib, che è controllata da Hts²; qui, Ankara ha creato dei “punti di osservazione” a partire dall’ottobre 2017. Col tempo, alcuni di questi sono stati abbandonati e parallelamente ne sono stati creati di nuovi; al momento, in totale, ve ne sono circa una dozzina³. Per quanto riguarda la possibile operazione militare turca contro le Ypg, secondo quanto dichiarato dal presidente turco Recep Tayyip Erdoğan, i potenziali obiettivi sarebbero due aree tuttora controllate dalle Sdf: la piccola “enclave” di Tal Rifaat (situata all’intersezione tra territori diversi, ossia tra i territori controllati da Hts, quelli controllati dalle forze turche e filo-turche e quelli sotto il controllo del regime) e l’area di Manbij (contigua alle due sacche controllate dalle forze turche e filo-turche)⁴. Se Ankara effettivamente lanciasse e portasse a termine questa offensiva, di fatto “unirebbe” geograficamente le due aree sotto il suo controllo, stabilendo una fascia di influenza continua lungo il confine con la Siria.

All’interno del contesto politico turco, esiste un crescente consenso riguardo all’ipotesi di ristabilire un dialogo con la Siria sia nell’ottica di contrastare le attività delle Ypg e del Pkk, sia per favorire il rimpatrio dei siriani che si trovano in Turchia⁵. Çavuşoğlu ha anche affermato che dovrebbe esserci una “riconciliazione” tra l’opposizione siriana e Assad, per trovare una soluzione politica al conflitto⁶.

Tuttavia, secondo alcuni analisti queste dichiarazioni non sarebbero la prova di un incipiente riavvicinamento tra Ankara e Damasco, ma piuttosto un “segnale” che la Turchia sta dando a Mosca per dimostrare la propria disponibilità al dialogo e contemporaneamente la difficoltà di raggiungere un accordo con Damasco – in modo da ottenere un “assenso” russo in relazione alla preannunciata operazione militare nel nord della Siria⁷. È poi probabile che tali dichiarazioni siano da leggersi anche in un’ottica di politica interna turca, alla luce della campagna elettorale e delle elezioni previste per il 2023: in questo caso, si tratterebbe di un modo per mettere in difficoltà l’opposizione turca, che in questi anni ha patrocinato un riavvicinamento ad Assad⁸. Inoltre, più in generale, va sottolineato che tra le aspettative e gli obiettivi di Ankara e Damasco sussistono divergenze notevoli. Da un lato, Assad infatti non accetterebbe di creare un governo inclusivo comprendente i membri dell’opposizione, né tollererebbe una zona di influenza turca nel nord del paese. Dall’altro, la Turchia in Siria mira non solo a contrastare le Ypg, ma anche a contenere i flussi migratori. La consegna ad Assad delle regioni sotto il controllo dell’opposizione rischierebbe invece di creare nuove ondate di rifugiati verso la Turchia. D’altro canto, non sembrano sussistere le condizioni per un rimpatrio dei siriani presenti oggi in Turchia, poiché le aree controllate da Damasco non possono considerarsi in alcun modo “sicure”⁹. Infine, se si considera che, ad esempio, il sud della Siria rimane tuttora soggetto a crescenti tensioni¹⁰, è chiaro che Damasco avrebbe ancora maggiori difficoltà nel controllare altre regioni come il nord-ovest o il nord-est del paese, così come nel contrastare le Ypg – e una forte instabilità lungo il confine mal si concilierebbe

² A. England e L. Pitel, “Syria: what is Turkey’s grand plan?”, *Financial Times*, 25 luglio 2022.

³ R. Soyulu, “Turkey’s Cavusoglu says he met Syrian foreign minister in October”, *Middle East Eye*, 11 agosto 2022.

⁴ N. Ertan, “Erdoğan announces military operations in Syria’s Manbij, Tal Rifaat”, *Al-Monitor*, 1 giugno 2022.

⁵ F. Tastekin, “Turkey grapples with policy change on Syria”, *Al Monitor*, 18 agosto 2022.

⁶ “Syria rebels call for protests over Turkey’s 'reconciliation' call”, *France 24*, 12 agosto 2022.

⁷ A. Bakir (@AliBakeer), *Thread on Twitter*, 19 agosto 2022.

⁸ R. Netjes (@RenaNetjes), *Thread on Twitter*, 24 agosto 2022.

⁹ “Recent Tensions Highlight the Enduring Syrian Refugee Crisis”, *COAR*, 13 giugno 2022.

¹⁰ *Ibidem*.

con gli obiettivi turchi. Rimangono dunque dubbi circa le future iniziative della Turchia in Siria. In seguito alle dichiarazioni del ministro degli Esteri turco, si segnala che vi sono state delle proteste sia nelle zone controllate dal Sna, sia nelle zone controllate da Hts, dove la popolazione locale ha espresso la propria opposizione a un eventuale riavvicinamento con il regime siriano.

Il nord-ovest siriano alla ricerca di un equilibrio, tra crisi umanitaria e incertezze

In un contesto di grave crisi umanitaria, il numero delle persone residenti nella regione che necessitano di aiuti umanitari è ulteriormente aumentato rispetto allo scorso anno: attualmente, si tratta di 4,1 milioni di persone. Nella regione oltre 3 milioni di persone vivono in una condizione di insicurezza alimentare; vi sono 2,8 milioni di sfollati, di cui oltre un milione e mezzo vive nei campi profughi. Lo scorso luglio, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha approvato una risoluzione che rinnova per sei mesi (ossia almeno fino a gennaio 2023) il meccanismo che garantisce il transito di aiuti umanitari dalla Turchia verso il nord-ovest della Siria – un meccanismo che, in precedenza, veniva rinnovato ogni dodici mesi e da cui dipendono milioni di abitanti. L'estensione degli aiuti per soli sei mesi ricade nel mezzo dei mesi invernali, ponendo la popolazione locale in una condizione di particolare vulnerabilità. Pertanto, alla scadenza di questo termine è necessario garantire la continuità di tali aiuti transfrontalieri, al fine di rispondere ai bisogni della popolazione locale¹¹.

Per quanto riguarda le dinamiche politiche, nel nord-ovest siriano nel mese di giugno si sono registrati scontri tra diversi gruppi facenti riferimento al Sna. Tali scontri sembrano essere in continuità con le dinamiche di fazionalismo e le divisioni interne già viste in passato all'interno del Sna. Al contrario, il gruppo islamista militante Hts mostra una maggior coesione e, nel corso degli anni, sembra aver adottato una strategia sempre più locale, mostrando un maggior pragmatismo e un interesse a dialogare con paesi regionali e non. Un tempo affiliato ad al-Qaeda e noto come Jabhat al-Nusra, nel corso del tempo il gruppo ha sperimentato vari cambiamenti e ristrutturazioni, assumendo diversi nomi e annunciando la rottura dei propri legami con l'organizzazione jihadista nel luglio 2016. Se, all'inizio, alcuni analisti pensavano che tale annuncio fosse meramente di facciata, nel corso del tempo, invece, è emerso che tale rottura è perdurata. Per di più, dall'estate 2020, Hts ha condotto significativi raid contro i militanti allineati ad al-Qaeda in Siria, la cui presenza risulta attualmente pressoché nulla (o comunque estremamente esigua). Dopo avere appoggiato, nell'autunno del 2017, la creazione del Governo di salvezza siriano (l'autorità *de facto* che governa la zona di Idlib), Hts sta cercando di legittimarsi sia di fronte alla popolazione locale sia di fronte alla comunità internazionale. Nel corso dell'ultimo anno, ha annunciato di aver avviato una fase di "stabilizzazione" delle istituzioni locali, lanciando ad esempio alcuni progetti economici e di sviluppo delle infrastrutture locali. In un'ottica di ricerca di legittimità sia di fronte alle minoranze religiose locali sia sul piano internazionale, Hts ha di recente riaperto una chiesa armena nel governatorato di Idlib¹².

¹¹ UN Office for the Coordination of Humanitarian Affairs, *Northwest Syria: Situation Report*, (ultimo aggiornamento: 1° settembre 2022).

¹² "Syrian Christians reopen church in HTS-dominated Idlib", *The New Arab*, 30 agosto 2022.

Il governo di Damasco tra riabilitazione regionale e fragilità interne

L'Algeria ha recentemente dichiarato che esiste un'iniziativa diplomatica che ha come obiettivo di riammettere la Siria all'interno della Lega Araba¹³. Altri paesi della regione hanno espresso nei mesi scorsi il loro sostegno a tale percorso di riabilitazione diplomatica, come la Giordania¹⁴ e gli Emirati Arabi Uniti¹⁵, ma tali sforzi diplomatici non hanno garantito a Damasco la partecipazione alla prossima riunione della Lega Araba¹⁶. È importante ribadire che la riabilitazione di Assad rischia di obliterare le responsabilità delle violenze commesse da Damasco in questi undici anni di conflitto e di ostacolare la ricerca di giustizia¹⁷. Come riportato dal Syrian Network for Human Rights, infatti, circa il 90% delle vittime civili è morto in seguito agli attacchi del regime e delle forze che lo sostengono¹⁸.

Damasco mantiene salde le sue alleanze con Iran e Russia, che continuano a contribuire in modo decisivo alla sopravvivenza del regime. Secondo l'Associated Press, una nave russa partita dall'Ucraina ha raggiunto i porti della Siria¹⁹ per alleviare la crisi umanitaria del paese, dove il 90% della popolazione vive sotto la soglia povertà e il 60% dei cittadini è costretto a consumare meno cibo del necessario²⁰. L'Iran è molto attivo all'interno dell'infrastruttura di sicurezza del paese, con la presenza di diversi gruppi armati che continua a sostenere. Tali formazioni sono attive in tutto il paese, ma hanno stabilito una forte presenza in particolare nella zona di Deir ez-Zor²¹. Varie aree della Siria vengono ormai utilizzate dai gruppi armati legati a Teheran come avamposti iraniani per colpire obiettivi americani e israeliani, come già accade in Iraq. Proprio la regione orientale della Siria ha visto un'intensificazione delle attività dei gruppi armati filo-iraniani negli ultimi anni; nel mese di agosto sono emerse nuovamente le (ormai ricorrenti) tensioni tra questi e le forze statunitensi, con attacchi da parte dei primi e contrattacchi statunitensi. Un ulteriore esempio, poi, questa volta nel sud del paese, sembrerebbe essere l'attacco con droni contro le truppe statunitensi presenti al valico di confine di al-Tanf²² – che sarebbe stato condotto proprio da uno dei vari gruppi armati vicini a Teheran presenti nel paese. Per contrapporsi alla strategia dell'Iran, Israele continua a colpire obiettivi legati agli interessi di Teheran in Siria²³.

Sono invece saltati gli incontri sotto l'egida delle Nazioni Unite tra i rappresentanti del governo di Assad e le delegazioni dell'opposizione a Ginevra per accordarsi su una nuova Costituzione, elezioni libere e la transizione politica post-conflitto, originariamente previsti per la fine dello

¹³ “Algeria supports Syria's return to Arab League”, *The National*, 26 luglio 2022.

¹⁴ L. Alajlouni, “Jordan is pushing for rapprochement with Syria. But is it to reinforce artificial stability in the region?”, *Atlantic Council*, 19 ottobre 2021.

¹⁵ D. Makki, “The UAE paves way for Syria's return to the Arab fold, but plenty of hurdles remain”, Middle East Institute, 31 gennaio 2022.

¹⁶ El Atti, “Syria will not attend next Arab summit 'to avoid causing dispute' Algeria FM”, *The New Araba*, 5 settembre 2022.

¹⁷ S. Heydemann, “Assad's Normalization and the Politics of Erasure in Syria”, *DAWN*, 11 gennaio 2022.

¹⁸ Syrian Network for Human Rights, *Civilian Death Toll* (ultimo aggiornamento: giugno 2022).

¹⁹ “Ukraine war: First grain shipment ends up in Russian-allied Syria”, *Euronews*, 17 agosto 2022.

²⁰ United Nations Development Programme (UNDP), *Amid record high food insecurity in crisis-hit Syria, UNDP and humanitarian partners join efforts to increase access to affordable bread for vulnerable Syrians*, 1 giugno 2022.

²¹ S. Dadouch, “Iran is putting down roots in eastern Syria, outcompeting Assad's regime in signing up fighters”, *The Washington Post*, 28 gennaio 2022.

²² J. Szuba, “Drones strike US base in Syria”, *Al-Monitor*, 15 agosto 2022.

²³ S. Al-Khalidi, “Israeli strikes hit Iranian targets near Russia's Mediterranean bases”, *Reuters*, 15 agosto 2022.

scorso luglio. Tali negoziati sono in corso da diversi anni, ma non hanno finora prodotto risultati significativi. A fine luglio, la Russia ha dichiarato di non ritenere Ginevra una sede neutrale, a causa della posizione svizzera sull'Ucraina²⁴.

Per quanto concerne il controllo territoriale, come già accennato, il regime fatica a imporre la sua autorità in diverse aree sotto la sua amministrazione. La ragione è che le forze fedeli a Damasco restano insufficienti, a causa della scarsità di combattenti all'interno dell'esercito dovuta al lungo periodo di guerra e alla fuga di milioni di siriani idonei al servizio militare. Per questa ragione, Damasco deve affidarsi in misura crescente alle milizie paramilitari. Tuttavia, tale strategia incontra una crescente ostilità da parte della popolazione civile, che accusa alcuni di questi gruppi armati di essere coinvolti in attività illegali e di condurre vari arresti arbitrari²⁵. Un esempio di questa dinamica sono stati gli scontri nella zona di Suwayda (nel sud della Siria) tra alcune milizie lealiste e la popolazione civile, supportata da alcune milizie locali. Questi episodi di violenza hanno causato 17 morti. Tali tensioni sono state causate dall'arresto arbitrario di alcuni cittadini, che ha determinato lo scoppio di una serie di proteste armate da parte della popolazione locale.

Infine, gli ultimi mesi hanno mostrato un ulteriore aggravamento delle condizioni economiche del paese. Il reddito pro capite della Siria continua a ridursi (-2.6% nel 2022) mentre l'inflazione ha registrato un aumento del 97% nel 2021²⁶. Tale aumento dei prezzi è dovuto sia al crollo del valore della lira siriana, sia alla chiusura di diverse industrie all'interno del paese. In altre parole, Damasco è costretta a importare la quasi totalità dei beni consumati dai suoi cittadini, in assenza di produzione interna, ed è perciò penalizzata dall'attuale tasso di cambio. Gli indicatori economici attuali non fanno presagire un miglioramento delle condizioni economiche del paese nei prossimi mesi.

²⁴ “Russia makes Geneva a wedge in the Syrian Constitutional Committee’s talks”, *Enab Baladi*, 16 agosto 2022.

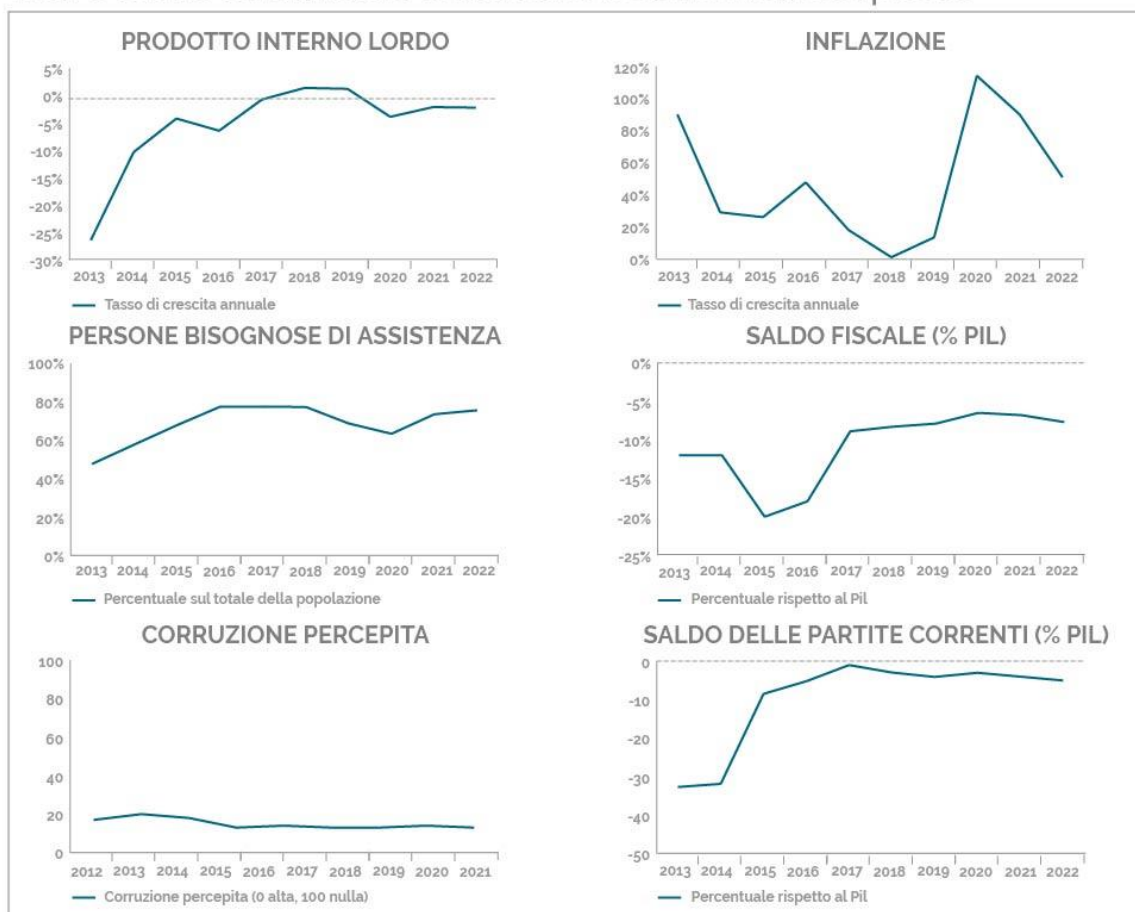
²⁵ “At least 17 dead in rare clashes in Syria’s Sweida”, *Al Jazeera*, 28 luglio 2022.

²⁶ “Syria Economic Monitor, Spring 2022 : Lost Generation of Syrians”, *World Bank*, 14 giugno 2022.

L'economia in Siria: I principali indicatori

ISPI

Dati e stime sull'attuale situazione economica del paese



NOTE: Il governo siriano non pubblica diversi dati ufficiali dall'inizio del conflitto. Quando non è stato possibile reperire i dati, sono state utilizzate le stime delle principali organizzazioni internazionali e aziende di consulenza.

FONTI: Fondo Monetario Internazionale, Transparency International, Banca Mondiale, Nazioni Unite, Knoema

2. ANALISI FOCUS PAESE

ALGERIA

Sul piano interno, gli ultimi mesi hanno confermato il percorso di lenta ma progressiva stabilizzazione dell'economia algerina iniziato già nell'ultimo trimestre del 2021, sulla spinta dei crescenti introiti provenienti dal comparto energetico e legati all'aumento dei prezzi del petrolio in seguito alla guerra in Ucraina. Queste risorse hanno consentito alle autorità di consolidare, almeno in parte, le finanze statali e avere un margine di manovra più ampio per affrontare il problema dell'inflazione. Mentre in ambito politico non si segnalano particolari sviluppi, il governo guidato da Aïmene Benabderrahmane ha ricevuto forti critiche per la gestione degli incendi che hanno devastato varie regioni del paese per il secondo anno di fila, causando almeno 37 morti. Sul piano della politica estera, Algeri sta portando avanti un approccio proattivo volto a incrementare il proprio peso nella regione, anche in qualità di mediatore, rafforzando altresì il ruolo di partner energetico e commerciale dell'Europa. In quest'ottica vanno letti i recenti sforzi per normalizzare i rapporti con la Francia e il nuovo accordo di cooperazione energetica firmato con l'Italia. Al contempo, l'Algeria continua a mantenere una posizione di neutralità rispetto alla guerra in Ucraina, al fine di non alterare la partnership strategica con Mosca. Rimangono tese, invece, le relazioni con il vicino Marocco.

Quadro interno

L'impatto economico della pandemia sembra essersi attenuato grazie alla ripresa dei consumi e delle attività in tutti i settori. Potendo contare su una risalita consistente dei prezzi del petrolio, a sua volta sospinta dall'invasione russa dell'Ucraina, il comparto energetico algerino ha potuto fare da traino per l'economia nazionale, garantendo una boccata di ossigeno fondamentale alle autorità e rimpinguando, almeno in parte, le riserve di valuta straniera, diminuite di oltre due terzi nel corso degli ultimi cinque anni, da 121,9 miliardi di dollari nel 2016¹ ai 46,5 miliardi attuali². Questo è stato possibile anche grazie a una ripresa delle esportazioni, specialmente di idrocarburi, cresciute del 70% nel 2021 – per un valore di 34,1 miliardi di dollari – ma anche di altre merci, quest'ultime aumentate del 136% nello stesso anno, per un valore stimato di 4,5 miliardi di dollari, secondo i dati forniti dall'ultimo rapporto della Banca mondiale³. In confronto, nel 2020 le esportazioni di petrolio e gas avevano fruttato appena 20 miliardi di dollari⁴. Le ricadute positive sul Pil non hanno tardato a manifestarsi, con l'indice tornato a livelli pre-pandemia nell'ultimo trimestre del 2021. Se analizzato su base annua, tuttavia, il Pil rimane ancora inferiore rispetto al livello di fine 2019, facendo registrare rispettivamente 1% per la componente legata al settore degli idrocarburi e 1,6% per quella relativa ai restanti comparti. Secondo la Banca mondiale, il motivo non va ricercato in

¹ “Algerian foreign reserves drop to \$121.9 bln”, *Reuters*, 26 ottobre 2016.

² “Algeria Foreign Exchange Reserves”, CEIC Data.

³ “Algeria Economic Update: Strengthening Resilience in Favorable Times”, Banca Mondiale, 3 agosto 2022.

⁴ M. Chmaytelli, “Algeria Sonatrach's energy exports rose to \$34.5 bln in 2021 – executive”, *Nasdaq*, 9 gennaio 2022.

un nuovo rallentamento, quanto piuttosto nella lenta e complessa ripresa per alcuni settori come quello alberghiero e della ristorazione (-31% rispetto al 2021), dei trasporti (-2,9%), oltre che dell'agricoltura, quest'ultimo penalizzato da una minor produzione di cereali nel corso della seconda metà del 2021 – pari ad appena un quarto di quella mediamente ottenuta tra il 2017 e il 2019⁵.

Proprio nel settore agricolo, che contribuisce per il 13% del Pil, il governo algerino ha lanciato un piano di potenziamento e investimenti per incrementare la capacità produttiva nazionale e diminuire la dipendenza dalle importazioni, soprattutto per quanto riguarda i cereali. L'Algeria è infatti uno dei maggiori consumatori di frumento al mondo, ingrediente che contribuisce per il 60% della dieta della popolazione⁶. Il piano prevede non solo una diversificazione delle fonti di approvvigionamento di grano e altri cereali, ma anche una gestione più efficiente delle riserve idriche nonché l'aumento della capacità di stoccaggio e della produzione media a 30-35 quintali per ettaro per le colture di orzo e frumento⁷. L'implementazione di questa strategia è stata affidata a un gruppo di lavoro interministeriale comprendente i ministeri dell'Agricoltura, dell'Industria e delle Risorse idriche⁸. Contrariamente ad altri paesi della regione come Egitto (oltre l'80%), Tunisia (50%) o Libano (60%), solo il 4% delle importazioni di grano algerine provengono da Russia o Ucraina, lasciando perciò Algeri in una situazione assai meno esposta e problematica sul fronte della sicurezza alimentare. Ciò deriva anche da una maggiore diversificazione dei paesi fornitori, tra cui spiccano Germania, Francia, Spagna, Canada e Stati Uniti. Nel complesso, secondo il ministro dell'Agricoltura Mohamed Abdelhafid Henni, l'Algeria è attualmente in grado di soddisfare il 70% del fabbisogno interno di prodotti agricoli, coprendo addirittura il 100% in alcune categorie come frutta e carne⁹.

Se il conflitto in Ucraina non sembra aver creato particolari problemi agli approvvigionamenti, l'impatto degli incendi sulle attività agricole e pastorali potrebbe invece rivelarsi significativo. Ciò ha generato numerose critiche nei confronti delle istituzioni per l'impreparazione e la mancanza di aerei per spegnere i roghi – Algeri ha affittato un aereo antincendio dalla Russia subito fermato da un guasto – e indotto il governo, con il benestare del presidente Tebboune, a varare un piano di risarcimenti per gli agricoltori e gli allevatori danneggiati¹⁰.

Sul fronte energetico si segnala la scoperta di importanti giacimenti petroliferi nella provincia sud-occidentale di Adrar¹¹, oltre che un nuovo programma di investimenti pari a 11 miliardi di dollari annunciato dalla compagnia statale dell'energia Sonatrach nel settore petrolchimico. Questo budget

⁵ 13 milioni di quintali rispetto alla media di 53 milioni raccolti tra il 2017 e il 2019. Si vedano: “Algeria Economic Update: Strengthening Resilience in Favorable Times”, op. cit, p. 1; “Les Comptes Nationaux Trimestriels -4ème trimestre 2021”, N. 960. Office National des Statistiques.

⁶ N. Hales, “Grain and Feed Update – Algeria”, United States Department of Agriculture, 1 luglio 2022.

⁷ “Production agricole: installation d'un groupe de travail intersectoriel Industrie, Agriculture et Ressources en eau”, *Algérie Press Service*, 1 settembre 2022.

⁸ *Ibidem*.

⁹ “Sécurité alimentaire : couvrir plus de 70% des besoins nationaux en produits agricoles”, *Algérie Press Service*, 4 settembre 2022.

¹⁰ “Feux de forêt: mobilisation de tous les moyens pour le lancement de l'opération d'indemnisation”, *DzairScoop*, 4 settembre 2022.

¹¹ “Petrolio: Sonatrach, scoperto un nuovo giacimento in Algeria”, *Ansa*, 24 agosto 2022.

rientra comunque nel piano di crescita quinquennale (2022-26) approvato dalla società, per il quale sono stati stanziati circa 40 miliardi di dollari¹².

Anche alla luce della crisi del gas tra Russia e paesi europei, il potenziamento del settore energetico diventa per l'Algeria ancora più prioritario, vista la prospettiva di una cooperazione energetica sempre maggiore con l'Europa. Qui entra in gioco il piano di investimenti di Sonatrach, che servirà, tra le altre cose, anche ad ammodernare le infrastrutture energetiche del paese e aumentare la capacità produttiva e di esportazione. Uno dei grandi problemi per l'Algeria è infatti l'obsolescenza di molti impianti e giacimenti, a cui si aggiungono i crescenti consumi interni legati a una popolazione in continua espansione (dai 44 milioni attuali a 53 entro il 2030)¹³, con il 60% del gas impiegato per fini domestici. Aumentare l'esportazione di gas consentirebbe quindi di incrementare le entrate per lo stato nonostante il peso della domanda interna. Al contempo, tuttavia, una strategia economica dipendente quasi esclusivamente dagli idrocarburi appare insostenibile, soprattutto quando gli shock e le incertezze strutturali del mercato possono ripercuotersi su un settore che conta per il 94% delle esportazioni, contribuisce al 40% del budget statale e vale il 19% del Pil¹⁴. Oltre a ciò, sarebbe anche controproducente nel medio-lungo periodo, dato che l'Europa, dove gran parte del gas algerino è attualmente destinato, punterà sempre di più su fonti rinnovabili per la propria sicurezza energetica. Infine, l'impatto ambientale e sociale sarebbe significativo. È dunque fondamentale, per Algeri, accelerare il percorso di transizione energetica e sfruttare il grande potenziale di cui dispone il paese in termini di radiazione solare ed energia eolica. Tuttavia, come evidenziato in un recente rapporto del Transnational Institute, sebbene nel 2020 il ministero dell'Energia e delle Risorse minerarie abbia approvato il programma decennale per le energie rinnovabili, la gestione e l'implementazione di questo programma rimangono appannaggio esclusivo delle autorità, secondo un modello che sostituisce, anziché eliminare, l'attuale sistema rentier che ha portato, negli anni, a una crescente disparità sociale¹⁵. Secondo lo stesso rapporto, la transizione energetica deve invece andare di pari passo con riforme in ambito socio-economico e ambientale per garantire una più equa redistribuzione della ricchezza.

Le questioni sociali rimangono un tema particolarmente delicato in Algeria. La pandemia ha di fatto smorzato la spinta del movimento di protesta *Hirak* iniziato nel marzo 2019, sebbene molte delle istanze che lo hanno generato non siano ancora risolte. Oltre a un approccio assai meno tollerante nei confronti delle proteste – sono ancora centinaia i prigionieri di opinione tra attivisti, giornalisti, e membri della società civile¹⁶ – le autorità hanno usato parte dei maggiori proventi di gas e petrolio per programmi di spesa sociale volti a contrastare l'inflazione e sostenere le famiglie, allentando le tensioni sociali. Circa 240 milioni di dollari, ad esempio, sono stati stanziati per stabilizzare il prezzo di zucchero e olio alimentare, due dei prodotti di largo consumo più interessati dall'aumento dei prezzi¹⁷. Altri 550 milioni di dollari sono invece stati allocati tramite decreto dal presidente

¹² “Algeria: Sonatrach investe 11 miliardi di dollari per lo sviluppo del settore petrolchimico”, *Nova News*, 12 agosto 2022.

¹³ M. Hochberg, “Algeria charts a path for renewable energy sector development”, Middle East Institute, 20 ottobre 2020.

¹⁴ “Algeria Economic Update”, World Bank, 2021.

¹⁵ I. Boukhatem, “The challenges of the energy transition in fossil-fuel-exporting countries. The case of Algeria”, Transnational Institute, 5 settembre 2022.

¹⁶ “Algeria: Over 260 Hirak detainees languishing in prison must be released”, Amnesty International, 30 giugno 2022.

¹⁷ “Subventions: 35 milliards DA pour l'huile et le sucre”, TSA, 30 aprile 2022.

Abdelmadjid Tebboune per garantire un sussidio di disoccupazione di 91 dollari mensili per cittadini tra i 19 e i 40 anni in cerca di lavoro¹⁸. Questa misura verrà con ogni probabilità rivista al rialzo e inclusa nella legge di bilancio del 2023, secondo quanto recentemente indicato dallo stesso Tebboune¹⁹. Emergono forti dubbi, però, sulla sostenibilità di questo meccanismo redistributivo in un contesto di continua espansione demografica e caratterizzato da un tasso di disoccupazione giovanile del 26% (46,9% quella tra le giovani donne)²⁰.

Relazioni esterne

Due dossier particolarmente caldi per la diplomazia algerina riguardano le continue tensioni con il Marocco, con cui le relazioni sono ai minimi storici ormai da oltre un anno, e il processo di distensione con la Francia dopo gli screzi diplomatici degli ultimi mesi. Il miglioramento dei rapporti con Parigi si inserisce nel più ampio contesto dei rapporti con vari paesi europei, tra cui Italia e Spagna, che rivestono un ruolo cruciale per la politica estera di Algeri non solo sul piano energetico, ma anche securitario.

Per quanto concerne lo scontro con Rabat, il nodo cruciale è sempre quello legato alla sovranità sul Sahara occidentale, su cui i due paesi dissentono nella forma e nella sostanza circa il modo per garantire al locale popolo saharawi la propria sovranità in linea con i principi del diritto internazionale e delle Nazioni Unite. Mentre Rabat, con la proposta del 2007, supporta la soluzione dell'autonomia all'interno della sovranità marocchina ed è contrario a ogni opzione che preveda l'indipendenza per i saharawi, Algeri è storicamente a favore della loro autodeterminazione e sostiene il fronte independentista Polisario, in lotta armata contro il Marocco dal 1975. Il cessate-il-fuoco mediato dall'Onu nel 1991 e il successivo invio di una missione di peacekeeping hanno di fatto congelato il conflitto senza però portare a una soluzione duratura e condivisa. Di recente, tuttavia, gli Stati Uniti e vari paesi europei tra cui Francia, Germania e Spagna, hanno espresso il loro supporto per il piano marocchino – Washington ha anche riconosciuto la sovranità di Rabat sul Sahara occidentale, nonostante la dura condanna di Algeri. La recente visita nel territorio da parte dell'inviato speciale dell'Onu Staffan De Mistura serviva a rivitalizzare il processo negoziale tra le parti ma sembra, per il momento, aver sortito effetti limitati. Dal canto suo, l'Algeria continua a chiedere un negoziato diretto tra il fronte Polisario e il Marocco, escludendo un proprio coinvolgimento²¹.

Queste divergenze, oltre alla normalizzazione tra il Marocco e Israele, hanno alimentato l'escalation diplomatica tra Rabat e Algeri, tutt'ora irrisolta.

Similmente, la questione del Sahara occidentale è la causa della crisi diplomatica tra Algeria e Spagna. L'improvvisa decisione del governo di Pedro Sánchez di appoggiare il piano marocchino, arrivata dopo quindici mesi di tensioni con Rabat, ha spinto Algeri a richiamare l'ambasciatore da Madrid e condannare duramente il cambio di rotta spagnolo. Le cose sono ulteriormente peggiorate

¹⁸ “Un budget de plus de 80 milliards DA alloué à l'allocation chômage”, *Algérie Press Service*, 30 aprile 2022.

¹⁹ “Le Président Tebboune ordonne la révision de l'allocation chômage, des salaires et des pensions de retraite”, *Algérie Press Service*, 28 agosto 2022.

²⁰ Note thématique transition vers la vie adulte - jeunes de 15 - 24 ans, Unicef, 2021.

²¹ “Algeria calls for ‘direct negotiations’ between Morocco, Polisario”, *Middle East Monitor*, 6 settembre 2022.

lo scorso giugno con la decisione algerina di sospendere un trattato di amicizia ventennale e interrompere le importazioni dalla Spagna²². Le implicazioni della decisione di Madrid riguardano anche la cooperazione in termini di migrazioni, con l'Algeria che non accetta più i rimpatri di propri cittadini irregolari dalla Spagna²³. Meno intaccata, per ora, sembra quella in ambito energetico, che è per entrambe le parti di importanza strategica. Madrid, infatti, riceve quasi la metà del proprio fabbisogno di gas dall'Algeria mentre per Algeri il ritorno monetario è essenziale per la propria stabilità economica interna.

In fase di miglioramento sono invece i rapporti tra Algeria e Francia. La recente visita del presidente Emmanuel Macron inaugura un periodo di distensione dopo le tensioni dell'ultimo anno scatenate da alcune dichiarazioni del presidente circa la storia algerina e il ruolo del regime militare nel paese²⁴. Oltre a nuovi accordi di cooperazione culturale, con l'aumento della quota di visti per studenti algerini, e la creazione di una commissione congiunta di storici per far luce sul passato coloniale della Francia in Algeria, il viaggio ha con ogni probabilità spianato la strada a un importante accordo energetico che aumenterà del 50% la quantità di gas algerino verso la Francia²⁵. Non è da escludere che i due paesi abbiano discusso – dietro le quinte – anche di cooperazione in materia di sicurezza, in particolare di lotta al terrorismo. La Francia rimane impegnata militarmente nel Sahel ma, alla luce delle difficoltà causate dalla rottura dei rapporti della stessa Francia con il Mali, l'Algeria si è ritrovata in una posizione di supporto essenziale per Parigi nella regione.

Tra i paesi europei, l'Italia è certamente il partner con cui Algeri intrattiene i rapporti migliori. I recenti accordi energetici siglati tra i due paesi hanno rafforzato la cooperazione bilaterale tanto che Algeri è diventato il primo fornitore di gas per l'Italia dopo il difficile – ma obbligato – percorso di diversificazione degli approvvigionamenti indotto dalla guerra in Ucraina. L'intesa, che si aggiunge a quella di aprile per fornire fino a 9 miliardi di metri cubi di gas in più all'anno a partire dal 2023, prevede nuovi investimenti per 4 miliardi di dollari nel settore dell'energia ma anche estesa collaborazione nel settore delle rinnovabili. Secondo il Ceo di Sonatrach Toufik Hekkar, l'Italia potrebbe diventare la porta di accesso verso l'Europa per il gas algerino²⁶. Più in generale, il comparto energia è la punta di diamante in una serie di quindici accordi di cooperazione – che spaziano dalla giustizia alle infrastrutture fino all'industria farmaceutica – ufficializzati dai due paesi durante la visita del premier Mario Draghi ad Algeri lo scorso luglio²⁷.

In ambito regionale, infine, Algeri sta proseguendo gli sforzi per aumentare il proprio peso specifico nelle principali dinamiche di interesse per la politica estera algerina. Tra queste la risoluzione dell'annoso conflitto in Mali, con il ministro degli Esteri Ramtane Lamamra che a inizio settembre ha presieduto a Bamako un incontro del gruppo internazionale di mediazione per il Mali volto a favorire l'implementazione degli accordi di pace e riconciliazione nell'ambito del processo di

²² “Algeria suspends Spain treaty, bars imports over Western Sahara”, *Reuters*, 9 giugno 2022.

²³ He. Saleb e P. Wise, “Spain vows to defend interests after Algeria suspends friendship treaty”, *Financial Times*, 9 giugno 2022.

²⁴ R. Adnani, “Non, l'Algérie n'a pas été créée par la France en 1830”, *Marianne*, 14 ottobre 2021.

²⁵ Si vedano: “France and Algeria launch ‘renewed partnership’, 60 years after independence”, *France24*, 27 agosto 2022; T. Patel, “France Nears Deal With Algeria for More Natural Gas Imports”, *Bloomberg*, 28 agosto 2022.

²⁶ “Italia-Algeria, sottoscritti 15 accordi. Gas, contratto per 30 miliardi di metri cubi”, *Il Sole 24 Ore*, 19 luglio 2022.

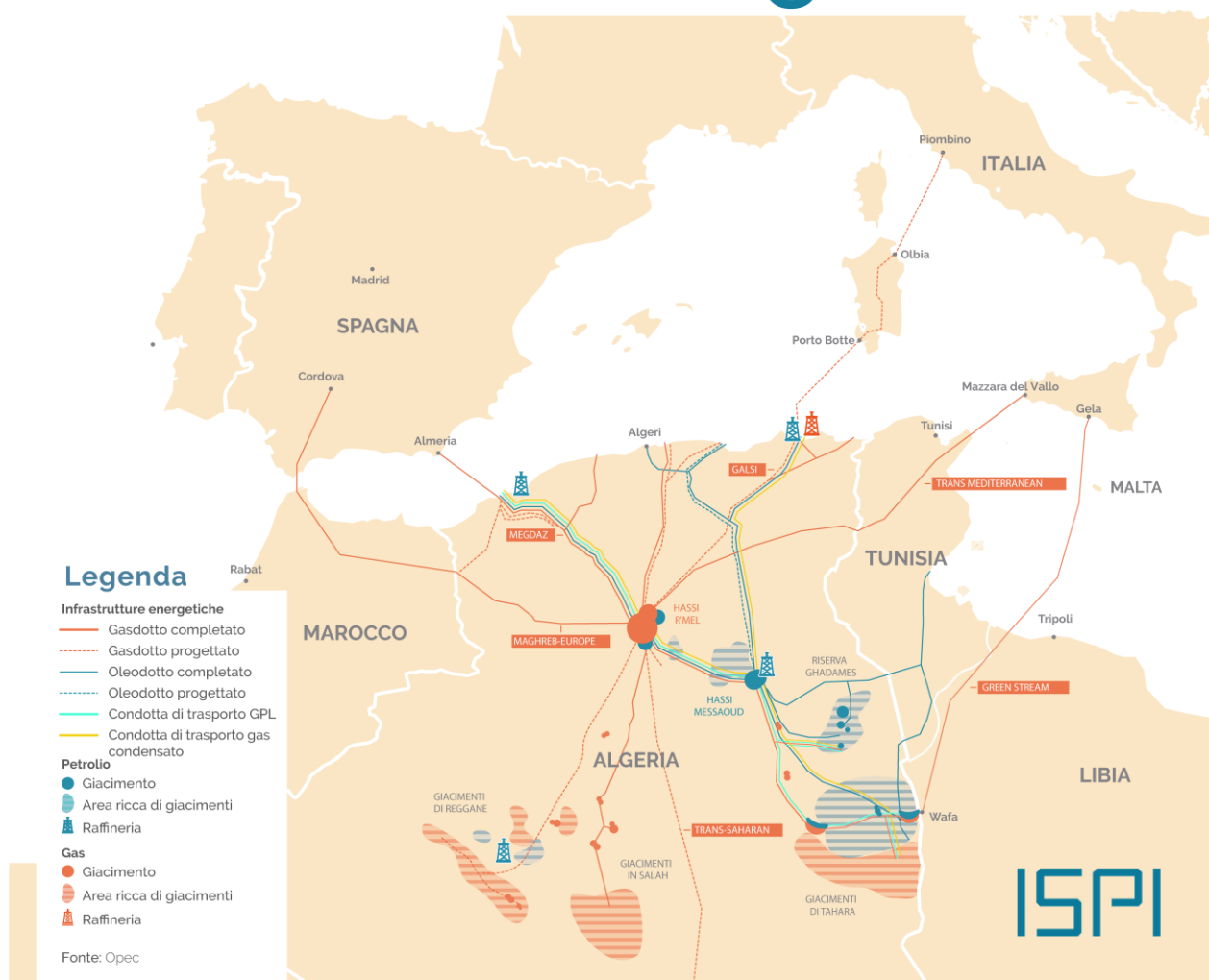
²⁷ *Ibidem*.

Algeri²⁸. Non sembrano esserci cambiamenti, invece, riguardo alla linea di neutralità adottata da Algeri rispetto alla guerra in Ucraina. Ciò detto, a maggio il ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov si è recato in visita ad Algeri per rinsaldare la storica partnership tra i due paesi, incentrata soprattutto sulla cooperazione militare e sulla vendita di armamenti russi al paese nordafricano. Visto l'andamento non proprio positivo delle operazioni in Ucraina e l'impatto delle sanzioni sul settore tecnologico e industriale, tuttavia, è possibile che Mosca possa avere difficoltà nel mantenere stabili le forniture, inclusi i pezzi di ricambio, con ripercussioni sulle capacità militari algerine²⁹. Sebbene ancora non ci siano indicazioni in tal senso, il trend che si delinea in Ucraina per i prossimi mesi, dove la Russia sta facendo ricorso a vecchi carri armati e altri sistemi di epoca sovietica, rende plausibile tale eventualità.

²⁸ “Lamamra préside à Bamako une réunion du groupe de la médiation internationale sur le Mali”, *Algérie Press Service*, 3 settembre 2022.

²⁹ P. Iddon, “Russia-Ukraine war: Algeria could face weapons crisis due to conflict, say analysts”, *Middle East Eye*, 1 settembre 2022.

Giacimenti, gasdotti, e oleodotti dell'Algeria



EGITTO

Sebbene il quadro macroeconomico dell'Egitto registri un miglioramento generale, permangono ancora diversi fattori esogeni e strutturali che potrebbero frenare gli obiettivi politici ed economici posti dal governo e provocare un diffuso e pericoloso malcontento popolare. A livello internazionale l'Egitto continua a essere impegnato su più scenari per rafforzare la propria immagine di hub energetico del Mediterraneo e di *pivot* strategico dell'area.

Quadro interno

Nonostante il rallentamento economico prodotto dalla pandemia, il successivo aumento dell'inflazione e lo shock dei prezzi delle materie prime provocato dalla crisi ucraina, le prospettive economiche a medio termine dell'Egitto sembrano delineare un quadro incoraggiante: l'anno fiscale 2021-22 dovrebbe, infatti, chiudersi segnando un +5,9% per l'economia egiziana, attestandosi, secondo le statistiche, a circa il 5,4% per il 2022-23. La crescita è trainata da una graduale ripresa nel settore turistico, dall'espansione nel settore edile, dall'aumento degli investimenti privati e dal miglioramento dei processi estrattivi del gas.

Nella seconda metà del 2021 è iniziata una progressiva ripresa del turismo, settore che, secondo i dati del ministero del Turismo, risulta tuttavia colpito dalla guerra russo-ucraina¹ (i turisti provenienti da Russia e Ucraina rappresentano circa il 40% dell'afflusso totale verso le località del Mar Rosso). Promuovere e incoraggiare il settore privato rappresenta un'altra linea di azione del governo egiziano: le autorità, infatti, stanno intensificando i piani di privatizzazione, programmando di attrarre 40 miliardi di dollari di investimenti nei prossimi quattro anni vendendo partecipazioni in attività statali a investitori locali e internazionali. Tale progetto risponde alle numerose critiche del Fondo monetario internazionale (Fmi) che ammoniva il governo egiziano per la concorrenza disuguale tra le imprese di proprietà dell'esercito e il settore privato, gravemente danneggiato da tale condizione.

Rispetto al settore energetico, gli idrocarburi restano una priorità del governo impegnato a consolidare i rapporti regionali e a rafforzare il proprio ruolo di hub energetico e di esportatore di gas per il Mediterraneo orientale. I giacimenti di idrocarburi attivi (Zohr e Nour) dovrebbero aumentare la produzione nazionale nei prossimi mesi incrementando, dunque, gli introiti derivanti dalla vendita di gas, già rilevanti per il governo egiziano. La riapertura degli impianti di Idku e Damietta dopo otto anni di inattività rimuove un importante ostacolo ai piani del Cairo di esportare gas naturale liquefatto (Gnl) in Europa. Tale situazione rende l'Egitto una fonte molto promettente di approvvigionamento a breve termine per i paesi europei, che cercano di affrancarsi dal gas russo, garantendo ulteriori investimenti nel settore petrolifero e del gas egiziano e portando a un ulteriore aumento della capacità energetica del paese. Infine, un'altra voce di entrate è legata ai ricavi del Canale di Suez che nell'anno fiscale 2021-22 hanno registrato un aumento di 7 miliardi di dollari, il 20,7% in più rispetto al 2020-21.

¹ M. Sabry, "Egypt looks for upsurge in tourists from sanctions-hit Russia", *Middle East Monitor*, 23 giugno 2022.

In questo quadro positivo, è tuttavia necessario evidenziare la presenza di fattori esogeni ed endogeni che rappresentano un ostacolo concreto alla crescita economica del paese, con possibili ricadute a livello politico e sociale.

La pressione inflazionistica rimane intensa (12,7% per tutto il 2022 secondo le previsioni), principalmente a causa dell'aumento dei prezzi mondiali del carburante e del grano e alla svalutazione (quasi del 15%) della lira egiziana rispetto al dollaro americano imposta a marzo 2022 dalla Banca centrale, che ha nei fatti generato un'ulteriore spinta inflazionistica. A completare il quadro, il rischio di una crisi alimentare generata dal blocco delle esportazioni di cereali causato dalla crisi in Ucraina che colpisce tutti i paesi dell'area, in particolare l'Egitto. Russia e Ucraina rappresentano i primi due fornitori di grano per il Cairo, rispettivamente il 50% e il 30%: queste percentuali rendono l'Egitto il più grande importatore mondiale di tale prodotto e il paese maggiormente a rischio di emergenza alimentare. La Banca africana di sviluppo e la Banca mondiale hanno rispettivamente stanziato 271 milioni di dollari e 500 milioni di dollari in prestiti per rafforzare la sicurezza alimentare e la resilienza dell'Egitto. A supporto del paese, ad aprile 2022, è intervenuto anche un nuovo pacchetto di aiuti sotto forma di investimenti e depositi pari a 22 miliardi di dollari garantiti dall'Arabia Saudita, dagli Emirati Arabi Uniti e dal Qatar².

Questi fattori dovrebbero fornire sufficienti assicurazioni al Fmi per istituire un nuovo prestito³ che, secondo il ministero delle Finanze, dovrebbe essere strutturato in quattro anni, seguendo il piano di sostegno già erogato dall'istituzione monetaria internazionale nel 2016 nell'ambito di un programma triennale da 12 miliardi di dollari. Se il finanziamento dovesse essere confermato il governo dovrà comunque introdurre delle manovre economiche per adeguarsi alle ricette di austerità imposte dal Fmi, che andranno a colpire il sistema di sussidi e tessere annonarie che sostengono circa il 70% della popolazione (106,313 milioni circa con un tasso di povertà del 29,5%)⁴, aumentando il già grave divario tra gruppi sociali ed esacerbando il malcontento delle classi più povere e maggiormente colpite dalle misure economiche governative.

Ad aggiungersi a questi fattori vi sono anche determinanti endogene e strutturali del paese: l'elevato coinvolgimento dello stato e dell'apparato militare nell'economia, la riduzione degli investimenti stranieri e il limitato intervento delle imprese private rappresentano tutti squilibri strutturali che rischiano di frenare la crescita del paese e, soprattutto, di esacerbare la povertà già radicata. La crescita economica non appare trainata dal settore privato, ma da massicci investimenti in infrastrutture e megaprogetti guidati dall'establishment militare⁴ e finanziati dal debito pubblico, con circa un quarto dell'onere del debito complessivo denominato in valuta estera⁵; una condizione che, nei fatti, rende l'economia suscettibile di improvvisi shock valutari⁶, come accaduto con il conflitto in Ucraina. Il debito viene quindi trasferito alle classi medio-basse attraverso

² N. El Sawy, "Gulf countries pledge \$22bn to help Egypt avoid economic crisis amid Russia-Ukraine war", *The National News*, 5 aprile 2022.

³ N.I. Ismail, "Egypt Devaluation Risk, IMF Wait Are Dealbreakers to Bond Buyers", *Bloomberg*, 2 settembre 2022.

⁴ S.A. Cook, "Stop Funding Sisi's House of Cards", *Foreign Policy*, 17 agosto 2022.

⁵ "Egypt's foreign reserves drop 19% due to economic crisis caused by Russia-Ukraine war", *Al-Monitor*, 24 agosto 2022.

⁶ "Egypt's public finances back under the spotlight", *Capital Economics*, 23 febbraio 2022.

continui tagli alla spesa pubblica, che è scesa dall'11,35% del Pil nel 2013 al 7,92% nel 2020⁷. Ciò, a sua volta, contribuisce a indebolire la domanda locale e ad aumentare i tassi di povertà. Ad agosto 2022 il parlamento egiziano ha approvato un rimpasto di governo che potrebbe rappresentare un segnale inviato dalle autorità egiziane agli investitori internazionali per risollevare il settore degli investimenti esteri. Nei fatti, tuttavia, tali cambiamenti non segnalano una modifica della strategia nel processo decisionale: i posti chiave non sono stati interessati da questa ricomposizione e le decisioni principali a livello politico ed economico sono ancora saldamente in mano all'*inner circle* del presidente Abdel Fatah al-Sisi. Anche le dimissioni improvvise del governatore della Banca centrale Tarek Amer ad agosto potrebbero rappresentare una manovra voluta dalla presidenza e finalizzata tanto a migliorare la credibilità della *governance* egiziana⁸ agli occhi degli investitori stranieri quanto a pianificare una nuova fase di rilancio economico. E mentre il governo ha annunciato un nuovo piano di risparmio energetico⁹ (che prevede il taglio del 15% del consumo nazionale di elettricità del paese) per incrementare la quantità di gas naturale destinato all'esportazione e, dunque, aumentare le sue riserve di valuta estera, le preoccupazioni per l'emergere di disordini popolari rimangono elevate, con conseguente recrudescenza delle repressioni da parte delle autorità egiziane.

Relazioni esterne

A livello internazionale, l'Egitto prosegue nella sua strategia di rafforzamento dei rapporti con i paesi dell'area puntando in particolare sull'energia – tramite il consolidamento del proprio ruolo di hub energetico nel Mediterraneo – e sulla sicurezza, tramite il rilancio di accordi di collaborazione con gli storici partner della regione. Nello specifico, l'accordo firmato il 15 giugno con Israele e l'Unione europea per l'esportazione di gas naturale in Europa¹⁰ (finalizzata a ridurre la dipendenza di quest'ultima dal gas russo) oltre ad avvalorare il ruolo dell'Egitto come hub energetico nel Mediterraneo orientale, permetterebbe al Cairo di raggiungere importanti obiettivi a livello internazionale. Primo fra tutti, promuovere la cooperazione tra gli stati membri del Forum del gas del Mediterraneo orientale (Emgf), includendo anche l'UE. Ma anche implementare la collaborazione tra il Cairo e Tel Aviv, già molto attiva nell'ambito della sicurezza, della lotta al terrorismo e dell'energia stessa grazie a precedenti accordi firmati dai due paesi.

A tal proposito, l'Egitto è più volte intervenuto come mediatore tra Israele e Hamas per agevolare il raggiungimento di un accordo sulla Striscia di Gaza. Dalla crisi scoppiata nel maggio 2021¹¹ ai recenti scontri dell'agosto 2022, il Cairo ha svolto un ruolo di primo piano sfruttando il conflitto tra Israele e Hamas per crearsi spazi negoziali e continuare a costruire il proprio standing internazionale, puntando su una rinnovata postura diplomatica e proponendosi come l'interlocutore privilegiato, a livello regionale, per la risoluzione delle tensioni che affliggono il quadrante mediorientale. Nell'ultima azione di mediazione, l'Egitto ha collaborato con il Qatar, altro paese con il quale il Cairo, dopo anni di tensioni, sta rilanciando una significativa cooperazione

⁷ M. Mandour, "Egypt's Market Free Capitalism", *Carnegie Endowment for International Peace*, 2 giugno 2022.

⁸ M. Magdy, "Egypt's Central Bank governor resigns amid economic crisis", *Al-Monitor*, 23 agosto 2022.

⁹ "Egypt to ration electricity to boost gas exports", *Reuters*, 12 agosto 2022.

¹⁰ H. Hosny, "Egypt looks for boost from gas deal with Israel, EU", 22 giugno 2022.

¹¹ E. Rossi, "Così l'Egitto ha mediato tra Israele e Hamas", *Formiche*, 21 maggio 2021.

politico-diplomatica nel quadro del generale processo di normalizzazione dei rapporti tra rivali storici in atto nell'area. Il riconoscimento da parte del ministro della Difesa israeliano, Benny Gantz, del ruolo di mediazione svolto dal Qatar e dall'Egitto fa eco a quello del presidente degli Stati Uniti Joe Biden, che ha anche elogiato i leader dei due paesi per il loro contributo diplomatico congiunto¹².

Sempre nel contesto del rilancio delle relazioni con gli altri stati dell'area, a giugno il presidente al-Sisi ha partecipato al summit di Baghdad insieme al primo ministro iracheno Mustafa al-Kadhimi e al re di Giordania Abdullah II in quella che è stata la prima visita di un capo di stato egiziano in Iraq dalla guerra del Golfo del 1990. Il vertice si inserisce nella cornice di cooperazione fra i tre paesi, avviata con il suo primo round al Cairo nel marzo 2019 e finalizzata a lanciare una sorta di "alleanza tripartita" basata su lotta al terrorismo e partnership economica¹³. In questo ambito, a novembre 2020 il Cairo aveva già firmato diversi accordi e protocolli d'intesa con Baghdad in campo soprattutto economico e commerciale e per sostenere la ripresa del paese nella fase post-bellica.

Sempre nell'ottica del riallineamento in atto tra gli attori dell'area, ad agosto un altro summit, organizzato questa volta dall'Egitto ad El-Alamein, ha visto riunirsi i leader di Emirati Arabi Uniti, Bahrain, Giordania e Iraq per un vertice arabo che è stato salutato come un'opportunità per rafforzare i partenariati interarabi¹⁴. Questi incontri sembrano aprire la strada a un rafforzamento delle partnership economiche e di sviluppo già esistenti tra alleati della regione e sembrano volti a includere attori fino a poco tempo fa antagonisti. I leader hanno discusso degli ultimi sviluppi regionali e internazionali, sottolineando l'importanza di perseguire azioni congiunte per far fronte all'impatto economico della guerra in Ucraina sulla regione.

A fronte di queste iniziative, una sfida importante attende l'Egitto: l'organizzazione della Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici del 2022, la Cop27, che si terrà dal 6 al 18 novembre 2022 a Sharm el-Sheik. Il Cairo sta lanciando una serie di iniziative per risolvere i problemi ambientali e alleviare l'impatto dei cambiamenti climatici¹⁵. Ma gli sforzi del governo egiziano in preparazione alla Cop27 non si limitano al livello locale. Infatti, il 24 agosto, il ministro egiziano del Petrolio e delle Risorse Minerarie, Tarek el-Molla, ha incontrato il ministro cipriota dell'Agricoltura, dello Sviluppo Rurale e dell'Ambiente, Costas Kadis, e il giorno successivo il ministro degli Esteri egiziano Sameh Shoukry ha incontrato il ministro danese del Clima e dell'Energia, Dan Jorgensen, in vista dell'organizzazione della conferenza e con l'obiettivo di avviare le discussioni sui temi più importanti all'ordine del giorno della Cop27.

¹² Y. Guzansky e O. Winter, "Two are Better than One: The Role of Qatar and Egypt in Gaza", *INSS*, 25 agosto 2022.

¹³ "Egypt, Jordan and Iraq leaders meet at Baghdad summit", *Al Jazeera*, 27 giugno 2021.

¹⁴ H. Hendawi, "Leaders of UAE, Egypt, Bahrain, Jordan and Iraq meet in mini Arab summit", 23 agosto 2022.

¹⁵ H. Hosny, "Egypt intensifies green initiatives ahead of COP27", *Al-Monitor*, 5 settembre 2022.

IRAN

L'estate iraniana è stata ancora una volta caratterizzata dal perdurare delle negoziazioni con il gruppo P4+1 (Cina, Francia, Gran Bretagna, Russia più Germania) e gli Stati Uniti per il ritorno all'accordo sul nucleare del 2015, mentre l'invasione russa dell'Ucraina ha portato a un forte riavvicinamento tra Teheran e Mosca, le cui premesse, tuttavia, rimangono dubbie e problematiche. Sul fronte interno, le difficili condizioni economiche continuano a dare luogo a proteste popolari. Sullo sfondo, il tentato omicidio dello scrittore Salman Rushdie ha riaperto il tema della *fatwa* promulgata dall'ayatollah Khomeini nel 1989.

Quadro interno

Le difficili condizioni economiche e infrastrutturali, provocate sia dalle sanzioni sia dall'incompetenza e cattiva gestione da parte delle autorità iraniane, continuano a essere la causa scatenante di diffuse e trasversali proteste in tutto il paese. Alcune categorie, tra cui pensionati e insegnanti¹, hanno organizzato dimostrazioni a livello nazionale criticando la risposta insufficiente da parte dell'amministrazione di Ebrahim Raisi alla spirale inflattiva che, secondo i dati diffusi dal Centro statistico iraniano, ha raggiunto il 54% su base annua a luglio per poi calare leggermente ad agosto². In un contesto globale di altissima inflazione, i dati iraniani sono particolarmente negativi, con alcuni settori, tra cui quello alimentare, che hanno raggiunto il 90% su base annua con ricadute sensibili sui consumi da parte della popolazione³. Allo stesso tempo, il caldo estivo ha riportato alla luce un problema ormai tragicamente radicato: la scarsità di acqua. Sia i cambiamenti climatici sia le pessime condizioni delle infrastrutture idriche e la cronica cattiva gestione da parte delle autorità provinciali hanno portato a situazioni di grave scarsità di acqua in diverse province⁴.

Sebbene durante l'estate la portata delle proteste non abbia raggiunto i livelli di capillarità e forza del 2019-20, è evidente che la situazione socioeconomica rappresenta la principale minaccia per la stabilità della Repubblica Islamica. Non è dunque improbabile che, a fronte di un ulteriore peggioramento dei dati macroeconomici e una mancata soluzione alla questione nucleare (che porterebbe almeno a un rilassamento delle sanzioni), nel breve e medio termine potrebbero emergere nuove, significative ondate di proteste popolari con la conseguente repressione da parte del regime.

Il 12 agosto, Hadi Matar, cittadino statunitense nato da genitori libanesi, ha accoltellato lo scrittore britannico di origini indiane Salman Rushdie a New York. Sebbene le autorità iraniane abbiano negato qualsiasi coinvolgimento nel tentato omicidio, la storia di Rushdie e la reazione dei media iraniani meritano attenzione. Rushdie fu oggetto di una *fatwa* promulgata dall'ayatollah Khomeini nel 1989 in risposta alla pubblicazione del libro "Versetti Satanici". La *fatwa* prevedeva un compenso di 3 milioni di dollari per l'uccisione di Rushdie. Sebbene alla fine degli anni Novanta il governo iraniano presieduto da Mohammad Khatami si sia distanziato ufficialmente dalla *fatwa*,

¹ "Iranian retirees protest against government's meager rise in pensions", *Iran International*, 9 agosto 2022.

² "Iran inflation rate", *Trading Economic*.

³ Skyrocketing inflation pushes Iranians away from basic food items, expert says, *RFE/RL's Radio Farda*, 12 agosto 2022.

⁴ "Water cuts in Iran spark more protests as crisis grows", *RFE/RL's Radio Farda*, 24 agosto 2022.

essa rimane ancora formalmente valida. La reazione dell'amministrazione Raisi all'accoltellamento di Rushdie è stata quella di negare ogni coinvolgimento ma, allo stesso tempo, di suggerire che la colpa ultima è da attribuirsi a Rushdie stesso e al suo circolo per avere offeso 1,5 miliardi di musulmani nel mondo. Diverse pubblicazioni e personaggi pubblici legati alle ali più radicali della politica iraniana hanno celebrato l'attacco allo scrittore britannico⁵. Questa reazione sottolinea la persistenza nello spazio pubblico iraniano di gruppi, spesso dominanti, che rimangono fortemente legati a posizioni radicali, anche in contrasto aperto con coloro che hanno invece adottato posizioni certamente moderate.

Relazioni esterne

Il protrarsi delle negoziazioni dirette con il gruppo P4+1 per il ritorno all'accordo sul nucleare del 2015 ha indubbiamente continuato a essere il principale tema della politica estera iraniana durante l'estate 2022. A questo va ad aggiungersi un secondo tema, quello di un perdurante tentativo di dialogo con i paesi del Consiglio di cooperazione del Golfo (Gcc), che aveva caratterizzato l'agenda dell'amministrazione Raisi sin dal suo insediamento nell'agosto 2021. In ultimo luogo, la guerra in Ucraina sembra aver almeno apparentemente rilanciato i rapporti tra Teheran e Mosca, in qualche modo sostituendo, almeno a livello mediatico, l'attenzione che nell'ultimo biennio aveva attratto le relazioni sino-iraniane.

Sul fronte tuttora irrisolto delle negoziazioni tra l'Iran e il gruppo dei paesi firmatari del *Joint Comprehensive Plan of Action*, meglio conosciuto come Jcpoa (dal cui tavolo sono esclusi gli Stati Uniti che, dopo l'abbandono dell'accordo deciso dall'amministrazione Trump nel 2018, non dialogano direttamente con Teheran), nelle ultime settimane sembrava esserci stata un'accelerazione positiva grazie allo sforzo della diplomazia europea guidata dall'Alto rappresentante dell'UE per gli affari esteri e le politica di sicurezza Josep Borrell. Il 30 luglio Borrell, in qualità di facilitatore delle negoziazioni, ha personalmente annunciato la presentazione di un nuovo testo che proponeva soluzioni ragionevoli e accettabili sia per gli Usa sia per Teheran riguardo i passi necessari per tornare al Jcpoa, sottolineandone l'estrema urgenza⁶. Di conseguenza, dopo un nuovo round negoziale a Vienna che ha prodotto un testo *quasi*-definitivo approvato dai P4+1, la palla è passata a Teheran e Washington che nelle ultime settimane di agosto si sono scambiate attraverso la mediazione dell'UE una serie di contro-proposte di modifica al testo finale. Tuttavia, l'ultima bozza presentata dall'Iran è stata giudicata poco costruttiva sia dagli Stati Uniti sia dalla diplomazia europea, aprendo a una nuova fase di stallo⁷. Gran parte dell'ottimismo che aveva caratterizzato le ultime settimane di agosto è dunque evaporato, come certificato dalle parole di Borrell del 2 settembre: dopo l'ultima risposta iraniana, il capo della diplomazia europea si è infatti detto molto più dubbioso riguardo a una possibile soluzione positiva delle negoziazioni, confermando l'impossibilità di trovare un accordo nel breve periodo⁸.

⁵ "Iran's hardliner newspapers praise Salman Rushdie's attacker", *Reuters*, 13 agosto 2022.

⁶ J. Borrell, "Now is the time to save the Iran nuclear deal", *European Union External Action*, 30 luglio 2022.

⁷ "Iran says it sends 'constructive' response on nuclear deal; US disagrees", *Reuters*, 2 settembre 2022.

⁸ J. Follain, "EU says it's less confident about closing Iran nuclear deal", *Bloomberg*, 5 settembre 2022.

Negli scorsi mesi le negoziazioni per il ritorno all'accordo del 2015 erano procedute lentamente, soprattutto a causa dello scarso senso di urgenza dimostrato dall'Iran e più volte sottolineato dalle diplomazie europee e statunitensi⁹. In particolare, la “resistenza” di Teheran è rimasta per diversi mesi incardinata attorno a due richieste ritenute fondamentali. *In primis*, la cancellazione del Corpo delle guardie della rivoluzione islamica (Irgc), il potente organo militare costituito durante la rivoluzione del 1979 e che negli anni ha sviluppato enormi interessi politici ed economici nel paese, dalla lista delle organizzazioni terroristiche straniere (Fto) del dipartimento di Stato statunitense, al quale il Corpo era stato aggiunto dall'amministrazione Trump. In secondo luogo, la richiesta di garanzie da parte dell'amministrazione Biden che una prossima presidenza non avrebbe nuovamente abbandonato il Jcpoa e dunque reimposto il corrente regime sanzionatorio. Se la prima richiesta risulta essere altamente politica (la designazione nella lista Fto è indipendente dalle numerose sanzioni che colpiscono i vari bracci dell'Irgc e i suoi membri ma, allo stesso tempo, è percepita come un importante segnale di durezza verso l'Iran da gran parte dello spettro politico statunitense e da Israele)¹⁰, la richiesta di garanzie future è invece semplicemente inattuabile data la forma dell'accordo del 2015, il quale, non essendo un trattato approvato dalle Camere, rimane all'interno delle prerogative presidenziali.

Alla vigilia del round negoziale di emergenze tenutosi a Doha a giugno a latere delle negoziazioni di Vienna, a cui hanno partecipato, tramite la mediazione europea, e dunque senza incontrarsi direttamente, Iran e Stati Uniti, Teheran avrebbe segnalato di essere disposta a rinunciare alla richiesta sull'inclusione dell'Irgc nella lista Fto¹¹. Tuttavia, la questione relativa alle garanzie future continua a rimanere sullo sfondo¹², mentre l'Iran sembra oggi legare il ritorno al Jcpoa alla chiusura del caso istruito dall'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Iaea), su proposta statunitense, in merito al non aver fornito spiegazioni tecniche credibili riguardo la presenza di particelle di uranio in tre siti non dichiarati¹³. Ciò detto, al di là delle questioni squisitamente tecniche, l'ostacolo maggiore appare politico: sia Washington sia Teheran stanno aggiustando la propria posizione negoziale tenendo conto della propria politica interna. L'amministrazione Biden si trova a bilanciare l'obiettivo di ritornare al Jcpoa con le pressioni contrarie esercitate dalla maggior parte del Partito Repubblicano in un gioco che diventa tanto più delicato quanto più ci si avvicina alle elezioni di *mid-term* di novembre 2022. L'amministrazione Raisi, invece, sembra volere apparire in una solida posizione negoziale, e dunque in grado di allungare i tempi per ottenere maggiori concessioni, grazie agli alti prezzi di petrolio e gas (che, nonostante le sanzioni americane sul primo, costituiscono la principale fonte di rendita di Teheran) e alle rinnovate relazioni con la Russia.

Come emerso nei paragrafi precedenti, è importante sottolineare il grande impegno della diplomazia europea nel portare avanti le negoziazioni per il ritorno al Jcpoa. L'attività dell'Alto commissario Borrell è in continuità con l'impegno originale dell'Unione europea che fin dal 2003, sia tramite l'*action group* formato da Francia, Regno Unito e Germania (E3) sia direttamente, si è posta come principale facilitatore diplomatico tra Stati Uniti e Iran. Tale impegno, al di là del

⁹ B. Ravid, “Fresh round of Iran nuclear talks ends with no progress”, *Axios*, 29 giugno 2022.

¹⁰ A. Ward e N. Toosi, “Biden made final decision to keep Iran’s IRGC on terrorist list”, *Politico*, 24 maggio 2022.

¹¹ “After long delay, U.S.-Iran talks in Qatar falter”, *Iran Primer*, 27 giugno 2022.

¹² “Iran says it wants stronger guarantees from nuclear deal”, *France 24*, 31 agosto 2022.

¹³ “No deal to be implemented until IAEA anti-Iran nuke case dropped: Iranian advisor”, *Xinhua*, 23 agosto 2022.

risultato finale che avrà il percorso negoziale in corso a Vienna, si può già considerare un esempio estremamente positivo delle possibilità diplomatiche in seno all'Unione europea.

È però sul fronte dei rapporti tra Iran e Russia che l'estate ha offerto gli sviluppi più interessanti. È importante notare come l'invasione russa dell'Ucraina sia risultata in un'accelerazione verso Mosca della cosiddetta *"look east" policy* iraniana, uno dei temi fondamentali messi in campo dall'amministrazione Raisi, che finora aveva avuto come direttrice principale la Cina. Sebbene diversi commentatori abbiano sottolineato come i rapporti russo-iraniani non vadano esagerati¹⁴ (considerando che nel mercato degli idrocarburi, centrale per entrambe le economie, i due paesi rimangono concorrenti), la notizia che l'Iran avrebbe spedito alcuni dei propri droni¹⁵ alla Russia e un certo attivismo da parte dei diplomatici dei due paesi – culminato con la visita di Vladimir Putin in Iran, il primo viaggio al di fuori dello spazio post-sovietico dall'inizio della guerra in Ucraina – suggeriscono che Mosca e Teheran hanno un concreto interesse a mostrarsi politicamente vicine in una congiuntura storica decisiva per entrambe. In questo contesto, la Cina, che rimane l'unico grande cliente del petrolio iraniano, è rimasta defilata, evitando di sfruttare la carta iraniana in un momento di forte tensione con Washington dopo la visita della speaker della Camera Nancy Pelosi a Taiwan.

Allo stesso tempo, l'amministrazione Raisi ha portato avanti il programma di dialogo e diplomazia regionale che aveva iniziato la precedente amministrazione. Se il sesto round di dialogo con l'Arabia Saudita è rimasto in stallo a causa della grave situazione di instabilità politica in Iraq, sull'importante fronte della ripresa delle relazioni diplomatiche tra l'Iran e i paesi del Gcc due sono le notizie rilevanti. A metà agosto il Kuwait ha nominato il proprio ambasciatore a Teheran dopo sei anni di assenza. Nonostante Kuwait e Iran abbiano storicamente mantenuto buone relazioni, la decisione dell'emirato di nominare un nuovo ambasciatore dopo averlo ritirato in solidarietà con l'Arabia Saudita nel 2016 è l'ennesimo indizio di un nuovo *modus vivendi* tra le monarchie del Golfo e la Repubblica Islamica. In questo senso è ancora più significativo l'annuncio che gli Emirati Arabi Uniti (Eau) sono anch'essi pronti a inviare nuovamente il proprio ambasciatore Saif Mohammed al-Zaabi a Teheran¹⁶. Se un completo riaggiustamento dei rapporti tra Iran e Gcc sembra ancora distante, questa dinamica certamente riflette un cambio di prospettiva regionale che sta timidamente emergendo come la somma di una risposta agli *input* delle potenze extra-regionali (Stati Uniti e Cina) e della stessa scelta degli attori regionali di sviluppare un nuovo *modus vivendi* dopo le tensioni del periodo 2019-21.

In ultimo, l'attuale crisi energetica causata dall'invasione russa dell'Ucraina ha riportato in auge la possibilità che l'Iran, secondo al mondo per riserve di gas naturale e al terzo posto per quanto riguarda quelle di petrolio¹⁷, possa rappresentare un'alternativa alle risorse energetiche russe. Ad aprile la relazione del Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica (Copasir) aveva indicato l'Iran come possibile partner per fornire all'Italia alternative al gas proveniente dalla Russia,

¹⁴ E. Batmanghelidj, *"There is no Russia-Iran partnership"*, *Bourse and Bazaar Foundation*, 17 luglio 2022.

¹⁵ I modelli Mohajer-6 e Shahed, secondo il *New York Times* (F. Fassihi e J.E. Barnes, *"The first shipment of Iranian military drones arrives in Russia"*, *The New York Times*, 29 agosto 2022).

¹⁶ *"UAE upgrading ties with Iran, says envoy to return to Tehran within days,"*, *Reuters*, 21 agosto 2022.

¹⁷ *"Country analysis executive summary: Iran"*, *U.S. Energy information administration*, 16 luglio 2021.

anche in considerazione delle buone relazioni commerciali e culturali che storicamente legano Teheran e Roma¹⁸.

Se è certamente vero che sulla carta l'Iran potrebbe avere un ruolo importante nello schema di approvvigionamento europeo post-affrancamento dal gas russo, è altrettanto vero che le attuali condizioni rendono questa ipotesi piuttosto irrealistica, almeno nel breve periodo. Le ragioni sono almeno di due ordini differenti. Il primo è indubbiamente quello politico. Nonostante il regime sanzionatorio statunitense resti focalizzato principalmente sul ridurre drasticamente la capacità iraniana di esportare petrolio, è evidente che nell'attuale situazione negoziale per il ritorno all'accordo sul nucleare del 2015, in cui, come già detto, l'UE si è intestata un ruolo diplomatico di primo piano, rivolgersi all'Iran come fornitore di gas andrebbe probabilmente a impattare l'unità transatlantica ricostruita dall'amministrazione Biden sul dossier Iran dopo le significative divergenze tra Bruxelles e Washington durante la presidenza Trump¹⁹. Allo stesso tempo, anche in caso di ritorno al Jcpoa, l'Iran rimarrebbe un fornitore politicamente problematico, soprattutto dato l'elevato livello di incertezza futura.

A questo va ad aggiungersi un aspetto tecnico di primaria importanza. A oggi la capacità produttiva iraniana è fortemente limitata dalla carenza di investimenti e da infrastrutture non aggiornate e spesso fatiscenti, a tal punto da riuscire a malapena a coprire il fabbisogno domestico durante i mesi invernali²⁰. Di conseguenza il superamento delle sanzioni difficilmente porterebbe a un aumento immediato della produzione e soprattutto è difficile prevedere, almeno nel breve periodo, una crescita nella capacità di export tale da soddisfare la domanda europea in modo significativo. Nel medio-lungo periodo, non tenendo in considerazione la già menzionata incertezza politica, la possibilità di attrarre stabilmente investimenti europei permetterebbe non solo un rinnovamento infrastrutturale ma anche, per esempio, lo sviluppo del South Pars, l'enorme giacimento di gas nel Golfo condiviso con il Qatar, il cui sfruttamento a oggi rimane ampiamente limitato. In questo senso, le recenti dichiarazioni del portavoce del ministero degli Esteri iraniano secondo cui la rimozione delle sanzioni permetterebbe all'Iran di rispondere alla domanda europea di gas²¹ rappresentano più un tentativo di rafforzare pubblicamente la posizione negoziale di Teheran sfruttando la crescente insofferenza dell'opinione pubblica e di alcuni governi europei verso l'aumento dei prezzi dell'energia e non una concreta possibilità nel breve periodo.

¹⁸ F. Bechis, "Come scaricare il gas di Putin. Report Copasir", *Formiche*, 27 aprile 2022.

¹⁹ S. Erlanger, "Iran widens an already huge rift between Europe and U.S.", *The New York Times*, 9 ottobre 2018.

²⁰ R. Mills, "Could Iran replace Russian oil and Gas?", *Arab Gulf States Institute in Washington*, 30 marzo 2022.

²¹ "If sanctions lifted, Iran can meet Europe's energy demands", *Mebr news agency*, 5 settembre 2022.

IRAQ

A quasi un anno dalle ultime elezioni, l'Iraq si trova nel mezzo del più lungo stallo politico che il paese abbia conosciuto dal 2003. A oggi, i principali partiti iracheni non sono infatti riusciti a giungere a un accordo sulla nomina della prima carica dello stato e sulla formazione di un nuovo esecutivo. Per di più, le aperte rivalità all'interno del campo sciita hanno portato a una definitiva *impasse* e sono sfociati in aperti attacchi alle istituzioni e scontri nel cuore di Baghdad. In questo contesto, l'attuale governo *ad interim* del primo ministro Mustafa al-Kadhimi fatica a mantenere l'ordine e a garantire che le controversie politiche siano trattate all'interno dei binari istituzionali. L'acuirsi della crisi politica ha impedito a Baghdad di avviare le riforme di cui il paese ha bisogno, oltre ad accrescere le preoccupazioni a livello regionale e internazionale sull'effettiva stabilità del paese.

Quadro interno

L'attuale periodo di stallo in Iraq ha le sue radici in un complesso sistema politico e in un contesto parlamentare altamente frammentato che hanno reso i partiti iracheni incapaci di accordarsi sulle nomine delle principali cariche istituzionali. In particolare, la recente scena politica è stata dominata dalla competizione tra i due grandi blocchi sciiti emersi nella fase post-elettorale, il Movimento sadrista del chierico Moqtada al-Sadr e il cosiddetto "Quadro di coordinamento" (che riunisce i partiti iracheni tradizionalmente legati all'Iran). Il movimento sadrista si è confermato la principale forza politica in Iraq, avendo ottenuto 73 seggi su 329 al Consiglio dei rappresentanti¹. Nel tentativo di sfruttare il successo nelle urne, a inizio anno al-Sadr si è posto alla guida di una maggioranza parlamentare con il supporto delle altre due forze premiate delle elezioni, l'Alleanza per la sovranità sunnita (che raccoglie i due principali partiti sunniti) e il Partito democratico del Kurdistan (Kdp). Questo sforzo ha rappresentato un vero strappo con il passato politico dell'Iraq. Il sistema elettorale iracheno emerso all'indomani della caduta del regime di Saddam Hussein ha infatti favorito la creazione di grosse coalizioni sulla base della comune appartenenza allo stesso gruppo identitario, in cui la componente sciita ha sempre rivestito un ruolo dominante. Prevedibilmente, l'iniziativa di al-Sadr è stata ostacolata dal Quadro di coordinamento sciita, che attraverso una politica di boicottaggio ha a più riprese impedito la selezione di un candidato alla presidenza e la nomina di un primo ministro.

Di fronte all'impossibilità di ottenere i risultati politici sperati attraverso procedimenti istituzionali, il 12 giugno Moqtada al-Sadr (noto per il suo approccio non convenzionale) ha ordinato ai deputati del proprio schieramento di dimettersi in blocco dal parlamento². Una simile azione, senza precedenti nella storia irachena, ha imposto una redistribuzione dei seggi parlamentari, rafforzando all'interno dell'assemblea il potere delle fazioni sciite rivali e rimettendo a queste (nel nuovo ruolo di coalizione di maggioranza relativa) il compito di superare lo stallo politico. Pur avendo rinunciato a operare attraverso i canali istituzionali, al-Sadr ha comunque mantenuto un ruolo politico attivo,

¹ Iraqi Parliament Council.

² "The Sadrist movement's deputies resign amid continuing political stalemate in Iraq", *BBC News Arabic*, 12 giugno 2022.

utilizzando la sua capacità di mobilitare la propria base di sostegno come mezzo di pressione politica.

Le tensioni in seno al campo sciita hanno raggiunto un punto di rottura dopo la candidatura di Mohammed Shia' al-Sudani (ex ministro dei Diritti umani e governatore della provincia di Maysan) da parte del Quadro di coordinamento per il ruolo di primo ministro³. In due occasioni, rispettivamente il 27 e il 30 luglio, i sostenitori del movimento sadrista hanno fatto irruzione nella Zona verde (dove si trovano le istituzioni di governo e le ambasciate occidentali) a Baghdad e occupato la sede del parlamento, annullando le sessioni dell'assemblea e interrompendo di fatto il processo di formazione dell'esecutivo⁴.

Il palazzo del parlamento (in seguito evacuato) e l'area circostante sono diventate nei giorni successivi l'epicentro del confronto tra le fazioni sciite in conflitto. Nel corso dell'occupazione della Zona verde, i sostenitori di al-Sadr hanno chiesto lo scioglimento del parlamento, elezioni anticipate e una radicale riforma del sistema politico iracheno (compresa la Costituzione)⁵. In una di prova di forza, il Quadro di coordinamento ha risposto mobilitando la propria base, sebbene l'intervento delle forze di sicurezza irachene abbia poi impedito ai due schieramenti di scontrarsi. Nel tentativo di tornare al dialogo politico, il 17 agosto il primo ministro ad interim Mustafa al-Kadhimi ha indetto un incontro tra le forze politiche irachene a Baghdad. Quest'ennesimo sforzo per risolvere la crisi, in cui si è cercato di porre le basi per un piano d'azione in linea con le richieste di al-Sadr, è stato però compromesso dal rifiuto del chierico stesso di prendervi parte⁶.

A far nuovamente precipitare la situazione, già pericolosamente in bilico, è stato l'annuncio di al-Sadr il 29 agosto di volersi ritirare dalla vita politica⁷. La dichiarazione del leader sciita ha subito riacceso le tensioni delle settimane precedenti, spingendo i suoi seguaci a irrompere nuovamente nella Zona verde e assaltare il palazzo presidenziale, gli edifici governativi e la sede del parlamento. In risposta, le autorità irachene hanno imposto un coprifuoco su scala nazionale, che però in molte città non è stato rispettato. Le forze di sicurezza si sono infatti scontrate con i manifestanti sadristi riuniti nel centro della capitale, dove nel frattempo erano confluiti anche i sostenitori delle fazioni sciite rivali. Le violenze si sono susseguite per ventiquattro ore prima che al-Sadr intimasse ai suoi seguaci di ritirarsi. Il bilancio degli scontri è stato di 33 morti e centinaia di feriti⁸.

Sebbene gli scontri siano momentaneamente cessati, la volatilità della situazione e le divisioni esistenti tra le fazioni della "casa sciita" irachena rischiano comunque di riaccendere le tensioni ed esacerbare ulteriormente quella che risulta essere la peggiore ondata di violenza a cui l'Iraq abbia assistito negli ultimi anni. Il 2 settembre migliaia di cittadini iracheni appartenenti al movimento "Tishreen" (nato dai moti di protesta dall'ottobre del 2019) hanno protestato pacificamente nel centro di Baghdad, chiedendo lo scioglimento dell'attuale parlamento e la fine della crisi politica⁹. Due giorni dopo, il parlamento iracheno ha ripreso la propria attività mettendo all'ordine del giorno

³ "Deep Dive: Sadrists storm Iraq's parliament as Shiite rivals push for new PM", *Ammaj*, 28 luglio 2022.

⁴ "Iraqi protesters storm the parliament in Baghdad's Green Zone", *Al Jazeera*, 27 luglio 2022.

⁵ Muqtada al-Sadr, *Twitter*, 30 luglio 2022.

⁶ "Sadr under pressure as he shuns 'national dialogue' held by Iraqi PM", *The Arab Weekly*, 18 agosto 2022.

⁷ Muqtada al-Sadr, *Twitter*, 29 agosto 2022

⁸ "Iraq: How A Political Deadlock Turns Violent", *MED This Week, ISPI*, 2 settembre 2022.

⁹ K.F. Dri, "Tishreen movement holds fresh anti-govt protests in Baghdad", *Rudaw*, 2 settembre 2022.

la ripresa dell'iniziativa di dialogo nazionale (anche in questo caso, però, inficiata dalla mancata presenza di Muqtada al-Sadr)¹⁰.

In ambito energetico, l'Iraq ha notevolmente beneficiato del rialzo dei prezzi degli idrocarburi dovuti al conflitto in Ucraina. Da mesi, il secondo più grande produttore dell'Opec ha registrato un ricavo mensile medio dalle esportazioni di greggio superiori a 10,5 miliardi di dollari, segnando per il mese di giugno il fatturato record di 11,6 miliardi di dollari (il valore più alto mai registrato nel paese). Con simili cifre, i ricavi totali per i primi sette mesi del 2022 ammontano a un totale di circa 72 miliardi di dollari, di poco al di sotto del ricavo annuo del 2021 (equivalente a 75,63 miliardi di dollari)¹¹. Ciò nonostante, l'Iraq sembra aver raggiunto il limite della propria capacità di esportazione. Secondo le statistiche rilasciate dall'Organizzazione statale per il commercio petrolifero (Somo), i quantitativi medi di greggio esportati nei mesi scorsi attraverso le stazioni nel governatorato di Bassora sono stati di circa 3,3 milioni di barili al giorno (bpd), inferiori alla capacità potenziale di 3,63 bpd. La decisione di non sfruttare appieno questa capacità potenziale è dovuta soprattutto alla volontà di mantenere un margine di sicurezza per il funzionamento di infrastrutture antiche e scarsamente mantenute. Alle difficoltà tecniche si sommano poi quelle di natura politico-economica. Il protrarsi della crisi politica ha infatti contribuito all'assenza di una legge di bilancio per l'anno fiscale 2022, solo in parte compensato dal fondo speciale di emergenza sulla "sicurezza alimentare e lo sviluppo" approvato a giugno¹². Questo insieme di fattori sembra essere alla base del ritardo per il completamento di nuove infrastrutture di stoccaggio per incrementare fino a 250.000 bpd la capacità di esportazione irachena dai porti meridionali, il cui funzionamento era previsto per il secondo semestre dell'anno¹³. Nonostante, quindi, i benefici dell'aumento della propria quota in seno all'Opec per i mesi di agosto e settembre, Baghdad non è comunque in grado di capitalizzare a pieno il momento di mercato favorevole.

A queste problematiche si somma la disputa in corso tra il governo federale iracheno e le autorità della regione del Kurdistan (Krg) sul controllo delle esportazioni curde di idrocarburi. Il contenzioso di lunga data tra Baghdad ed Erbil si è riaperto a seguito della recente decisione della Corte federale irachena di dichiarare incostituzionale la legge del 2007 che ha finora regolato la questione. Ciò ha fornito al ministero del Petrolio la base legale per intraprendere da maggio azioni legali contro numerose compagnie petrolifere internazionali che hanno stretto accordi con il Krg. Di queste, tre si sono allineate, a luglio, alle direttive di Baghdad nonostante gli sforzi del Ministero delle Risorse naturali curdo¹⁴. La tensione è ulteriormente salita quando il 25 giugno le unità dell'esercito iracheno si sono attestate nelle vicinanze del giacimento di gas curdo di Khor Mor, in una prova di forza che ha spinto Erbil a schierare i propri militari attorno all'impianto. Seppur privo di conseguenze, l'incidente ha dimostrato come lo spettro di uno scontro armato tra le forze federali e quelle curde permanga anche a distanza di anni dalla contesa per il governatorato di

¹⁰ "Iraq parliament staff resume work after weeks-long hiatus", *Arab News*, 4 settembre 2022.

¹¹ "Iraq pockets \$10.6 billion in July oil revenue", *Rudaw*, 2 agosto 2022.

¹² Y. Al-Maleki, "Iraq once again leaps into the void, but not before political elites secure funding", *MEI@75*, 14 giugno 2022.

¹³ "Iraq's Output Hits Export Capacity Limits", *MEEES*, 12 agosto 2022.

¹⁴ "Baghdad issues new legal threats to block Kurdistan exports", *Iraq Oil Report*, 25 agosto 2022.

Kirkuk¹⁵. In questo contesto, la mancanza di cooperazione sul piano politico da parte dei principali partiti curdi (il Kdp e il Puk) ha recentemente contribuito a indebolire la posizione del Krg rispetto a quella del governo federale. Come le tensioni tra Baghdad ed Erbil possano evolversi dipenderà quindi anche dalla loro capacità di far fronte alle future pressioni in virtù del comune interesse a proteggere l'indipendenza delle esportazioni del Kurdistan iracheno.

Relazioni esterne

Il protrarsi dell'instabilità politica ha avuto delle profonde ripercussioni sulle relazioni esterne dell'Iraq. Diversi paesi della regione e della comunità internazionale guardano infatti alla recente ondata di violenza politica nel paese con crescente preoccupazione. Nei giorni degli scontri nella Zona verde di Baghdad Arabia Saudita, Bahrein, Egitto, Giordania, Kuwait, Iran, Qatar ed Emirati Arabi Uniti hanno condannato le violenze, sottolineato l'importanza di preservare la sicurezza e invocato un ritorno alla moderazione e al dialogo politico tra le parti. In singoli casi sono stati presi dei provvedimenti straordinari quali la sospensione dei voli verso l'Iraq (Emirati Arabi Uniti e Iran), la chiusura temporanea dei confini terrestri (Iran) e richiami ai propri cittadini per lasciare il paese a causa dei disordini (Kuwait)¹⁶.

A livello regionale, tra i paesi principalmente interessati dalle turbolenze politiche irachene c'è l'Iran, che gioca un ruolo importante nella stabilità del vicino occidentale. L'attuale crisi irachena rappresenta una sfida per la Repubblica Islamica sotto diversi punti di vista. Da un lato, Teheran ha notevolmente beneficiato degli sforzi compiuti dai partiti politici del Quadro di coordinamento (a essa fortemente legati) per impedire a Muqtada al-Sadr di creare una coalizione di governo che potenzialmente potrebbe ridurre la sua influenza nel paese. In Iraq l'obiettivo strategico della Repubblica Islamica è infatti garantire un sistema politico penetrabile e funzionale sia alla sicurezza sia agli interessi economici iraniani. Oltre a rappresentare un tassello fondamentale del suo programma di proiezione regionale nel mondo arabo, l'Iraq è il primo destinatario dell'export iraniano nel suo vicinato, con 8,9 miliardi di dollari di esportazioni nel 2021 (un'indubbia ancora di salvezza per un'economia sotto sanzioni come quella iraniana)¹⁷.

Dall'altro lato, Teheran sembra ufficialmente muoversi lungo una strategia di mediazione tra i contendenti, con l'obiettivo di mantenere quanto più possibile intatta la sua influenza in Iraq in attesa di condizioni che possano minare la base di sostegno di al-Sadr. Nel breve periodo l'Iran sta evitando di vincolarsi eccessivamente alle dispute politiche interne irachene, limitandosi a contenere qualsiasi forma di destabilizzazione che possa mettere a repentaglio la propria sicurezza nazionale. Durante i giorni di caos nella Zona verde, le autorità iraniane hanno infatti evitato di prendere una posizione sugli avvenimenti in corso, concentrandosi piuttosto sul garantire la sicurezza delle migliaia di pellegrini iraniani in viaggio verso l'Iraq in occasione dei raduni per l'osservanza religiosa dell'Arba'een¹⁸.

¹⁵ "I Peshmerga non ha permesso all'esercito iracheno di attraversare il giacimento di gas di Kor Mor" (KURD), *Rudan*, 25 giugno 2022.

¹⁶ A. Lucente, "Iraq's neighbors urge calm in response to Baghdad clashes", *Al-Monitor*, 30 agosto 2022.

¹⁷ D. Sirwan, "Iranian export to Iraq increased 21 percent in past year", *Rudan*, 12 aprile 2022.

¹⁸ Governo della Repubblica Islamica dell'Iran, "Iran FM praises Iraqi gov't, people for hosting Arbaeen pilgrims", 30 agosto 2022.

In una prospettiva regionale più ampia, l'attuale crisi rischia di compromettere la politica di distensione da tempo intrapresa da Baghdad. Con l'obiettivo di sottrarsi alla logica che vede l'Iraq come terreno di competizione tra attori esterni, da un anno l'amministrazione al-Kadhimi ha rafforzato le relazioni del paese con i vicini per favorire la cooperazione regionale in ambito economico e di sicurezza. Dal 2021 il governo iracheno svolge un'attività di mediazione tra Arabia Saudita e Iran, arrivando a ospitare cinque colloqui tra funzionari iraniani e sauditi (l'ultimo dei quali si è tenuto lo scorso aprile). A oggi, le due parti hanno raggiunto per lo più accordi formali sulla gestione dei pellegrini iraniani in visita alla Mecca per l'annuale pellegrinaggio dell'*Hajj* nel mese di luglio. A fine giugno il premier iracheno al-Kadhimi ha fatto tappa in Arabia Saudita e Iran dove, oltre a esplorare possibili opportunità di cooperazione, ha cercato di porre le basi per un nuovo round di negoziati da tenersi in Iraq¹⁹. Il crescere delle tensioni nei mesi successivi ha però interrotto per il momento ogni iniziativa in questa direzione.

Il progressivo riavvicinamento di Baghdad alle monarchie del Golfo ha compiuto un ulteriore passo avanti in occasione del summit internazionale di Jeddah del 15 luglio. Organizzato dalla monarchia saudita in occasione della visita del presidente degli Stati Uniti Joe Biden, l'evento ha visto la partecipazione di una delegazione irachena guidata da al-Kadhimi, oltre che dei capi di stato del Consiglio di cooperazione del Golfo (Gcc), Egitto e Giordania²⁰. Nella città saudita, a *latere* del summit, l'Iraq è riuscito a chiudere accordi per la realizzazione di ambiziosi progetti infrastrutturali, con l'obiettivo di rafforzare l'integrazione regionale sul piano economico-commerciale. Nello specifico, il ministero dell'Energia saudita e quello del Petrolio iracheno hanno approvato un accordo preliminare per il collegamento delle rispettive reti elettriche. Il progetto prevede, da un lato, la posa di 435 km di cavi per collegare la centrale di Arar (nell'Arabia Saudita settentrionale) a quella di Yusufiya (nei pressi di Baghdad) in grado di erogare 1.000 megawatt con una tensione di 400 kilovolt²¹. Dall'altro, la fornitura da parte delle altre monarchie del Golfo di 500 megawatt di energia all'Iraq entro due anni tramite il collegamento della stazione irachena al-Faw (nella parte meridionale del paese) attraverso il Kuwait²². L'obiettivo di Baghdad è quello di differenziare le proprie fonti di approvvigionamento ancora in gran parte dominate dall'Iran. Tuttavia, la volatilità del contesto politico potrebbe mettere a rischio la realizzazione di questi progetti.

Infine, il protrarsi dell'instabilità continua a essere una fonte di preoccupazione per gli Stati Uniti che mantengono una presenza nel paese, soprattutto per il contrasto al terrorismo. Se a Jeddah al-Kadhimi aveva promesso di mostrare al presidente Biden un "nuovo e stabile Iraq", tali affermazioni sono presto state smentite dall'escalation delle settimane seguenti²³. Gli scontri di fatto non hanno però comportato un rischio per il personale statunitense presente nel paese, così come per il personale delle missioni internazionali (compresa quella Nato – Nato Mission in Iraq –, di cui l'Italia ha di recente assunto il comando).

¹⁹ Q. Abdul-Zahra, "Iraqi PM heads to Saudi Arabia, Iran for new dialogue", *AP News*, 25 giugno 2022.

²⁰ "Mustafa al-Kadhimi's presence at Jeddah Summit seen as crucial from Iraqi prospects", *The National News*, 15 luglio 2022.

²¹ "Saudi Arabia, Iraq sign electricity interconnection agreement", *The Saudi Gazette*, 16 luglio 2022.

²² "Saudi to supply 1,000 megawatts to Iraq in common power grid", *Zawya*, 18 luglio 2022.

²³ M. al-Kadhimi, "On Biden's Middle East Visit, He Will See a New Iraq at the Table", *Foreign Policy*, 13 luglio 2022.

ISRAELE

Nei mesi estivi Israele ha conosciuto interessanti sviluppi sul piano interno e internazionale. Internamente, il “governo del cambiamento” guidato da Naftali Bennett è caduto sotto il peso della sua eterogeneità, aprendo la strada alla quinta elezione dal 2019. Sul piano esterno, la visita del presidente americano Joe Biden e una nuova operazione a Gaza hanno messo in risalto i paradossi della politica estera e di sicurezza israeliana nel Medio Oriente alla luce degli Accordi di Abramo.

Quadro interno

Dopo un periodo di scosse e di assestamento primaverili, il governo Bennett-Lapid è arrivato al capolinea lo scorso 20 giugno, quando il primo ministro Naftali Bennett e il ministro degli Esteri Yair Lapid hanno reso ufficiale con un comunicato congiunto di fronte alla Knesset il voto per lo scioglimento del parlamento, aprendo così la strada al quinto round elettorale in tre anni e mezzo. La sofferta decisione è stata maturata dai due leader dopo aver esaurito le opzioni a disposizione per stabilizzare la coalizione: le turbolenze, infatti, sono iniziate all’inizio di aprile, quando il danno più consistente al funzionamento del governo è stato inferto dalla parlamentare di Yamina Idit Silman con la sua decisione di abbandonare la coalizione. Ciò ha comportato la perdita della maggioranza alla Knesset da parte dello schieramento governativo, che da 61 seggi è passato a 60. Questa decisione sembrerebbe essere stata motivata dall’insoddisfazione provata da Silman nei confronti del ministro della Salute Nitzan Horowitz (del partito Meretz), che intendeva attuare la sentenza dell’Alta Corte di Giustizia riguardo all’introduzione dei cibi lievitati (*chametz*) negli ospedali anche durante il periodo di Pasqua, cibi il cui consumo (secondo la legge religiosa ebraica) è solitamente proibito proprio a *Pesach*. Sembrerebbe però che la parlamentare sia giunta a questa decisione anche a seguito di forti pressioni esercitate dalla comunità sionista religiosa e grazie a un accordo raggiunto con Benjamin Netanyahu, che le avrebbe garantito un posto nella lista del Likud per le prossime elezioni, nonché il ruolo di ministro della Salute.

Poche settimane dopo il ritiro di Silman, nel volatile contesto prodotto dalla concomitanza del Ramadan e della festa ebraica di *Pesach*, le tensioni e gli scontri sul Monte del Tempio (anche conosciuto come Spianata delle Moschee, *Haram al-Sharif*) hanno danneggiato ulteriormente la stabilità del governo portando il partito arabo Lista Araba Unita (Ra’am) a congelare le sue attività come membro della coalizione. Sebbene questo temporaneo provvedimento sia avvenuto in coordinamento con Bennett e Lapid durante la pausa pasquale della Knesset, tale manovra ha indebolito la coalizione, incoraggiando ulteriori defezioni. Infatti, nonostante Ra’am sia alla fine tornato a votare con la coalizione, l’uccisione della corrispondente di Al Jazeera Shireen Abu Akleh durante un’operazione dell’esercito israeliano nel campo profughi di Jenin ha portato alle dimissioni di Rinawie Zoabi (del partito Meretz). Nonostante il rapido annullamento di questa decisione e il rientro della parlamentare nella coalizione, la crisi nel rapporto tra Zoabi e il governo è riemersa a distanza di quindici giorni, quando la parlamentare ha annunciato che si sarebbe espressa in maniera

contraria nella votazione per rinnovare l'applicazione della legge israeliana ai coloni della Cisgiordania¹.

Ed è proprio il mancato rinnovo di questa legge² in parlamento che ha fatto capitolare il governo Bennett-Lapid, trasformandosi in uno dei più grandi fallimenti della coalizione: 58 parlamentari si sono opposti al disegno di legge mentre 52 hanno votato a favore, in quello che è diventato il catalizzatore per il crollo del governo. L'uscita di Nir Orbach, membro del partito Yamina, dalla coalizione di governo ha messo l'esecutivo di Bennett in minoranza con 59 seggi alla Knesset. Orbach, infatti, aveva precedentemente annunciato al primo ministro che non avrebbe votato in concerto con la coalizione, fino a quando il governo non avrebbe approvato il disegno di legge in questione.

Il 30 giugno i parlamentari israeliani hanno così approvato la dissoluzione della Knesset, decretando il passaggio della premiership da Bennett a Lapid (come stabilito dall'accordo di governo) e la data delle nuove elezioni, previste per il 1° novembre. Dall'inizio della campagna elettorale i sondaggi sono rimasti sostanzialmente stabili. Questo è dovuto in parte a una campagna che fatica ancora a entrare nel vivo, e in parte alla frustrazione degli elettori. Dal 2019 le elezioni hanno infatti avuto risultati sostanzialmente identici, giocandosi principalmente sulla questione “pro Netanyahu, contro Netanyahu”. L'elettorato si è così cristallizzato sulle proprie posizioni, orientando il proprio voto secondo questa direttrice. Dato tale scenario, è probabile che anche questa elezione sarà decisa da margini strettissimi, a conferma che la politica israeliana è sempre più determinata dai blocchi, piuttosto che dai singoli partiti. Il fattore che da ultimo influirà sul risultato delle elezioni sarà probabilmente la compattezza dei due schieramenti, piuttosto che un cambiamento delle preferenze elettorali. In una corsa serrata come questa, è sufficiente che gli elettori “sprechino” voti per un partito che non riesce a ottenere il 3,25% per cambiare la sorte dei giochi. Per alcuni partiti come Spirito Sionista, Meretz e Lista Araba Unita la possibilità di non oltrepassare la soglia elettorale rimane concreta.

Secondo i sondaggi, il blocco di Netanyahu, composto dal Likud, dai partiti *haredim* (Giudaismo della Torah Unita e Shas) e dal Sionismo Religioso/Potere Ebraico, si aggirerebbe intorno a 59 seggi mentre la coalizione uscente intorno a 56³. Su questo sfondo, si possono identificare però due “vincitori” e due “perdenti” della prima parte della campagna⁴. I grandi vincitori finora sarebbero i due partiti di estrema destra Sionismo Religioso e Potere Ebraico, che correranno sotto una lista comune. Insieme, starebbero ora totalizzando 11,7 seggi alla Knesset, praticamente il doppio dei sei seggi che hanno vinto nelle elezioni dello scorso anno. Anche C'è Futuro, del primo ministro Yair Lapid, ha sostenuto finora una solida campagna, salendo a 23 seggi. Un terzo partito (Blu e

¹ Approvata dopo la guerra dei Sei Giorni, questa legge – denominata “Law to Extend the Emergency Regulations” (Judea and Samaria) – era composta inizialmente da un insieme di regolamenti di emergenza. Con il passare degli anni e con lo sviluppo degli insediamenti, la legge è stata ampliata per stabilire che i coloni che vivono nei Territori devono essere considerati residenti israeliani, sia per quanto riguarda gli obblighi (come le tasse e il servizio militare) sia per i diritti (incluso il diritto di voto). Data l'iniziale natura temporanea di questi provvedimenti, la Knesset è costretta a rinnovarne la validità con una ricorrenza che va da uno a cinque anni.

² L.A. Libman, “The Dramatic Consequences of Not Renewing the Judea and Samaria Law”, The Israel Democracy Institute, 8 giugno 2022.

³ “Netanyahu Bloc Loses Slim Majority as Far-right Merger Backfires”, *Haaretz*, 1 settembre 2022.

⁴ “As the campaign reaches the halfway point, how ‘predictive’ are the polls right now?”, *The Times of Israel*, 28 agosto 2022.

Bianco del ministro della Difesa Benny Gantz, ora noto come Partito di Unità Nazionale) passerebbe da 8 a 12,8 seggi. Tuttavia, se si tiene conto del fatto che questo partito si è fuso con Nuova Speranza di Gideon Sa'ar e che ha iniziato la campagna con una media di 4 seggi, il guadagno risulterebbe molto più modesto. Il principale perdente finora sarebbe però il partito Spirito Sionista, guidato da Ayelet Shaked, successore del partito Yamina di Naftali Bennett: all'inizio con 4 seggi, si ritrova oggi a non superare la soglia minima nella maggior parte dei sondaggi.

Per i partiti arabi e i partiti *haredim* rimangono aperte due importanti questioni. Per quanto riguarda i primi, l'affluenza alle urne nella comunità araba israeliana sarà una delle incognite più significative, non solo per i partiti arabi di riferimento, ma anche per l'esito delle stesse elezioni, dato che il loro risultato potrebbe determinare se Netanyahu otterrà o meno la maggioranza alla Knesset. I partiti membri della Lista Araba Comune temono sempre di più la bassissima partecipazione araba alle prossime elezioni. Alla radice c'è una notevole mancanza di motivazione tra il pubblico arabo, accentuata dall'acceso dibattito tra le tre componenti della Lista Comune (Hadash, Balad e Ta'al) e dalla forte rivalità tra le due principali forze della politica arabo-israeliana odierna: la Lista Araba Unita e la Lista Araba Comune. Per quanto riguarda il campo *haredim*, invece, su di esso aleggia la minaccia di una scissione tra le due correnti che fanno parte del Giudaismo Unito della Torah⁵; se questo avvenisse, potrebbe mettere in pericolo il risultato dell'intero blocco dei partiti fedeli a Netanyahu. Inoltre, nonostante il sostegno di lunga data concesso dai partiti ultra-ortodossi all'ex primo ministro, la fazione del Giudaismo Unito della Torah ha dichiarato recentemente che il loro appoggio a Netanyahu non dovrebbe essere dato per scontato e che se l'ex premier non riuscirà a formare il governo, i partiti ultra-ortodossi potrebbero considerare un'opzione alternativa. Sebbene tali dichiarazioni siano da accogliere con scetticismo, è altrettanto importante tenere a mente quanto l'assenza dei partiti *haredim* nel precedente governo abbia avuto un impatto negativo sulla loro capacità di incanalare finanziamenti alle loro istituzioni e limitare il controllo del governo sugli affari della loro comunità.

Di fatto, Israele rimane in una situazione di stallo politico, con il paese diviso tra chi sostiene il ritorno di Benjamin Netanyahu al governo e chi invece si oppone. Questa divisione non sembrerebbe essere stata scalfita nemmeno dagli eventi degli ultimi anni, dalla pandemia da Covid-19 all'operazione militare condotta dall'esercito israeliano a Gaza nel mese di agosto. Le elezioni di novembre potrebbero però rivelarsi diverse da quelle precedenti. Le questioni economiche potrebbero infatti avere un ruolo importante per i risultati elettorali, solitamente decretati dal dibattito sulla difesa e sulla sicurezza. Il 44% degli israeliani ha infatti affermato che lo stato dell'economia e l'alto costo della vita rappresentano due delle priorità principali⁶.

⁵ Questo partito è formato da due correnti dell'ortodossia ebraica (mitnagdim o lituani e gli hasidim) i cui rapporti sono stati storicamente difficili, anche prima della nascita dello stato di Israele. In queste settimane, lo scontro ideologico è stato riaperto dalla setta hassidica Belz, la seconda più grande in Israele, che ha provocato l'ira dei lituani convincendo il ministero dell'Istruzione ad aumentare i finanziamenti alle sue scuole private previo potenziamento dello studio delle materie laiche. L'accordo dei Belz con il governo infrange una regola cardine per i lituani: l'idea che la "pura educazione" non possa essere modificata da un'autorità esterna, in quanto il programma dell'"autentica" educazione ebraica non ha bisogno di spaziare dai testi religiosi.

⁶ T. Hermann, O. Anabi e Y. Kaplan, "Israelis Say They Base Their Vote on Party's Economic Platform", The Israel Democracy Institute, 7 agosto 2022.

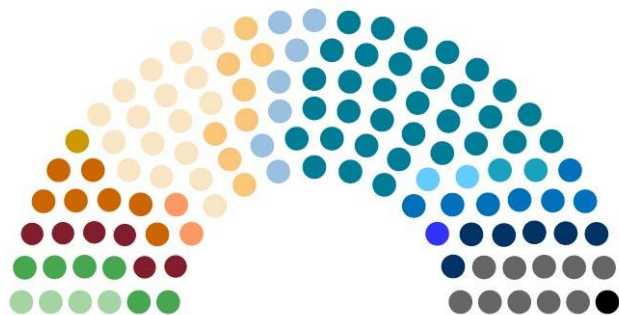
Le elezioni israeliane e l'attuale parlamento



I leader e le posizioni dei principali partiti candidati e la Knesset



ATTUALI GRUPPI PRESENTI AL PARLAMENTO



GOVERNO (60 Seggi)

- C'è futuro (17 seggi)
- Blu e bianco (8 seggi)
- Partito laburista (7 seggi)
- Israele casa nostra (7 Seggi)
- Meretz (6 seggi)
- Nuova speranza (5 seggi)
- Lista araba unita (4 seggi)
- Spirito sionista (2 seggi)
- Partito di unità nazionale (2 seggi)
- B'yachad (1 seggio)
- Libertà economica (1 seggio)

OPPOSIZIONE (60 Seggi)

- Likud (29 seggi)
- Shas (9 seggi)
- Giudaismo unito nella Torah (7 seggi)
- Sionismo religioso (6 seggi)
- Lista unita (6 seggi)
- Yamina (2 seggi)
- Potere giudaico (1 seggio)

FONTE: Knesset, media, esperti

Relazioni esterne

Lo scorso luglio il presidente americano Joe Biden ha intrapreso il tanto atteso e rimandato viaggio in Medio Oriente, facendo tappa a Gerusalemme, Betlemme e Riyadh. L'amministrazione della Casa Bianca è stata particolarmente cauta nel definire gli obiettivi di questo viaggio che, in generale, è stato guidato dalla necessità di promuovere alcuni interessi americani: indebolire Vladimir Putin, abbassare il prezzo del petrolio, contenere l'influenza della Cina in Medio Oriente e soprattutto controbilanciare l'Iran (si veda l'*Approfondimento*). Il viaggio di Biden è stato però anche caratterizzato dalla volontà di promuovere la cooperazione regionale tra Israele e gli stati arabi su alcune questioni di importanza strategica. Questi incontri hanno voluto rappresentare un passo in avanti nel processo di integrazione tra Israele e gli altri attori regionali, senza però porsi come obiettivo il raggiungimento di svolte epocali nell'ambito delle relazioni arabo-israeliane. Senza dubbio, la Casa Bianca è convinta che un avvicinamento graduale tra Israele e Arabia Saudita sia possibile nel medio termine, e sembrerebbe quindi che Biden sia arrivato in Israele non solo per continuare ma anche per portare a pieno compimento il lascito di Trump nell'ambito della normalizzazione dei rapporti tra Israele e il mondo arabo: gli Accordi di Abramo.

La visita del presidente americano in Israele non ha però fornito alcuna carta politica al primo ministro Yair Lapid, ora impegnato nella campagna per le prossime elezioni parlamentari. Ciò è probabilmente dovuto al fatto che il punto focale del viaggio mediorientale del presidente non fosse appunto rafforzare la relazione bilaterale con il paese, quanto promuovere un nuovo assetto regionale in grado di rispondere alle sfide internazionali. Detto questo, l'occasione è stata comunque colta per riaffermare il partenariato strategico Usa-Israele tramite la firma della *Jerusalem Joint Declaration*¹. Si tratta di una dichiarazione congiunta tra Stati Uniti e Israele che include il rinnovamento dell'impegno dell'amministrazione americana nell'implementare il *Memorandum of Understanding* del 2016², un pacchetto di aiuti militari pari a 38 miliardi di dollari per un periodo di dieci anni. La *Joint Declaration* riafferma inoltre la volontà da parte di entrambi i paesi di contrastare l'avanzamento del programma nucleare iraniano, nonché di favorire l'integrazione di Israele nella regione tramite l'impianto degli Accordi di Abramo.

Sui negoziati in corso per la ripresa dell'accordo sul nucleare iraniano, il governo israeliano ha provato a indurre la posizione degli Stati Uniti nei colloqui, alla luce anche delle sempre più strette relazioni tra Russia e Iran (come conseguenza indiretta della guerra in Ucraina). Questa convergenza tra Mosca e Teheran – tra l'altro, la Russia acquista dall'Iran droni, che vengono utilizzati anche nelle operazioni in territorio ucraino – preoccupa Israele anche e soprattutto per il ruolo che la Russia ha in Siria.

Il viaggio del presidente Joe Biden in Israele e Arabia Saudita è dunque avvenuto in una fase di ridefinizione del contesto di sicurezza regionale. Recentemente, il Congresso americano ha approvato una legge che ha permesso al Pentagono di mettere a punto una strategia per integrare i sistemi missilistici e dell'aeronautica americana con Israele e altri attori della regione³. Resta tuttavia da vedere se l'Arabia Saudita farà parte dell'iniziativa e quali potrebbero essere le implicazioni sugli

¹ The White House, *The Jerusalem U.S.-Israel Strategic Partnership Joint Declaration*, 14 luglio 2022.

² The White House, Office of the Press Secretary, *Memorandum of Understanding Reached with Israel*, 14 settembre 2016.

³ "US lawmakers aim to integrate defense systems of Israel, 9 Arab states against Iran", *The Times of Israel*, 10 giugno 2022.

assetto mediorientale di una eventuale cooperazione *ad hoc* in materia di difesa. Dal canto suo, il principe saudita Mohammed bin Salman ha rimarcato, proprio in occasione della visita di Biden, che non vi sarà alcuna normalizzazione delle relazioni con Israele fino a quando la soluzione dei due stati non sarà implementata.

A questo riguardo, Biden ha rinnovato il suo impegno nel difendere la sicurezza di Israele e nel supportare la soluzione dei due stati, ribilanciando le posizioni adottate dalla precedente amministrazione Trump e tentando di riallacciare i rapporti con l'Autorità palestinese. Il presidente ha annunciato lo stanziamento di 316 milioni di dollari in nuovi aiuti per i palestinesi, inclusi 100 milioni di dollari per una rete ospedaliera che serve i pazienti della Cisgiordania e di Gaza. Altri 200 milioni di dollari andranno all'Unrwa, l'agenzia delle Nazioni Unite che sostiene i rifugiati palestinesi, finanziamento che era stato in gran parte eliminato dall'amministrazione Trump. Durante l'incontro con Biden, il presidente Mahmoud Abbas ha anche chiesto la riapertura del consolato di Gerusalemme est e dell'ufficio di Washington dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina e di rimuovere quest'ultima dall'elenco delle organizzazioni terroristiche designate. Tuttavia, sembra che la distensione dei rapporti tra Ramallah e Washington non sia di fatto avvenuta e che in realtà il clima sia rimasto teso. Biden, pur avendo rinnovato il supporto americano alla soluzione dei due stati, ha dichiarato che i tempi non sono maturi per riprendere un'iniziativa concreta.

La centralità della questione è stata resa ancora più evidente poche settimane dopo la visita di Biden, quando la Striscia di Gaza è tornata a essere teatro di combattimenti. La scintilla degli scontri è scoccata a inizio giugno in Cisgiordania, quando con un raid a Jenin l'esercito israeliano ha arrestato un comandante della Jihad islamica palestinese. Sebbene tale evento abbia portato a scontri di una certa dimensione soltanto a Gaza, è proprio la situazione in Cisgiordania ad alimentare il timore che la miscela esplosiva esistente si infiammi e coinvolga Israele e palestinesi in un altro lungo periodo di escalation (come una terza intifada). Questo scenario emerge molto spesso nelle conversazioni di alti funzionari dello Shin Bet, dell'intelligence militare, del comando centrale dell'Idf (Israel Defense Forces) e dell'ufficio del coordinatore delle attività di governo nei Territori. Le ragioni di questa preoccupazione sono da ricondurre al declino della capacità dell'Autorità palestinese di gestire i fattori di instabilità in Cisgiordania, all'esitazione dell'apparato di sicurezza palestinese ad affrontare le organizzazioni terroristiche locali, all'enorme quantità di armi presente nei Territori palestinesi e alla paralisi totale delle iniziative diplomatiche. Inoltre, non bisogna dimenticare che queste dinamiche hanno luogo nella cornice della protratta presenza militare di Israele in Cisgiordania, che risulta essere un altrettanto fondamentale elemento dell'attuale instabilità. Mahmoud Abbas ha perso da lungo tempo ormai il sostegno di larghi settori della popolazione e questa situazione, già di per sé non sostenibile, è resa ancora più precaria dall'assenza di una prospettiva e di un orizzonte politico per la risoluzione del conflitto. Un'alleanza regionale tra Israele e gli altri stati arabi aiuterebbe a contenere la minaccia iraniana, ma non servirebbe ad allontanare i rischi derivanti dall'instabilità del teatro palestinese.

LIBANO

Se dovessimo cercare una metafora del Libano contemporaneo, la troveremmo facilmente nel porto della sua capitale, Beirut. Distrutto in gran parte il 4 agosto 2020 da un'esplosione di tonnellate di nitrato d'ammonio abbandonate nei depositi portuali, che ha provocato 218 morti, 7.000 feriti, e lasciando oltre 300.000 persone senza casa¹, il porto di Beirut continua a essere una potente rappresentazione simbolica del sistema politico e istituzionale libanese. Mentre nessuna giustizia è stata fatta per le vittime, nel secondo anniversario dell'esplosione, il 4 agosto 2022, uno dei due silos di grano risparmiati dalla deflagrazione del 2020, è parzialmente crollato, per poi crollare del tutto due settimane dopo. Questo sembra paradossale se si pensa al porto di Beirut come la principale porta d'accesso ai beni di sostentamento per la popolazione libanese, ma lo è meno se si guarda a esso come a un microcosmo perfettamente integrato in un sistema istituzionale in tilt, eppure resistente a qualsiasi tentativo di riforma.

Situazione interna

L'élite politica libanese (assieme al sistema istituzionale che la sorregge) si confronta oggi con una crisi di legittimità che, seppur con precedenti nella storia del Libano indipendente, non ha mai raggiunto una tale magnitudine. Nel 2019, con l'esplosione della crisi finanziaria, la popolazione libanese si mobilitò in un movimento di protesta che chiese a gran voce la dimissione dell'intera classe politica. Negli anni a seguire, la crisi finanziaria è solo deteriorata, intaccando profondamente l'economia reale: il Libano ha un debito pubblico del 135% del Pil, la lira libanese in 3 anni si è svalutata di circa il 90% rispetto al dollaro² – un dato che, combinato con l'iperinflazione galoppante, ha generato una crisi sociale che non trova paralleli neppure nel periodo della guerra civile: circa l'82% della popolazione libanese vive oggi sotto la soglia di povertà³.

Eppure, nonostante la sua delegittimazione, il cosiddetto “sistema” (*nizam*) resiste. A mostrarlo sono state soprattutto le elezioni politiche tenutesi il 15 maggio 2022, che hanno solo riconfigurato l'equilibrio di forza tra le due principali fazioni parlamentari (per semplicità, il blocco guidato da Hezbollah e il blocco avversario), ma ne hanno di fatto confermato la tenuta. Accanto ai partiti confessionali tradizionali, solo una piccola percentuale dei partiti “nuovi”, ovvero quelli nati dal movimento di protesta del 2019, ha fatto ingresso nel parlamento del 2022.

Il nuovo primo ministro, nominato dopo le elezioni, è non a caso un volto vecchio dell'élite – il miliardario Najib Mikati – investito del compito di raggiungere un accordo con il Fondo monetario internazionale (Fmi) per la rinegoziazione dell'insostenibile debito pubblico. Il 2022 marca un'altra data importante: la nomina del nuovo presidente della Repubblica, alla scadenza del mandato di Michel Aoun il 31 ottobre 2022. La competizione è ancora aperta, ma – sulla falsariga delle elezioni – è limitata a tre figure appartenenti all'élite tradizionale del paese: Samir Geagea, ex miliziano della guerra civile (già condannato per crimini di guerra) e capo del partito dell'estrema destra cristiana

¹ “Lebanon: Evidence Implicates Officials in Beirut Blast”, Human Right Watch, 2 August 2021.

² “Multidimensional poverty in Lebanon (2019-2021). Painful reality and uncertain prospects”, UN ESCWA, E/ESCWA/CL3.SEP/2021/Policy Brief.2, 2021.

³ Arab Barometer VI, [Lebanon Country Report](#), 2021.

Forze Libanesi; Gebran Bassil, genero di Michel Aoun; e Suleiman Frangieh, ultimo rampollo di una delle più potenti “dinastie” familiari della cristianità maronita libanese.

Come possiamo spiegare la contraddizione tra lo spirito delle proteste del 2019 e i risultati elettorali del 2022? E cosa, più in generale, dà stabilità a un’élite fortemente delegittimata? La resilienza del sistema confessionale è senza dubbio multi-causale. Proviamo, però, ad analizzare una delle sue fondamentali cause: l’antagonismo interno al sistema che paradossalmente fa da antidoto alla disgregazione del sistema stesso. È indubbio che la società libanese abbia un forte desiderio di sostituire il sistema confessionale: un sondaggio dell’*Arab Barometer* del 2021 ha mostrato che solo il 10% della popolazione libanese vorrebbe mantenere il sistema così com’è, a fronte di un 56% a favore di un sistema civile o secolare. Tuttavia, il 47% della popolazione si dice contrario alla possibilità di aprire a tutti i cittadini le posizioni istituzionali storicamente assegnate in base all’appartenenza religiosa⁴. In sostanza, pur desiderando un sistema secolare, ogni gruppo confessionale teme che, nella transizione, altri gruppi confessionali possano accaparrarsi le proprie prerogative istituzionali. Non sorprendentemente, il gruppo più cauto nel sondaggio è quello degli sciiti, storicamente soggiogati dalle élite cristiane e sunnite e solo dopo la guerra civile ammessi (controvoglia) alla condivisione del potere, grazie alla forza che Hezbollah ha acquisito all’interno dello stato.

Il sondaggio ci dice in altre parole che la mancanza di fiducia tra gruppi confessionali fa paradossalmente da deterrente al cospetto del cambiamento del sistema confessionale stesso. Questa percezione collettiva è quotidianamente alimentata dall’antagonismo tra élite politiche che spesso si articola come un gioco a somma zero. La dialettica interna all’élite politica libanese oggi riflette per l’appunto questa dinamica. Il dibattito è ancora una volta focalizzato sulla legittimità delle armi di Hezbollah, dividendo il sistema politico e la società attorno a due grandi narrazioni: la prima vede Hezbollah come parte integrante del sistema politico e sociale del Libano; la seconda lo vede come un “invasore” illegittimo.

A contestare fortemente il partito sciita è soprattutto Samir Geagea, che ha fatto della lotta a Hezbollah il cavallo di battaglia della sua corsa verso la presidenza della Repubblica. Mentre la compagine politica sunnita è divisa, soprattutto dopo il ritiro di Saad Hariri dalla politica, Geagea sta cercando di ergersi a nuovo paladino di quella parte della comunità internazionale ostile a Hezbollah per ottenere sostegno esterno per i suoi disegni di potere interni.

Proprio su questa dicotomia si sta arenando ancora una volta la formazione di un esecutivo che ancora non vede la luce. In realtà, la difficile formazione di un governo è interdipendente rispetto alla difficile nomina di un nuovo presidente della Repubblica alla scadenza del mandato di Aoun. Le Forze Libanesi vorrebbero un esecutivo e una presidenza a loro favore, sostenuti da alcune frange della compagine sunnita, mentre tanto i partiti cristiani avversari di Geagea, quanto i partiti sciiti (Hezbollah e Amal), si oppongono a questo disegno.

In questo quadro, il pericolo è che, come è già successo in passato, si crei un doppio vuoto politico – sia al Gran Serail (il palazzo del governo) sia al Palazzo di Baabda (il palazzo presidenziale), con il paradosso per cui, in assenza di un nuovo presidente, il 31 ottobre sarebbe il governo (ancora

⁴ *Ibidem*.

composto da ministri uscenti e, dunque, senza legittimità) a fare le veci della presidenza. Questo scenario, seppur non del tutto inedito in Libano, potrebbe essere foriero di conseguenze inattese e tragiche in un contesto politico così precario.

Sotto la coltre della stagnazione politica, infatti, prolifera una crisi sociale che riguarda tutta la popolazione libanese, oltre ai rifugiati che il Libano ospita sul suo territorio: mentre la disoccupazione ha raggiunto il 29,6% nel 2022 (a fronte dell'11,4% nel biennio 2018-19)⁵ e gli stipendi dei lavoratori sono contratti dalla svalutazione della lira e dall'iperinflazione, si intensificano i tentativi dei libanesi di scappare via mare verso l'Europa e crescono contemporaneamente i suicidi (una persona tenta il suicidio ogni sei ore in Libano e muore per suicidio ogni 2,1 giorni)⁶.

Se è vero che per oltre tre anni – dal 2019 al 2022 – la precarietà socioeconomica non è sfociata in violenza politica su ampia scala (a eccezioni di alcuni episodi limitati), il rischio che almeno alcune aree del paese possano esplodere è molto alto. Un'avvisaglia importante di questo scenario l'hanno fornita gli scontri che tra il 10 e l'11 settembre 2022 hanno interessato bande criminali a Tripoli e nel campo palestinese di 'Ain nel-Hilweh.

Relazioni esterne

Il complesso quadro domestico non è tuttavia indipendente da quello internazionale. Il Libano è un paese di fatto soggetto a influenze esterne, soprattutto da parte degli Stati Uniti e della Francia a livello internazionale, e da parte di Israele, Iran e paesi del Golfo a livello regionale. Proprio per questo, ogni crisi locale in Libano diventa un pretesto per la comunità internazionale per intervenire e portare avanti un'agenda parallela. Un esempio molto chiaro di questa dinamica è lo stallo sulla negoziazione del debito pubblico tra il Libano e il Fmi, bloccata sin da aprile 2022, per via di un veto interno su alcune riforme che servirebbero a sbloccare il prestito internazionale, ma che andrebbero inevitabilmente ad alterare gli equilibri di forza nel sistema politico.

Contemporaneamente, parte dell'élite politica – quella più ostile al Fmi, ovvero Hezbollah e parte del Fronte Patriottico Libero – ha dirottato l'attenzione (e anche la retorica politica) verso i giacimenti di gas e petrolio presenti nelle acque territoriali libanesi, che potrebbero almeno in parte alleviare gli effetti della crisi (seppur andando ad aggravare la crisi climatica in Libano e nel resto della regione). Questioni ambientali a parte, c'è una questione politica irrisolta alla radice: il Libano non può estrarre petrolio e gas senza un accordo con Israele sulla demarcazione della frontiera marittima tra i due paesi. A fare da broker di un possibile accordo ci sono gli Stati Uniti. Tuttavia, gli emissari americani inviati fino a ora a supervisionare le negoziazioni tra Beirut e Tel Aviv hanno una posizione fortemente sbilanciata verso Israele e pertanto non sono ritenuti credibili da molte delle forze politiche e della popolazione civile in Libano. La protezione internazionale di cui beneficia Israele ha anche incoraggiato Tel Aviv a cominciare provocatoriamente a esplorare i giacimenti, facendo intendere che potrebbe iniziare a estrarre gas e petrolio prima del raggiungimento di un accordo con il Libano, danneggiando di fatto quest'ultimo. La questione è

⁵ [“Lebanon and the ILO release up-to-date data on national labour market”](#), International Labour Organization, Press release, 12 maggio 2022.

⁶ [“Lebanon registers an increase in calls to its suicide prevention lifeline”](#), *Beirut Today*, 13 ottobre 2021.

diventata centrale per Hezbollah che ha annunciato ritorsioni militari se Israele non rispetterà i tempi e la sovranità del Libano.

A far da corollario a questa tensione interna, ulteriori tensioni attraversano la comunità internazionale. Tensioni tra i membri del Consiglio sono emerse nel corso del 2022 tanto nel rinnovo del mandato di Unifil (la forza di interposizione dell'Onu incaricata di mantenere il cessate-il-fuoco tra Israele e il Libano dopo la guerra del 2006 con la Risoluzione 1701), quanto nelle discussioni in corso a New York sulla Risoluzione 1559 del 2004, concernenti le “armi illegali” presenti in Libano – *de facto* una risoluzione che, pur senza citarlo, faceva riferimento alla legittimità di Hezbollah. A sposare un approccio particolarmente aggressivo sono il Regno Unito e gli Emirati Arabi Uniti (Eau)– quest'ultimo attualmente membro non permanente del Consiglio – che hanno fatto pressione perché Hezbollah fosse nominato esplicitamente e designato come “terrorista” nella Risoluzione 2591 del 31 agosto 2022 che ha rinnovato, come succede ogni anno, il mandato di Unifil. Gli Eau, addirittura, avrebbero chiesto di designare Hezbollah come il responsabile dell'esplosione del porto di Beirut nel 2020⁷. Sebbene a questa linea radicale si oppongano quasi tutti i membri permanenti del Consiglio – la Russia e la Cina, ma anche la Francia e gli Stati Uniti, che pure hanno un approccio tradizionalmente aggressivo verso Hezbollah – è evidente che tentativi di alterare lo *status quo* in Libano, rendendo per esempio Unifil una forza più interventista e meno di mero mantenimento della pace, siano in azione.

La politica degli Eau alle Nazioni Unite rispecchia in particolare la nuova linea delle monarchie del Golfo in Libano e nel Levante arabo. Seppur disimpegnatisi dopo il 2013, dato il successo di Hezbollah nel contrastare la loro agenda politica all'interno del paese – avevano ritirato addirittura i loro ambasciatori da Beirut nel 2021 – gli stati del Golfo stanno ritornando nel paese, determinati a marginalizzare la presenza dell'Iran nel Levante arabo e a sfruttare le opportunità economiche che la crisi potrebbe generare per gli investitori stranieri. Nel portare avanti questa linea, gli Emirati – anche forti dell'allineamento con Israele dopo gli “Accordi di Abramo” – mirano a essere i principali beneficiari economici di una restaurazione autoritaria dell'ordine regionale nel Levante arabo, usando una politica di *do ut des* sia nella regione sia nei fora multilaterali come le Nazioni Unite per marginalizzare i propri sfidanti e consolidare l'allineamento con Israele.

Quali possibili conseguenze può avere questa linea? Come già successe prima del 2006, la guerra giuridica internazionale contro Hezbollah potrebbe fare da battistrada verso un nuovo possibile intervento di Israele in Libano, mentre le forze di difesa israeliane stanno minacciando e denunciando Hezbollah e l'Iran su base quotidiana.

La società libanese si trova insomma schiacciata tra un sistema confessionale domestico, ormai svuotato di legittimità eppure (almeno per il momento) insormontabile, e un ordine regionale che – dopo le rivolte arabe del 2011 e del 2019 – si sta riconfigurando sulla cifra di alleanze tra regimi autoritari e/o militari. Tutto questo allontana la prospettiva di un nuovo patto sociale (seppure così urgente per la società libanese), rendendo quest'ultimo ancillare rispetto ai disegni e agli interessi delle potenze esterne che vedono la crisi socioeconomica in corso non come una questione umanitaria ma come un'opportunità da sfruttare.

⁷ Diplomatico delle Nazioni Unite. Intervista dell'autrice, New York, 17 Agosto 2022.

LIBIA

La situazione della Libia continua a destare molta preoccupazione tra gli osservatori internazionali. Persiste infatti la divisione politica tra il Governo di Unità Nazionale (Gnu) presieduto da Abdul Hamid Dbeibah e il Governo di Stabilità Nazionale (Gns) di Fathi Bashagha. Divisione che sta influenzando in maniera sostanziale la politica interna dei diversi protagonisti nonché le dinamiche legate alle alleanze con attori regionali come Egitto, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e, al momento, soprattutto Turchia. Davanti a una classe politica incapace di prioritizzare il benessere della popolazione stanno emergendo nuove tensioni che hanno come protagonisti i cittadini, le milizie locali, i politici stessi e i governi stranieri. Mai come oggi il paese rischia una deriva che potrebbe causare come ultimo risultato la spartizione.

Quadro interno

Uno degli avvenimenti più rilevanti degli ultimi mesi è legato alla sostituzione il 12 luglio di Mustafa Sanallah, dal 2014 presidente della National Oil Corporation (Noc), per volere di Dbeibah che al suo posto ha nominato Farhat Bengdara, ex governatore della Banca centrale libica ai tempi di Gheddafi (dal 2006 al 2011), oltre che filo emiratino. Dal canto suo Sanallah, che ha ancora alleati sia nella Noc sia all'estero, sta cercando di riprendere la sua posizione, perseguendo anche la strada giudiziaria. Tuttavia, la Corte d'Appello, che il 17 agosto aveva rimandato il verdetto sul ricorso inoltrato da Sanallah, lo ha respinto il 7 settembre¹. La sua sostituzione è vista da molti come un cambiamento necessario voluto da Dbeibah sia per placare il malcontento popolare, sfociato nelle proteste contro il malgoverno e il blocco petrolifero, sia per rinforzare l'accordo di non belligeranza tra lo stesso leader del Gnu e il maresciallo di campo Khalifa Haftar², che ha portato alla fine del blocco petrolifero e alla ripresa dell'export. A influenzare la decisione di sostituire Sanallah sarebbe intervenuto anche il ministro di Petrolio e Gas (Moog) Mohammed Aoun, nominato a marzo 2021 con il probabile intento di controllare l'operato del presidente della Noc. Nei mesi le tensioni fra i due avevano già portato, alla fine di agosto dello scorso anno, a una prima sostituzione di Sanallah da parte dello stesso Aoun³, non titolato però a farlo. In quell'occasione Dbeibah era dovuto intervenire, confermando Sanallah nel suo ruolo.

Inoltre, non va dimenticato che il rimpasto al vertice della Noc rappresenta per il Gnu l'occasione di aver maggior controllo sulle entrate petrolifere e la possibilità di andare incontro alle richieste di Turchia ed Emirati Arabi Uniti (Eau) di trarre benefici dal settore petrolifero libico. Abu Dhabi, infatti, ha supportato economicamente diversi gruppi armati che sostengono non solo Haftar ma anche Dbeibah. Anche Bengdara è conosciuto come una figura vicina ad Abu Dhabi: in quest'ottica, non è escluso che l'autonomia storica della Noc possa venire a mancare, come ha sottolineato lo stesso Sanallah durante un discorso pubblico molto polemico⁴. D'altro canto,

¹ S. Zaptia, "Former NOC chairman Sanalla loses initial wrongful dismissal court case", *Libya Herald*, 7 settembre 2022.

² M. Dala, "Allegations of alliance between Haftar and Dibebe in Libya and possible reflections", *Libya Tribune*, 30 luglio 2022.

³ "Libia, braccio di ferro tra ministro Petrolio e presidente National Oil Corporation", *Agenzia Nova*, 2 settembre 2021.

⁴ "Libyan oil firm chief denounces Tripoli's move to replace him", *Al Jazeera*, 14 luglio 2022.

considerato che la Noc è legata alle decisioni politiche del potere esecutivo e che il Gnu non ha ricevuto l'approvazione da parte della Camera dei Rappresentanti (House of Representatives-HoR) del budget annuale proposto, le entrate provenienti dalle vendite di greggio risultano fondamentali anche per pagare gli stipendi pubblici.

Se la maggior parte degli attori internazionali era preoccupata per la sostituzione di Sanallah, la cui abilità nel mantenere l'istituzione relativamente libera da interferenze politiche è ampiamente riconosciuta, non è tuttavia arrivata quella pressione internazionale che ci si aspettava per influenzare a suo favore le scelte di Dbeibah. Dal canto suo, Bengdara, forte della ripresa della produzione petrolifera, si è proposto come un leader proattivo e vincente, eppure resta alquanto improbabile che riuscirà a fare introdurre l'aumento salariale del 67% a lungo promesso da Dbeibah per i lavoratori del settore petrolifero e del gas, e presentato come una diretta conseguenza proprio della revoca del blocco petrolifero. La nuova leadership della Noc sta cercando, infatti, di presentarsi in maniera credibile internamente e sul piano internazionale per consolidare la propria autorità nonché di espandere il proprio controllo sulla Noc, passando dalle sue filiali. Sebbene gli attori esterni mantengano un certo scetticismo nei confronti di Bengdara, proprio a causa dei suoi legami con Haftar, la mancanza di una solida protesta nei confronti della sostituzione di Sanallah suggerisce che, in tempi non lunghi, la comunità internazionale si possa "ammorbidire" nei suoi confronti. Se è probabile che la leadership della Noc continui le attività di autopromozione per accrescere la propria autorità all'interno del paese e nei confronti degli attori internazionali, è certo che il suo grado di credibilità dipenderà dalla stabilità nella produzione del petrolio e dalla neutralità politica che sarà in grado di dimostrare. Nonostante, infatti, la produzione sia stata riportata ai livelli precedenti al blocco, la sostenibilità di questo aumento rimane altamente incerta, data l'evidente conflittualità del panorama politico libico. La ritrovata collaborazione della Noc con il Moog – impensabile due mesi fa – potrebbe rinvigorire il settore energetico, aprendo potenzialmente la strada a nuovi progetti e investimenti. Tuttavia, data l'attuale volatilità politica, la durata del rapporto Aoun-Bengdara non può essere data per scontata. Lontano dalle stanze del potere, invece, ci sono i traffici quotidiani legati al contrabbando del petrolio, come bene hanno dimostrato i fatti del 2 agosto, quando la 444^a Brigata ha arrestato un gruppo di trafficanti di carburante operanti a circa 420 km a sud della capitale⁵.

Il 9 agosto si sono incontrati a Tripoli Dbeibah, il capo del Consiglio presidenziale (PC) Muhammed Menfi, il presidente della Banca centrale libica (Cbl) Saddiq al-Kabir, il capo dell'Ufficio di audit Khalid Shakshak, il presidente dell'Autorità di controllo amministrativo (Aca) Suleiman al-Shanti, il capo del Comitato per le finanze e la pianificazione dell'HoR Omar Tantoush, il ministro delle finanze Gnu Khalid al-Mabrouk, il ministro del Moog Muhammed Aoun e il presidente della Noc Bengdara. L'incontro ha riguardato la definizione del budget Noc nell'ottica di raggiungere l'estrazione di 2 milioni di barili al giorno (bpd), anche se nessuno ha specificato come realizzare questi numeri. Non va dimenticato, infatti, che lo stesso Sanallah ha avuto molte difficoltà nell'arrivare a 1,2 milioni bdp, ribadendo più di una volta che si sarebbero, forse, potuti raggiungere i 1,45 milioni entro la fine del 2022 e a 1,6 milioni di bpd entro la fine del 2023. Per

⁵ S. Zaptia, "Libyan Army's 444th Combat Brigade arrests fuel smugglers and seizes fuel trucks", *LibyaHerald*, 3 August 2022.

raggiungere la cifra auspicata sono necessari importanti investimenti nelle infrastrutture che però al momento non sembrano disponibili: è quindi molto improbabile che il governo raggiunga questo risultato, quanto meno nel medio termine.

A livello politico, merita attenzione una riconferma: il 1° agosto, Khaled Mishri è stato eletto per la quinta volta⁶ capo dell'Alto Consiglio di Stato – un organismo con sede a Tripoli che equivale al senato e che dal 2014 rivaleggia con l'HoR, con sede nella città orientale di Tobruk – con 65 preferenze e 3 astensioni su 118 voti. Un segno di continuità, ma anche di quanta poca scelta politica il paese offra. Nel frattempo, Fathi Bashagha, stanco dell'ostruzionismo di Dbeibah al suo programma di governo, si è detto pronto a entrare nella capitale con l'aiuto dell'Esercito nazionale libico (Lna)⁷ e molte fonti danno per possibile un tale gesto. D'altro canto, le tensioni tra milizie all'interno della capitale⁸ potrebbero spingere la popolazione ad accettare l'insediamento di Bashagha, se questo servisse ad allontanare lo spettro di una nuova guerra civile.

Nel complesso, la situazione permane estremamente fluida e tesa. Sono infatti in molti a pensare che nelle prossime settimane Bashagha possa provare a rientrare a Tripoli⁹ e, qualora dovesse incontrare ancora l'opposizione di Dbeibah, che sia disposto anche a usare la forza, come testimoniano le milizie a suo favore dirette verso la capitale. Dbeibah, dal canto suo, negli ultimi giorni di agosto ha creato una nuova coalizione di milizie – la “Brigade Libya” – con l'intento di rafforzare la propria posizione all'interno della capitale. Alcuni sostengono che per attivarla Dbeibah abbia pagato 180 milioni di Lyd¹⁰.

⁶ “Al-Mishri re-elected head of Libya’s High Council of State”, Anadolou Agency (AA), 1 agosto 2022.

⁷ “Bashagha hints at possible entry to Tripoli with help of armed forces”, *The Libya Observer*, 20 agosto 2022.

⁸ “Rival militia groups clash in Libyan capital Tripoli”, *Africa News*, 27 agosto 2022.

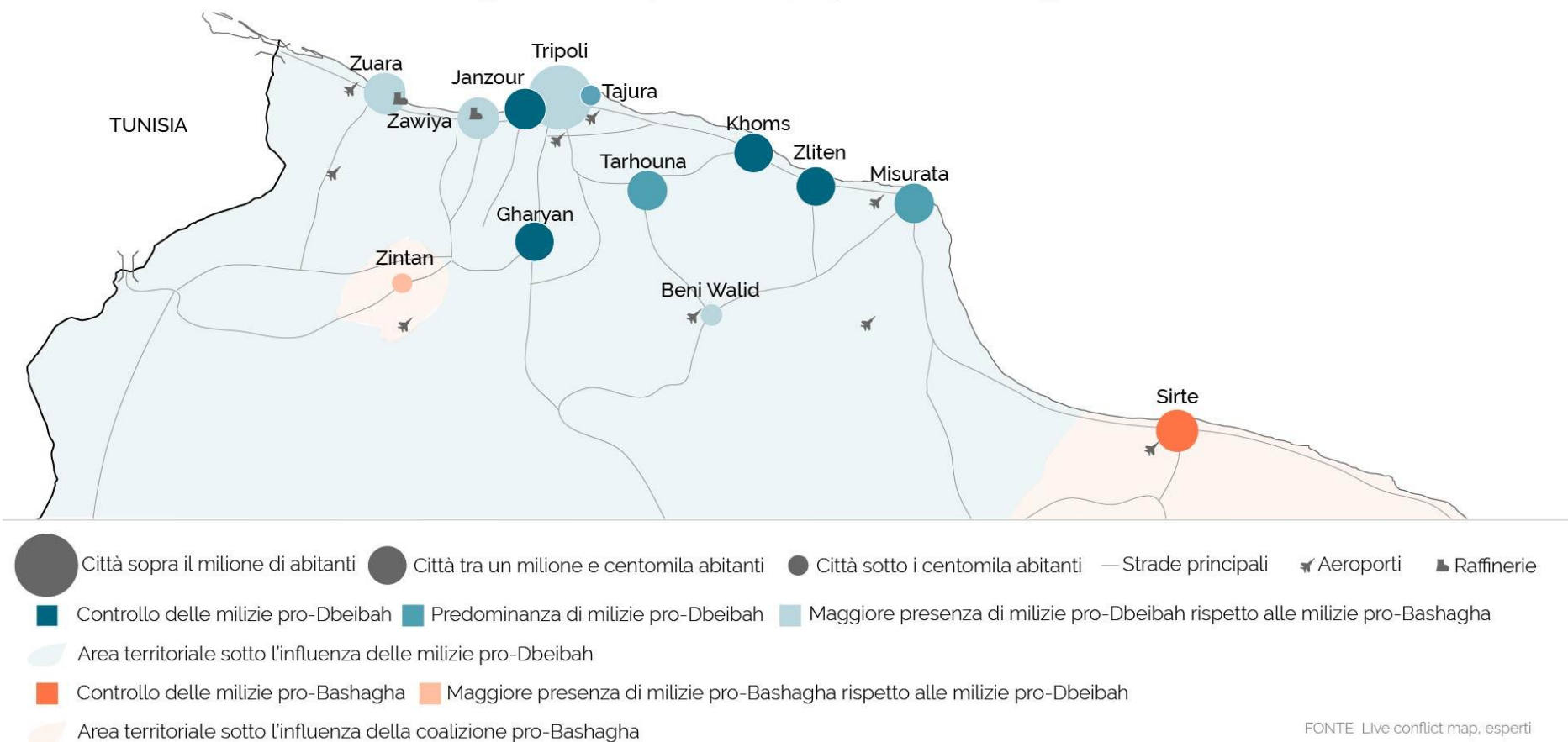
⁹ “Bashagha sends letter to Dbeibeh urging peaceful power transfer”, *The Libya Update*, 24 agosto 2022.

¹⁰ <https://www.libya-analysis.com/>

Libia, la rivalità tra Dbeibah e Bashagha

Influenza e aree di controllo nella regione della Tripolitania dopo gli scontri di fine agosto

ISPI



Relazioni esterne

L'attore esterno protagonista in Libia in questi ultimi mesi è certamente stata la Turchia che ha rafforzato la propria politica estera, mettendo a segno numerosi successi, e non solo a Tripoli. Ankara ha mostrato visione e una certa aggressività nel mettere a punto una strategia di medio e lungo termine, già piuttosto chiara alla fine del 2019, quando l'allora Governo di Accordo Nazionale (Gna), presieduto dal primo ministro Fayez al-Serraj chiese aiuto alla Turchia per contrastare l'avanzata militare dell'Esercito nazionale libico del maresciallo di campo Khalifa Haftar. Prima di inviare droni e tecnici, Ankara firmò nel novembre del 2019 quel memorandum (MoU) che, attraverso un utile scambio di favori, permise al Gna, allora in estrema difficoltà, di liberare la capitale e di far retrocedere le forze ostili sino al Fezzan e alla Cirenaica. A questo proposito, va notato che uno dei protagonisti della lotta contro Haftar, e di conseguenza, contro il leader dell'HoR Aguila Saleh, fu proprio colui che oggi ne è diventato il pupillo, ovvero il misuratino Fathi Bashagha che in quei giorni ricopriva il ruolo di ministro degli Interni.

In seguito alla firma del MoU, Ankara è intervenuta nella guerra civile libica con uomini e mezzi e la sua presenza è stata estesa, proprio il giugno scorso, per altri 18 mesi, allo scopo di avere il massimo controllo possibile sul territorio e un'intelligence adeguata. Pur confermando il proprio interesse nei confronti della Tripolitania – da sempre terra d'elezione per la Turchia – Ankara ha anche iniziato un certo dialogo con Aguila Saleh e i suoi rappresentanti a Tobruk, anche in virtù di una nuova spinta collaborativa con Egitto, Emirati Arabi Uniti e Arabia Saudita¹.

Sebbene l'evento non sia stato pubblicizzato, la prima settimana di agosto il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan ha ricevuto ad Ankara figure di spicco dell'HoR, tra cui proprio Saleh. Erano presenti inoltre anche Abdullah al-Lafi, vicecapo del Consiglio presidenziale libico, e il presidente del parlamento turco Mustafa Sentop, che ha più volte sottolineato il sostegno di Ankara all'integrità territoriale della Libia e, soprattutto, alla sua stabilità. Anche il ministro degli Esteri turco Mevlüt Çavuşoğlu ha ribadito questo approccio, affermando che la Turchia non fa distinzione tra l'ovest e l'est della Libia, contrariamente a ciò che si pensa. Dopo la costituzione nell'aprile del 2021 di un Comitato parlamentare d'amicizia con la Libia, si è a più riprese parlato, così come affermato anche dall'ambasciatore turco a Tripoli Kenan Yilmaz², di aprire il consolato turco a Bengasi nell'ottica di favorire gli affari tra i due paesi. Per la Turchia la posizione geopolitica della Libia all'interno del Maghreb e soprattutto del Mediterraneo è di grande rilievo. Avere un ruolo preminente nel paese, potrebbe significare anche avere la possibilità di controllare i flussi migratori che dalle coste africane si muovono verso quelle europee, soprattutto italiane. Il tema è quindi molto più delicato di quanto non possa apparire a una prima lettura. La Libia fa parte di un piano ben più ampio del presidente Erdoğan che vede la Turchia tassello fondamentale dei bilanciamenti globali, così come dimostrato più di una volta nel corso dell'aggressione russa all'Ucraina – dalla chiusura dello stretto dei Dardanelli³ alle navi da guerra all'incontro con Putin a Sochi il 5 agosto

¹ S. Cengiz, "Turkey's Libya policy can succeed with wider regional support", *Arab News*, 5 agosto 2022.

² "Turkish ambassador says consulate in Benghazi will reopen when status quo permits", *The Libya Observer*, 10 agosto 2022.

³ G. Alfieri, "Perché la Turchia ha chiuso gli stretti dei Dardanelli e del Bosforo. L'analisi di Galietti", *Start Magazine*, 1 marzo 2022.

(a 17 giorni dal vertice a tre con il presidente Ebrahim Raisi in Iran) nell'ottica di sbloccare le navi che trasportano grano attraverso il Mar Nero a tutto il resto del mondo⁴.

I russi, a loro volta, sono ancora presenti in Libia⁵ – come in un'altra ventina di nazioni africane, si stima con circa 5.000 uomini in totale⁶ – in maniera non-ufficiale attraverso il Wagner Group, nonostante un lieve ridimensionamento dovuto all'esigenza di personale militare in Ucraina. Sebbene il Cremlino neghi ogni rapporto con il gruppo di *contractors*, da anni questo costituisce uno strumento fondamentale di Mosca per ottenere risultati prima militari e poi economici e politici⁷. La loro presenza, soprattutto rispetto a ciò che sta succedendo in Ucraina, rappresenta una minaccia per gli interessi europei nello scacchiere, in particolare nell'area che va dal Maghreb al Sahel.

Sul piano diplomatico, la seconda metà di agosto ha visto circolare insistentemente il nome di Abdoulaye Bathily – senza obiezione da parte dei 15 stati membri del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite⁸, ma non ben visto dal Gnu tripolino – come nuovo inviato speciale della Missione Onu in Libia (Unsmil). Senegalese, *visiting professor* al King's College di Londra, è stato segretario generale del Movimento per il Partito del Lavoro dal 1984 al 2013 e nel suo paese ha guidato diversi ministeri fino al 2001, oltre ad avere ricoperto incarichi per le Nazioni Unite. Bathily è poi stato definitivamente scelto come nuovo inviato speciale di Unsmil, ma sono in pochi a credere che riuscirà nella missione⁹.

Sempre ad agosto, l'inviato speciale italiano per la Libia, Nicola Orlando, ha avuto diversi colloqui con le diplomazie francese e tedesca, allo scopo di arrivare il prima possibile alle elezioni, mentre si sta pensando a una conferenza libica avallata dall'Unione Africana da tenersi probabilmente nella Repubblica del Congo nei prossimi mesi.

⁴ “Putin-Erdogan: migliorare le nostre relazioni politiche ed economiche”, *Mondo*, 6 agosto 2022.

⁵ <https://foreignpolicy.com/2022/07/08/wagner-group-libya-oil-russia-war/>

⁶ “IntelBrief: Russia Leans More on Wagner Group in Sign of Growing Desperation”, The Soufan Center, 25 agosto 2022.

⁷ F. Saini Fasanotti, “Russia’s Wagner Group in Africa: Influence, commercial concessions, rights violations, and counterinsurgency failure”, Brookings, 8 febbraio 2022.

⁸ “Anadolu Agency: Senegalese diplomat ‘Bathily’ is the new UN envoy to Libya”, *The Libya Observer*, 17 agosto 2022.

⁹ J.M. Winer, “Time to go local in Libya”, *Mei@75*, 9 settembre 2022.

TUNISIA

All'indomani del referendum del 25 luglio la Tunisia si è dotata di una nuova Costituzione che ha cambiato il sistema politico del paese e formalizzato il graduale processo di accentramento dei poteri condotto dal presidente Kaïs Saïed a partire dal suo colpo di mano del 25 luglio 2021. Con la prospettiva delle elezioni legislative in programma il prossimo 17 dicembre, la Tunisia continua ad attraversare una congiuntura estremamente delicata. Sul piano interno, incombono una grave crisi economica e sociale (acuitizzata dal protrarsi della guerra in Ucraina) e il progressivo deterioramento dei diritti e delle libertà fondamentali. Sul piano internazionale, vige una situazione di incertezza se si guarda tanto alle reazioni dei partner occidentali rispetto al nuovo ordinamento adottato dal paese quanto all'evoluzione delle relazioni diplomatiche di Tunisi con i suoi vicini nordafricani.

Quadro interno

Dallo scorso 18 agosto la Tunisia ha una nuova Costituzione. Promulgata dal presidente Saïed e pubblicata sulla Gazzetta ufficiale dopo la proclamazione dei risultati definitivi del referendum costituzionale da parte dell'Istituzione superiore elettorale indipendente (Isie)¹, la nuova Carta sostituisce quella in vigore dal 2014, aprendo, nelle parole dello stesso Saïed, una fase politica e istituzionale “inedita” per il paese². A detta di molti osservatori, l'adozione della nuova legge fondamentale – fortemente voluta dal capo dello stato – ha inferto un duro colpo al fragile processo di transizione democratica intrapreso dalla Tunisia sin dalla fine della Rivoluzione dei gelsomini del 2011³.

La bozza di Costituzione era stata redatta in poche settimane da una commissione di esperti nominati personalmente da Saïed. Quest'ultimo aveva ricevuto il progetto costituzionale il 20 giugno e, una volta introdotti alcuni emendamenti sostanziali, lo aveva reso pubblico mediante decreto presidenziale il 30 giugno e successivamente l'8 luglio⁴. In mancanza di un quorum minimo prestabilito, il referendum popolare ha sancito l'approvazione del nuovo testo costituzionale con il 94,6% di voti favorevoli nonostante il tasso di partecipazione si sia attestato intorno al 30,5%, un

¹ L'Isie è un organo collegiale incaricato di monitorare i referendum e gli appuntamenti elettorali del paese. Saïed lo aveva ristrutturato nel mese di aprile, a poche settimane di distanza dal voto referendario. La commissione elettorale è oggi composta da sette giudici, tre dei quali (incluso il presidente) selezionati direttamente da Saïed e i restanti quattro nominati dal Consiglio superiore della magistratura (Csm), controllato anch'esso dal capo di stato tunisino. Nel corso del referendum, l'Isie è stata fortemente criticata per l'imprecisione delle cifre diffuse in merito ai risultati e al tasso di partecipazione al voto, cifre definite “irrealistiche” dal Fronte di salvezza nazionale. Formatosi a fine aprile per contrastare il progetto di costituzione del presidente Saïed, il Fronte (costituito da cinque partiti, tra cui l'islamista Ennahda, e cinque associazioni della società civile) ha definito i risultati del referendum “un fiasco” e l'intero processo di voto “una recita”. Cfr. E. Volkmann, “Yes vote wins Tunisia landslide, but critics question support”, *Aljazeera*, 27 luglio 2022; L. Fruganti, “La democrazia diretta secondo Saïed”, in *ISPI Focus Mediterraneo Allargato n.18*, 8 febbraio 2022.

² “President Saïed hails “new phase” in Tunisia after projections of referendum win”, *The Arab Weekly*, 26 luglio 2022.

³ S. Yerkes, “The end of the Tunisia model”, *Foreign Affairs*, 15 agosto 2022.

⁴ Nel testo pubblicato l'8 luglio venivano corretti gli “errori” formali contenuti nella versione del 30 giugno e rettificati alcuni articoli particolarmente controversi. Cfr. “Le président tunisien amende légèrement son projet de nouvelle Constitution”, *Le Monde*, 9 luglio 2022.

dato ai minimi storici nel paese. Diverse forze politiche e della società civile, che avevano esortato a boicottare il voto contribuendo così al tasso record di astensionismo, hanno fortemente criticato la versione finale del testo (quella divulgata l'8 luglio), definendola “a misura del presidente”⁵. Da questa versione ha preso le distanze anche Sadok Belaid, il giurista a capo del gruppo di esperti incaricato di scrivere la bozza del nuovo ordinamento, ritenendo che possa “aprire la strada a un regime dittatoriale”⁶.

Se da un lato appare prematuro parlare di un ritorno imminente alla dittatura presidenziale come sembrano suggerire alcuni analisti, dall'altro è evidente come la Costituzione recentemente varata da Saïed modifichi l'assetto politico-istituzionale del paese in modo consistente. La nuova Carta abbandona il sistema semipresidenziale stabilito dalla Costituzione del 2014 e trasforma la Tunisia in una Repubblica iper-presidenziale, riservando al capo dello stato numerose prerogative e limitando i meccanismi di *checks and balances*, punto di forza della precedente costituzione⁷. All'interno del quadro normativo statale, i poteri del presidente vengono rafforzati a fronte di un indebolimento dei rami legislativo, giudiziario ed esecutivo. Il nuovo ordinamento conferisce, infatti, al responsabile di Cartagine la facoltà di nominare e destituire i ministri del governo e le principali cariche del sistema giudiziario, proporre leggi e ratificare trattati internazionali. Il capo dello stato è anche comandante supremo della magistratura e delle forze armate. La Costituzione autorizza poi il presidente a sciogliere il parlamento, notevolmente ridimensionato nelle sue funzioni, senza però includere disposizioni per l'*impeachment* della più alta carica della Repubblica, che non è soggetta a forme di controllo e viene dunque resa virtualmente inamovibile dall'incarico. A riprova della carenza di procedure di controllo dell'azione presidenziale, la nuova legge fondamentale prevede la possibilità, per il capo dello stato, di esercitare due mandati (consecutivi o meno) di cinque anni ciascuno, prorogabili in caso di guerra o di cosiddetto “pericolo imminente”, un provvedimento che potrebbe prestarsi facilmente ad abusi⁸.

L'organo legislativo avrà, a sua volta, una diversa configurazione dopo le elezioni legislative di dicembre, dal momento che l'attuale Costituzione introduce un sistema bicamerale. All'Assemblea dei Rappresentanti del Popolo (Arp, la Camera bassa), si aggiunge ora una Camera alta, ovvero il Consiglio nazionale delle Regioni e delle Province, che avrebbe come fine ultimo quello di potenziare il decentramento amministrativo nel paese attraverso la rappresentanza di regioni e distretti nonché di supportare l'Arp nell'espletamento delle sue funzioni⁹. Pilastro del programma

⁵ Si noti che tra le forze che hanno optato per il boicottaggio del voto (tra cui si annoverano quelle riunitesi nel Fronte di salvezza nazionale) non è compreso l'influente sindacato *Union Générale Tunisienne du Travail* (Uggt), che pur avendo espresso delle riserve sul progetto di riforma guidato dal presidente Saïed, ha concesso ai suoi membri (circa 1 milione di persone) la libertà di approvare o rigettare il testo costituzionale. È opinione diffusa, tra i commentatori, che un atteggiamento diverso da parte dell'Uggt nei confronti del referendum avrebbe potuto cambiare le sorti finali del voto. Cfr. S.S. Cordall, “Democracy fades in the Arab Spring's success story”, *Foreign Policy*, 4 agosto 2022; “CrisisWatch Tunisia”, International Crisis Group, luglio 2022.

⁶ F. Bobin, “Tunisia: the presidential project of a new Constitution is dangerous”, *Le Monde*, 4 luglio 2022.

⁷ É. Gobe, “Saïed's Constitution, an authoritarian project behind a bottom-up curtain”, ISPI Commentary, ISPI, 22 luglio 2022.

⁸ A questo proposito, è utile ricordare che il 25 luglio 2021 Kaïs Saïed fece ricorso proprio all'esistenza di un “pericolo imminente” per giustificare lo stato di eccezione *ex art. 80* della Costituzione del 2014 e l'assunzione di pieni poteri.

⁹ Si tenga presente che la nuova Costituzione non dettaglia né le modalità di elezione della nuova Camera alta né i poteri effettivi di quest'ultima.

politico di Saïed fin dalla sua elezione nel 2019¹⁰, il decentramento territoriale non trova, in realtà, grande spazio nella presente Costituzione. Un discorso simile vale per la “democrazia dal basso”, auspicata a più riprese dal presidente tunisino. Quest’ultima non è stata particolarmente avvalorata nel nuovo testo costituzionale se non nel breve riferimento alle “assemblee locali” menzionate all’art. 75 e nell’ambigua norma che permetterebbe agli elettori di revocare i componenti della Camera bassa sulla base delle condizioni sancite dalla legge elettorale¹¹.

Rispetto al vecchio ordinamento, la nuova Costituzione introduce poi un elemento di novità che fa già molto discutere e i cui effetti concreti saranno maggiormente visibili, con tutta probabilità, solo nel medio-lungo periodo. La Carta costituzionale elimina il controverso riferimento all’Islam come religione di stato – presente nelle Costituzioni del 1959 e del 2014 –, ascrivendo la Tunisia nel quadro della cosiddetta *umma*, ovvero la comunità islamica universale¹². Secondo i dettami della nuova Costituzione, lo stato avrà il compito di “realizzare gli obiettivi dell’Islam (quali la preservazione della vita, dell’onore, della proprietà, della religione e della libertà) nell’ambito di un sistema democratico”. Se per alcuni commentatori l’articolo in questione potrebbe preludere all’instaurazione di un sistema teocratico, altri invece tendono a vedere il nuovo stato tunisino non come un’entità subalterna rispetto alla religione ma come il vero interprete della volontà divina, in grado di individuare le finalità dell’Islam¹³.

Molti esperti e organizzazioni internazionali hanno sottolineato che il nuovo ordinamento farebbe registrare un passo indietro nel paese quanto alla tutela dei diritti umani e delle libertà fondamentali. Oltre a indebolire l’indipendenza del potere giudiziario, il testo – notano Ong come Amnesty International e Human Rights Watch – attribuisce al presidente della Repubblica il diritto di dichiarare lo stato d’emergenza senza limiti né controlli; introduce i processi in corte marziale anche per casi civili; preclude il diritto di sciopero ai giudici e ai membri dell’esercito e delle forze dell’ordine¹⁴ e subordina l’esercizio dei diritti umani al rispetto dei principi dell’Islam¹⁵. Nelle parole di Heba Morayef, direttrice regionale di Amnesty International per il Medio Oriente e il Nord Africa, la nuova Carta costituzionale “smantella molte delle salvaguardie previste dalla Costituzione tunisina post-rivoluzione e non fornisce garanzie istituzionali per i diritti umani. La rimozione di

¹⁰ F. Borsari e F.S. Schiavi, “[Tunisia: tutte le sfide del nuovo presidente Kais Saïed](#)”, ISPI Commentary, ISPI, 14 ottobre 2019.

¹¹ É. Gobe, “[Saïed’s Constitution, an authoritarian project behind a bottom-up curtain](#)”, ISPI Commentary, ISPI, 22 luglio 2022.

¹² Essenzialmente l’ambiguità nella formulazione contenuta nelle due costituzioni del 1959 e del 2014 (“La Tunisia è uno Stato libero, indipendente e sovrano. La sua religione è l’Islam...”) risiedeva nel fatto che la disposizione poteva essere interpretata sia nel senso di un Islam come religione *di Stato* (ossia delle istituzioni statali), sia nel senso di un Islam come religione *della Tunisia* (vale a dire della maggioranza della popolazione del paese). Cfr. M. Brignone, “[Lo Stato tunisino divorzia dall’Islam, la Tunisia no](#)”, *OasisCenter*, 22 giugno 2022.

¹³ S. Grewal, S. Satouri e I. DeHaven, “[Tunisia’s new constitution will only worsen its political crisis](#)”, Brookings, 6 luglio 2022; N.J. Brown, “[L’État c’est Qaïs](#)”, Carnegie Middle East Center, 13 luglio 2022.

¹⁴ La disposizione contro i giudici sembrerebbe configurarsi come una misura *ad hoc* tesa a evitare la ricorrenza di episodi come il prolungato sciopero dei magistrati tunisini, iniziato a giugno. La decisione da parte della magistratura di astenersi dalle proprie funzioni era stata presa in segno di protesta contro un decreto emanato il 1° giugno da Saïed che rimuoveva dall’incarico 57 giudici con l’accusa di corruzione, collusione coi partiti e insabbiamento di presunti casi di terrorismo. Cfr. “[Tunisian judges extend strike over sackings for four weeks](#)”, *Reuters*, 26 giugno 2022.

¹⁵ “[Tunisia: adoption of new constitution marks a setback for human rights](#)”, *Amnesty International*, 27 luglio 2022; “[Q&A: Tunisia’s Constitutional Referendum](#)”, Human Rights Watch, 14 luglio 2022.

queste salvaguardie vanifica anni di sforzi per rafforzare la protezione dei diritti umani in Tunisia”¹⁶. Secondo l’ultimo rapporto annuale della Ong Freedom House dal titolo *Freedom in the World*, che misura il grado di libertà civili e diritti politici garantiti in 195 paesi, nel 2022 la Tunisia ha perso diverse posizioni rispetto al 2021, passando da stato “libero” a stato “parzialmente libero”¹⁷.

Nell’insieme, il processo costituente si è discostato non poco dalla prassi seguita per l’adozione della legge fondamentale del 2014. Al netto delle lacune e delle disposizioni rimaste inattuato negli anni in cui è stata in vigore, la Carta post-rivoluzione era nata al termine di un procedimento trasparente, inclusivo e frutto di un compromesso tra tutte le forze dello spettro politico tunisino. È stato evidenziato come la Costituzione di Saïed sia invece il corollario di un processo confuso, affrettato e poco partecipativo, come dimostra l’estromissione di numerosi partiti politici (*in primis* Ennahda) dal cosiddetto “dialogo nazionale” per la riforma costituzionale avviato dal capo dello stato nel mese di giugno¹⁸. In quest’ottica, non sorprende che la Commissione di Venezia¹⁹, alla quale la Tunisia si era rivolta nella fase di stesura della Costituzione del 2014 con l’obiettivo di riformare le istituzioni statali e conformarsi agli standard internazionali²⁰, abbia fortemente criticato la legittimità del processo costituente portato avanti da Saïed. In un report pubblicato a fine maggio, la Commissione ha dichiarato che era irrealistico indire un referendum credibile “in assenza di regole chiare e prestabilite”, aggiungendo che la modifica della legge elettorale con la quale i tunisini si recheranno alle urne il 17 dicembre dovrebbe essere preceduta da “un’ampia consultazione delle forze politiche e sociali del paese”²¹. Accusandoli di ingerenza negli affari interni dello stato, il presidente della Repubblica ha invitato i membri della Commissione di Venezia a lasciare la Tunisia e minacciato di ritirare la membership del paese dall’organo consultivo²².

Commentando l’entrata in vigore della Costituzione, l’ambasciatore tunisino in Italia, Moez Sinaoui, ha precisato che il nuovo testo costituzionale garantirà una stabilità di governo dopo dieci anni di paralisi istituzionale, e permetterà di implementare le riforme necessarie al rilancio dell’economia nazionale²³. Il processo costituente voluto da Saïed è nato e si è sviluppato all’interno di un contesto socioeconomico e finanziario già estremamente vulnerabile, aggravato dall’aumento dei prezzi dell’energia e dei generi alimentari prodotto dalla guerra in Ucraina²⁴. A preoccupare sono soprattutto gli alti tassi di inflazione (8,6% nel mese di agosto)²⁵ e disoccupazione (15,3% nel secondo trimestre del 2022)²⁶, oltre a un debito pubblico che ha raggiunto, a inizio estate, l’88,6%

¹⁶ “Tunisia: Amnesty, nuova Costituzione mette a rischio diritti”, *AnsaMed*, 6 luglio 2022.

¹⁷ “Tunisia: Freedom in the World 2022 Country Report”, Freedom House, consultato il 2 settembre 2022.

¹⁸ “En Tunisie, le président Kaïs Saïed annonce un dialogue national sans Ennahda”, *France24*, 3 maggio 2022; M.K. Jelassi, “Démarrage du dialogue national: La Tunisie à l’horizon 2060”, *La Presse.tn*, 6 giugno 2022.

¹⁹ Si tratta dell’organo consultivo del Consiglio d’Europa che monitora lo status democratico e il rispetto dello stato di diritto di un paese. La Tunisia è membro a pieno titolo della Commissione di Venezia dal 2010.

²⁰ “Project d’appui aux instances indépendantes tunisiennes (PAII-T, 2019-2022)”, Conseil de l’Europe - Commission de Venise, consultato il 2 settembre 2022.

²¹ European Commission for Democracy Through Law (Venice Commission), *Urgent Opinion on Tunisia*, 27 maggio 2022.

²² “Saïed slams Venice Commission over interference in Tunisia affairs”, *The Arab Weekly*, 31 maggio 2022.

²³ “Tunisia, l’ambasciatore Sinaoui: “la nuova Costituzione garantirà la stabilità istituzionale”, *Agenzia Nova*, 18 agosto 2022.

²⁴ S. Yerkes, “Tunisia’s economy is in trouble and president Saïed can’t save it”, ISPI Commentary, ISPI, 22 luglio 2022.

²⁵ “Inflation (glissement annuel)”, Institut National de la statistique Tunisie, consultato il 2 settembre.

²⁶ “INS: baisse du taux de chômage”, *La Presse.tn*, 15 agosto 2022.

del Pil²⁷. Dopo una serie di discussioni tecniche nei mesi scorsi, a luglio hanno preso il via i negoziati ufficiali tra il governo tunisino e il Fondo monetario internazionale (Fmi) finalizzati a raggiungere un accordo per un prestito del valore di 3,3 miliardi di euro che dovrebbe scongiurare il default finanziario del paese²⁸. Il sindacato Union Générale Tunisienne du Travail (Uggt) – ago della bilancia nelle trattative con il Fmi – ha continuato, negli ultimi mesi, a opporsi alle misure di austerità e alle politiche di liberalizzazione previste dall'accordo. Di fatto, il pacchetto preliminare di riforme presentato dall'esecutivo di Tunisi all'istituzione finanziaria è stato elogiato dal Fmi ma ha incontrato la resistenza dell'Uggt, che si è detto contrario ad alcune condizioni previste dal programma, tra le quali spiccano il congelamento dei salari nel settore pubblico, il blocco delle assunzioni e la privatizzazione di importanti società statali. L'opposizione del sindacato è sfociata, il 16 giugno scorso, in uno sciopero nazionale che ha paralizzato per un'intera giornata le principali attività del paese²⁹. A metà agosto, il governo tunisino e i principali sindacati del paese (Uggt inclusa) hanno avviato una nuova fase di colloqui sulle riforme economiche richieste dal Fondo³⁰. Mentre gli investitori esteri continuano a far credito al paese con l'auspicio che venga presto raggiunto un accordo con il Fmi, gli esperti ritengono che senza un'intesa con il Fondo la Tunisia rischia il collasso economico. Per contro, gli ingenti costi sociali derivanti dall'attuazione delle suddette misure di austerità potrebbero mettere a repentaglio la tenuta del presidente Saïed e del suo progetto costituzionale.

Relazioni esterne

Le reazioni dei partner occidentali della Tunisia all'indomani del referendum costituzionale non si sono fatte attendere. Attraverso un comunicato stampa del segretario di Stato Antony Blinken diffuso a fine luglio dall'ambasciata americana a Tunisi, gli Stati Uniti hanno espresso una certa apprensione per il progressivo deterioramento del quadro democratico del paese nell'ultimo anno, mettendo in guardia dal rischio che la nuova Costituzione possa non fornire garanzie sufficienti a salvaguardare i diritti umani e le libertà fondamentali. Nella stessa nota diplomatica, l'amministrazione Usa ha auspicato la rapida adozione di una legge elettorale che possa facilitare “la più ampia partecipazione possibile alle elezioni legislative in programma a dicembre”³¹. La recente visita in Tunisia da parte del sottosegretario di Stato americano per gli Affari del Vicino Oriente, Barbara Leaf, ha rappresentato un importante momento di confronto tra i due paesi partner. Per Saïed è stata l'occasione di “chiarire molte questioni relative al percorso che la Tunisia sta vivendo”, respingere le dichiarazioni rilasciate da alcuni alti funzionari americani negli ultimi mesi e ribadire “l'attaccamento del paese alla sua sovranità e il suo rifiuto di qualsiasi interferenza negli affari interni”. In questo frangente, il presidente tunisino ha poi esortato gli Usa e la comunità internazionale a offrire il proprio supporto alla Tunisia per consentirle di superare le difficoltà economiche e sociali. Per Washington si è trattato di un incontro inteso a ricordare al paese che la

²⁷ “InfoMercatiEsteri, osservatorio economico Tunisia”, consultato il 2 settembre 2022.

²⁸ T. Amara, “IMF delegation heading to Tunisia to start loan talks”, *Reuters*, 2 luglio 2022.

²⁹ L. Fruganti, “Tunisia’s National Strike: Turning the Tide?”, *ISPI Med This Week*, 16 giugno 2022.

³⁰ “Tunisian government, unions agree to talks on IMF reform programme”, *Reuters*, 12 agosto 2022.

³¹ “Tunisia’s July 25 Referendum”, U.S. Embassy in Tunisia-Press release, 28 luglio 2022.

futura partnership tra gli Usa e la Tunisia dipenderà dall'impegno di quest'ultima per la democrazia e i diritti umani³².

Con una dichiarazione dell'Alto rappresentante dell'Unione europea (UE) per gli affari esteri e la politica di sicurezza, Josep Borrell, l'UE ha espresso posizioni vicine a quelle americane, insistendo sulla necessità di un ampio consenso fra le forze politiche e della società civile sia per la preservazione dei risultati democratici della Tunisia sia per la futura implementazione di riforme politiche ed economiche nel paese. Il comunicato si sofferma anche sui preparativi e le disposizioni per le elezioni legislative in programma a dicembre, rimarcando che entrambi sono un'opportunità per favorire un autentico scambio all'interno di una cornice di dialogo nazionale inclusivo. L'UE ha ribadito, inoltre, di essere pronta a sostenere il popolo tunisino in un momento cruciale non solo a livello politico, ma anche sul piano socioeconomico e finanziario³³. La Tunisia potrà quindi continuare a contare sull'appoggio economico di paesi membri come l'Italia e la Francia, mossi non solo dalla preoccupazione per la stabilità regionale, i flussi migratori e l'approvvigionamento energetico³⁴ ma anche dagli interessi commerciali con lo stato nordafricano³⁵.

Sullo scacchiere regionale, la politica estera di Tunisi è stata contrassegnata dalle recenti evoluzioni intorno al delicato dossier del Sahara occidentale. A fine agosto, in occasione dell'ottava edizione della Conferenza internazionale di Tokyo per lo sviluppo africano (Ticad8), ospitata dalla Tunisia e co-organizzata dal Giappone, dalla Commissione dell'Unione Africana (UA), dalle Nazioni Unite (Onu) e dalla Banca mondiale, si è infatti aperta una crisi diplomatica lungo l'asse Tunisi-Rabat; una crisi che si inserisce nel solco delle relazioni altalenanti fra i due paesi³⁶. Le tensioni sono affiorate nel corso di questo vertice in seguito alla decisione del presidente Saïed di ricevere Brahim Ghali, il leader del Fronte Polisario (supportato dall'Algeria) che si contende con il Marocco il territorio del Sahara occidentale – considerato dall'Onu come “non autonomo”³⁷. L'accoglienza

³² [“US to Tunisia: partnership depends on your commitment to democracy, human rights”](#), *Middle East Monitor*, 1 settembre 2022.

³³ [“Tunisia: dichiarazione dell'alto rappresentante, a nome dell'Unione europea, sul referendum costituzionale”](#), Consiglio dell'UE-Comunicato stampa, 27 luglio 2022.

³⁴ Sul piano energetico, negli ultimi mesi la Tunisia ha assunto una rilevanza crescente per l'Italia. Il territorio tunisino, infatti, ospita il gasdotto Transmed, che collega Algeria e Italia passando per la Tunisia. E con la strategia di affrancamento del gas russo attuata dal governo Draghi, l'Algeria è diventata il primo fornitore di gas del nostro paese. Cfr. [“Italy signs energy deals with Algeria in bid to sidestep Russia”](#), *Al Jazeera*, 19 luglio 2022.

³⁵ [“ICE, Italia primo partner commerciale della Tunisia nel 2022”](#), *Ansa*, 1 agosto 2022.

³⁶ H. Nafti, [“Tunis-Rabat: une crise qui en rappelle d'autres”](#), *Nawaat*, 2 settembre 2022.

³⁷ Si noti che, in questa vicenda, la validità dell'invito recapitato a Brahim Ghali (quindi la partecipazione stessa al Ticad8 della Repubblica Democratica Araba dei Sahrawi, Rasd, di cui Ghali è presidente) è controversa in quanto tale invito è partito, sotto forma di una semplice nota verbale, dalla presidenza della Commissione dell'Unione Africana (di cui la Rasd è stato membro). Gli accordi iniziali tra le parti co-organizzatrici del Ticad8 prevedevano che fossero considerati come partecipanti al vertice in Tunisia solo gli stati membri che avessero ricevuto un invito ufficiale a firma congiunta di Kaïs Saïed e del primo ministro giapponese Kishida Fumio. Tutti gli stati membri dell'UA hanno ricevuto il suddetto invito con l'eccezione di Mali, Guinea, Burkina Faso e Rasd. È importante ricordare che la Rasd venne ufficialmente riconosciuta come paese membro dell'UA nel 1984, quando il Marocco decise di abbandonare l'organizzazione in segno di protesta, prima di tornare a farvi parte nel 2017. Da allora l'Algeria, che riconosce la Rasd e sostiene le istanze di autonomia del Fronte polisario (il movimento indipendentista sahwawi), ha visto fallire i suoi tentativi di pressione sull'UA affinché questa si schierasse contro le rivendicazioni marocchine di integrità territoriale e sovranità sul Sahara occidentale. Né l'Onu, né la Tunisia né il Giappone riconoscono la Rasd come stato sovrano. Cfr. F. Soudan, [“Maroc-Tunisie: le Sahara au cœur de la crise diplomatique”](#), *Jeune Afrique*, 28 agosto 2022.

riservata a Brahim Ghali dal capo di stato tunisino è stata aspramente criticata dalle autorità marocchine, che hanno accusato la Tunisia di minacciare gli interessi nonché l'integrità territoriale del regno, hanno annullato la partecipazione del Marocco alla conferenza e richiamato l'ambasciatore a Tunisi³⁸. Nel respingere le accuse di ostilità e ribadire la propria neutralità rispetto al dossier del Sahara occidentale, attorno al quale, dalla fine del 2020 in poi, si sono concretizzate una serie di rotture diplomatiche (*in primis* tra Marocco e Algeria), la Tunisia ha convocato a sua volta il proprio ambasciatore a Rabat per consultazioni. Sebbene in questo clima di tensione le note delle due diplomazie si siano affrettate a precisare che la crisi in atto non intacca in alcun modo i legami fraterni e di amicizia esistenti fra il popolo marocchino e quello tunisino, è lecito domandarsi se un simile sviluppo potrà preludere a una ridefinizione degli equilibri e delle alleanze tra i paesi nordafricani non solo sul dossier del Sahara occidentale ma anche in una prospettiva più ampia. A questo proposito, si ricordi come dieci mesi fa la presidenza tunisina avesse invocato un malinteso e un difetto di comunicazione tra Kais Saïed e il suo ministro degli Esteri Otman Jerandi per spiegare l'astensione della Tunisia dal voto sulla Risoluzione Onu 2602 che prorogava fino al 31 ottobre 2022 il mandato della Missione delle Nazioni Unite per il Referendum nel Sahara occidentale (Minurso). In quella circostanza, numerosi analisti avevano considerato l'astensione della Tunisia in sede Onu come un abbandono del suo tradizionale atteggiamento di "neutralità positiva" rispetto al conflitto nel Sahara occidentale, e come l'esito delle pressioni del governo di Algeri, che nell'agosto 2021 aveva deciso di interrompere le relazioni diplomatiche con il Marocco³⁹. Vista da Rabat, la vicenda del Tcad8 è priva di ambiguità: all'origine dell'atteggiamento ostile della Tunisia vi sarebbe l'influenza algerina. Sulle pressioni diplomatiche dell'Algeria (partner storico della Tunisia), che assicura a Tunisi i flussi di gas necessari a garantire il funzionamento dell'elettricità nel paese, sembrano concordare anche alcuni esperti tunisini⁴⁰. Se così fosse, resta da vedere quali saranno per la Tunisia e per Saïed i dividendi politici ed economici di una precisa scelta di campo in favore dell'Algeria. Nel mese di luglio, in concomitanza con il sessantesimo anniversario dell'indipendenza del vicino stato nordafricano, il responsabile di Cartagine si era recato ad Algeri per incontrare il presidente Tebboune. Sebbene l'esecutivo algerino non abbia offerto alla Tunisia alcuna garanzia di aumento delle forniture di gas, durante il vertice Saïed è riuscito a ottenere due risultati significativi: la riapertura ufficiale della frontiera terrestre tra i due paesi (chiusa dallo scoppio della pandemia da Covid-19) e l'impegno da parte di Tebboune a rivolgere un appello ai tunisini affinché prendessero parte al referendum costituzionale⁴¹.

³⁸ Del resto, alcuni giorni prima dello scoppio del caso diplomatico, il dossier del Sahara occidentale era stato al centro di un discorso alla nazione pronunciato dal re del Marocco, Mohammed VI, per celebrare il 69° anniversario della Rivoluzione del Re e del Popolo. In questo frangente, Mohammed VI si era detto in attesa di chiarimenti da parte di alcuni paesi sulla sostanza delle loro posizioni rispetto alla sovranità rivendicata dal regno marocchino sul Sahara occidentale, affermando che "la questione del Sahara è il prisma attraverso il quale il Marocco considera il suo ambiente internazionale, e il metro che misura la sincerità delle amicizie e l'efficacia dei partenariati che il paese instaura". Cfr. "[Sahara occidentale: le roi du Maroc exhorte à un soutien sans équivoque](#)", *Jeune Afrique*, 21 agosto 2022.

³⁹ Per approfondire si veda L. Fruganti, "[La democrazia diretta secondo Saïed](#)", *ISPI Focus Mediterraneo Allargato n.18*, 8 febbraio 2022.

⁴⁰ M. Arredondas, "[Morocco-Tunisia crisis: what is behind Saïed's decision?](#)", *Atalayar*, 29 agosto 2022.

⁴¹ "[In Algeria, Kais Saïed gets borders reopened, but no gas deal](#)", *Africa Intelligence*, 8 luglio 2022.

TURCHIA

Sebbene non si conosca ancora la data esatta del voto, si accendono i riflettori sulla campagna elettorale in Turchia. Nei sondaggi il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan non parte favorito. Sulla sua rielezione, infatti, pesano le difficoltà dell'economia e i crescenti malumori interni per il deterioramento degli standard di vita, causato anche da un'inflazione che non arresta la sua corsa. Sul piano esterno, Ankara continua a portare avanti sia gli sforzi di mediazione tra Mosca e Kiev, sia il processo di normalizzazione con i paesi mediorientali, dopo anni di isolamento regionale.

Quadro interno

La Turchia è già da tempo in clima preelettorale, sebbene non sia stata ancora fissata la data delle prossime elezioni legislative e presidenziali, previste entro giugno 2023. Sul fronte del governo, tiene l'alleanza tra il Partito Giustizia e Sviluppo (Akp) del presidente Erdoğan e il Partito del Movimento nazionalista (Mhp) di Devlet Bahçeli, mentre nel campo dell'opposizione non è ancora chiaro chi sarà il candidato alla presidenza della Repubblica che sfiderà l'attuale leader turco. Lo scorso febbraio i partiti di opposizione riuniti nell'Alleanza nazionale – il Partito Repubblicano del Popolo (Chp), il Partito Buono (IP), il Partito della Felicità e il Partito Democratico (DP) – insieme alle due formazioni politiche nate da una scissione con l'Akp – il Partito Futuro dell'ex primo ministro Ahmet Davutoğlu e il Partito Democrazia e Progresso (Deva) dell'ex ministro delle Finanze Ali Babacan – hanno costituito una piattaforma politica comune, il cosiddetto “Tavolo dei sei”¹, che ha portato alla definizione di un manifesto programmatico in vista del voto. Punto principale di questo manifesto è il ritorno al sistema parlamentare in vigore prima della riforma presidenziale del 2018 fortemente voluta da Erdoğan con il sostegno del Mhp. Negli ultimi anni l'accentramento dei poteri nelle mani del presidente e l'indebolimento del sistema di *checks and balances* hanno accentuato la svolta autoritaria nel paese, creando un forte malcontento tra le forze politiche di opposizione, che hanno visto restringere i loro margini di manovra nonché l'espressione del dissenso. Su questo sfondo, la stretta più significativa è stata operata nei confronti del Partito Democratico dei Popoli (Hdp), la formazione di ispirazione curda su cui pende una richiesta di chiusura, da mesi all'esame della Corte costituzionale con l'accusa di affiliazione al Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) – considerato un'organizzazione terroristica da Turchia, Unione europea e Stati Uniti – e di svolgimento di propaganda e di attività terroristiche. Al di là dell'incertezza sul suo futuro politico, il partito filo curdo, non incluso nel “Tavolo dei sei”, sta portando avanti colloqui con piccoli partiti di estrema sinistra con cui potrebbe costituire una sorta di terzo polo elettorale per superare una soglia di sbarramento, che seppure abbassata dal 10% al 7%, rimane uno scoglio non facile. Attualmente sembrerebbe che solo quattro partiti – Akp, Chp, IP e Hdp – abbiano i numeri per entrare nell'Assemblea nazionale. Secondo le ultime proiezioni di voto, l'Akp, seppure in netto calo rispetto alle elezioni del 2018, rimane il primo partito con il 28,7%, seguono a distanza il Chp con il 20%, l'IP con l'11,9% e l'Hdp con l'11,5%².

¹ B. Esen, *The Opposition Alliance in Turkey: A Viable Alternative to Erdoğan?*, SWP Comment, n. 52, agosto 2022.

² <https://twitter.com/ozersencar1/status/1565743784494878720/photo/1>

In questa fase, l'interrogativo principale riguarda il nome dello sfidante del principale fronte di opposizione a Erdoğan. Il leader del Chp Kemal Kılıçdaroğlu, tra gli artefici di questo composito campo, sarebbe tra i più accreditati. Se è indubbio il sostegno all'interno del suo partito, non altrettanto elevato sarebbe il gradimento nel paese. Maggiori chance, secondo i sondaggi, avrebbero invece altri due esponenti in vista del Chp: Murat Yavaş ed Ekrem İmamoğlu. I primi cittadini di Ankara e Istanbul hanno infatti ottenuto importanti vittorie contro i candidati dell'Akp nelle amministrative del 2019 – determinando, dopo decenni, un cambio di direzione nella gestione delle due principali città del paese – e avrebbero maggiori possibilità di ampliare il bacino di consenso elettorale. Se infatti Yavaş, ex membro del Mhp, gode delle simpatie dei nazionalisti, İmamoğlu ha un sostegno trasversale e potrebbe anche raccogliere i consensi della componente curda, come nel 2019. Fuori dai giochi sarebbe invece la leader del Partito Buono di Meral Akşener, fuoriuscita dal Mhp nel 2017, che avrebbe dichiarato interesse a ricoprire il ruolo di primo ministro in caso di vittoria elettorale, sottolineando in tal modo la volontà di ripristinare la carica esecutiva del sistema parlamentare abolita dalla riforma presidenziale³. Ad ogni modo, sembra che nel “Tavolo dei sei” i giochi rimarranno aperti fino a quando non si conoscerà la data del voto.

Già da tempo i sondaggi dicono che difficilmente Erdoğan riuscirà a ottenere una vittoria al primo turno, considerato che il gradimento per il suo operato si attesterebbe al 41,5%⁴, a meno che nei prossimi mesi non vi siano significativi cambiamenti che facciano alzare l'asticella dei consensi in suo favore. Inoltre, a prescindere da chi sarà lo sfidante, sempre stando ai sondaggi, nel caso di secondo turno, l'attuale presidente non avrebbe chance di vittoria contro nessuno dei potenziali candidati dell'opposizione⁵.

Il difficile andamento dell'economia, l'inflazione galoppante e il deprezzamento della valuta nazionale continuano a pesare sulla popolarità di Erdoğan. I dati ufficiali dell'Istituto di statistica turco riportano un'inflazione all'80,21% nel mese di agosto, ma l'aumento reale dei prezzi sarebbe molto più alto, ben il 181,37%, secondo il gruppo indipendente l'ENAGrup⁶. Nonostante la continua crescita dell'inflazione, a metà agosto la Banca centrale turca ha ridotto il tasso di interesse dal 14% al 13%, in linea con la poco convenzionale politica monetaria portata avanti dal presidente. Erdoğan è infatti fortemente contrario all'incremento dei tassi ed è al contempo sostenitore di politiche espansive, che nel 2021 hanno fatto registrare una crescita del Pil dell'11%⁷. Il secondo trimestre del 2022 ha segnato una crescita economica al 7,6%⁸, di poco superiore al dato dei primi tre mesi dell'anno (7,3%). Tuttavia, sullo sfondo di un'inflazione crescente e di una lira turca che continua a perdere valore, la crescita economica non si è tradotta in benefici diffusi ma ha invece provocato un aumento del divario dei redditi all'interno del paese, dove la perdita di potere d'acquisto colpisce soprattutto le fasce medio-basse. Nel tentativo di tamponare la situazione, il governo ha deciso in via straordinaria di procedere a un ulteriore aumento del 30% del salario

³ B. Esen, *The Opposition Alliance in Turkey: A Viable Alternative to Erdoğan?*, cit.

⁴ <https://twitter.com/metropoll/status/1552580790424408064/photo/1>

⁵ <https://twitter.com/metropoll/status/1553999800546344966/photo/1>

⁶ Dati ENAGrup, Inflation research Group.

⁷ Fondo monetario internazionale, *World Economic Outlook*, aprile 2021.

⁸ Istituto di statistica turco, *Quarterly Gross Domestic Product, Quarter II: April - June, 2022*, Press release, 31 agosto 2022.

minimo, portato a 5.500 lire turche (pari a 330 dollari) a partire dal 1° luglio, dopo un primo rialzo del 50% operato lo scorso dicembre.

Per la Turchia, fortemente dipendente dalle importazioni di energia e di materie prime, l'incremento dei prezzi sui mercati internazionali si è tradotto in un aumento della spesa per le importazioni e di conseguenza in un aumento del deficit di conto corrente. Su questo sfondo, le entrate del settore turistico, in netta ripresa dopo il crollo della fase pandemica⁹, rappresentano una importante boccata d'ossigeno per l'economia turca e per ridurre un deficit di conto corrente pari a 32,7 miliardi di dollari nei primi sei mesi dell'anno e più che raddoppiato rispetto ai 13,4 miliardi di dollari dello stesso periodo del 2021¹⁰.

Relazioni esterne

Dopo mesi di negoziati, gli sforzi diplomatici della Turchia nel conflitto tra Russia e Ucraina hanno portato a un primo risultato, concretizzatosi a luglio nella firma di un accordo, sotto l'egida delle Nazioni Unite, per sbloccare l'export di grano ucraino attraverso il Mar Nero. Dall'inizio della guerra Ankara, in virtù dei buoni rapporti sia con Mosca sia con Kiev, è impegnata in una difficile mediazione tra le parti. Inevitabilmente in questi mesi i contatti con la Russia si sono notevolmente intensificati. Ne sono la prova gli incontri tra Erdoğan e il presidente Putin, prima in un trilaterale con il presidente iraniano Ebrahim Raisi a Teheran a luglio e poi nel bilaterale di Sochi a inizio agosto. Quest'ultimo è stato, tra le altre cose, l'occasione per rafforzare i già solidi rapporti economici ed energetici con Mosca. La Russia è infatti il terzo partner commerciale della Turchia (34,7 miliardi di dollari nel 2021), il suo primo fornitore di gas, coprendo il 33% dell'import del paese, nonché tra i principali paesi per flussi turistici, con oltre il 19% degli arrivi nella penisola anatolica nel 2021¹¹. Se l'esposizione economica nei confronti della Russia non permette alla Turchia strappi con Mosca, allo stesso tempo i legami turco-russi alimentano non pochi dubbi nei partner occidentali nei confronti di Ankara. Il timore principale è che la Turchia possa contribuire ad allentare la morsa delle sanzioni imposte da Stati Uniti e Unione europea all'economia russa, o in qualche caso trarne vantaggio. Un segnale in questo senso è il significativo incremento dell'export turco verso la Russia, che da maggio a luglio è aumentato del 46% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente con un picco del 75% nel solo mese di luglio¹². Anche l'apertura del presidente turco, al rientro da Sochi, nei confronti dell'adozione del sistema di pagamenti russo Mir (dopo il blocco di Visa e Mastercard) da parte di banche turche è stata guardata nelle capitali occidentali come un altro segnale nella stessa direzione¹³. Di fatto, l'apprezzamento per il ruolo di mediazione della Turchia è accompagnato da una mal celata preoccupazione per gli stretti rapporti di Ankara con Mosca. Legami che però non hanno allentato la relazione con l'Ucraina, dove il presidente turco si è recato a metà agosto per incontrare il suo omologo Volodymyr Zelensky. L'impegno

⁹ Secondo i [dati](#) dell'Istituto di statistica turco, nella prima metà dell'anno si è registrato un balzo degli arrivi in Turchia: 19,5 milioni di persone, in pratica un aumento del 158% rispetto al 2021. Nel secondo trimestre dell'anno le entrate dal turismo sono state pari a 8,7 miliardi di dollari, facendo registrare un aumento del 190%, rispetto allo stesso periodo del 2021, dopo l'incremento del 122% nel primo trimestre.

¹⁰ Dati dell'Istituto di statistica turco.

¹¹ V. Talbot, [Turchia: fuoco incrociato sull'economia](#), ISPI Commentary, 4 marzo 2022.

¹² [“Surge in Turkish exports to Russia raises western fears of closer ties”](#), *Financial Times*, 16 agosto 2022.

¹³ [“Recep Tayyip Erdoğan's risky double game”](#), *Financial Times*, 10 agosto 2022.

turco alla ricostruzione delle infrastrutture del paese, manifestato in occasione dell'incontro, rinsalda una cooperazione che negli anni si è sviluppata nei settori economico e della difesa (sono turchi i droni da combattimento Bayraktar che Kiev utilizza nel conflitto contro la Russia). Al di là della cooperazione bilaterale, è ben noto l'interesse della Turchia all'integrità territoriale dell'Ucraina, paese chiave negli equilibri di potere nella regione del Mar Nero. Di recente, lo stesso Erdoğan si è espresso a favore della restituzione all'Ucraina della Crimea, la cui annessione a Mosca nel 2014 non è stata riconosciuta dal governo di Ankara¹⁴.

Oltre all'Ucraina, la Siria rimane una questione aperta nei complessi rapporti di Ankara con Mosca. Attore di primo piano nel decennale conflitto siriano, la Turchia è intervenuta militarmente più volte nel nord del paese per evitare la creazione di una autonomia territoriale curda nelle regioni siriane adiacenti al suo confine meridionale a salvaguardia della propria sicurezza nazionale. Come è noto, infatti, Ankara considera le forze curde siriane affiliate al Pkk e, come tali, una minaccia terroristica da contrastare. A partire dall'estate del 2016 la Turchia ha condotto operazioni militari per interrompere la contiguità della fascia territoriale occupata dalle forze curde – le Unità di protezione popolare (Ypg) – e creare una sorta di *safe zone* al confine con la Siria. Tutto ciò con il benestare tacito della Russia, principale alleato del regime di Damasco e artefice di quel processo di Astana con cui, insieme a Iran e Turchia, aveva tentato di giungere a una soluzione negoziale. Di fatto in Siria, nonostante le posizioni contrapposte nei confronti del regime di Bashar al-Assad, Ankara ha dovuto sempre cercare un *modus operandi* con Mosca. Di recente, il presidente turco ha profilato la possibilità di una nuova operazione militare per completare la creazione dell'area cuscinetto, che nelle intenzioni turche dovrebbe estendersi per 30 chilometri nella parte settentrionale del territorio siriano. Quest'ultima sarebbe vista dal governo turco come la soluzione per il rimpatrio di una parte dei rifugiati siriani, oltre 3,6 milioni, presenti da anni in Turchia e causa di profondo malcontento tra la popolazione. Allentare la pressione interna sulla questione rifugiati e distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica dai problemi economici sembrano rientrare nella strategia preelettorale di Erdoğan, anche nell'ottica di riguadagnare consenso interno facendo leva proprio su questioni, quali i rifugiati e la minaccia terroristica di matrice curda, che raccolgono sostegno trasversale nel paese.

Questa volta però non solo il via libera della Russia all'operazione militare turca non è arrivato, ma Mosca preme anche per un riavvicinamento tra Ankara e Damasco. Prospettiva questa che di fatto appare ancora molto in là da venire, nonostante gli incontri tra le intelligence dei due stati, un breve contatto tra i rispettivi ministri degli Esteri a ottobre 2021¹⁵ e alcune aperture a favore al dialogo in ambienti politici e diplomatici nel paese¹⁶.

Al di là della Siria, la Turchia prosegue nella normalizzazione dei rapporti diplomatici con i suoi vicini mediorientali, mossa da ragioni di carattere economico oltre che dalla necessità di uscire dall'isolamento regionale in cui si è trovata per anni. È di metà agosto l'annuncio del pieno ristabilimento delle relazioni con Israele a quattro anni dal ritiro dell'ambasciatore turco per protesta contro un attacco israeliano nella Striscia di Gaza. Dal 2008, cioè dall'operazione israeliana

¹⁴ [“Erdoğan, Mosca restituisca la Crimea all'Ucraina”](#), *Ansa*, 23 agosto 2022.

¹⁵ [“Inter-Syrian dialogue essential for peace: Cavuşoğlu”](#), *Hurriyet Daily News*, 16 agosto 2022.

¹⁶ F. Tastekin, [“Turkey grapples with policy change on Syria”](#), *Al-Monitor*, 18 agosto 2022.

“Piombo fuso” a Gaza che produsse innumerevoli vittime tra i palestinesi della Striscia, Erdoğan è stato uno dei leader più critici nei confronti della politica del governo israeliano e allo stesso tempo tra i principali sostenitori della causa palestinese. L'interruzione delle relazioni diplomatiche nella metà del 2010, dopo l'incidente della Freedom Flotilla in cui morirono diversi membri turchi dell'equipaggio in seguito all'attacco israeliano, aveva aperto tra i governi dei due paesi una lunga fase di tensioni che si era solo temporaneamente chiusa con il riavvicinamento del 2016. La decisione di reinsediare i rispettivi ambasciatori conclude un processo iniziato oltre un anno fa e che ha avuto nella visita del presidente israeliano Isaac Herzog in Turchia, lo scorso marzo, il suo momento più significativo. Oltre che per ragioni economiche – va ricordato che le relazioni commerciali tra i due paesi hanno continuato a essere floride anche nelle fasi più critiche – vi sono importanti considerazioni di carattere geopolitico ed energetico alla base del riavvicinamento con Israele, attore chiave nelle dinamiche del Mediterraneo orientale dove la Turchia aspira a ricoprire un ruolo di hub del gas.

In questo contesto di distensione si inserisce anche la visita in Turchia del principe ereditario saudita Mohammed bin Salman, a giugno, che segue il viaggio di Erdoğan in Arabia Saudita ad aprile. La visita è stata salutata da parte turca come l'inizio di “una nuova era”¹⁷ nelle relazioni bilaterali, dopo anni di tensioni in seguito all'omicidio del giornalista Jamal Khashoggi nel consolato saudita di Istanbul a ottobre 2018. Anche in questo caso sono evidenti le ragioni economiche che hanno contribuito a spingere la Turchia a intraprendere una non facile normalizzazione con Riyadh. Ankara guarda infatti con grande favore alla ripresa dell'interscambio commerciale con il regno saudita e alla possibilità di nuovi flussi di capitali e investimenti nella sua economia in difficoltà.

Alla distensione con gli attori mediorientali fa invece da contraltare il riaccendersi delle tensioni con la Grecia nelle acque e nelle isole contese del Mar Egeo¹⁸. Da decenni Ankara e Atene si accusano reciprocamente di violazione dello spazio aereo e marittimo, e finora a nulla sono valsi gli innumerevoli round negoziali tra i due paesi finalizzati a trovare un accordo per la ridefinizione dei rispettivi confini marittimi. Le rinnovate frizioni greco-turche, che hanno ripercussioni anche all'interno della Nato, gettano un'ulteriore ombra su un quadro di relazioni con i paesi occidentali in cui permangono diverse criticità.

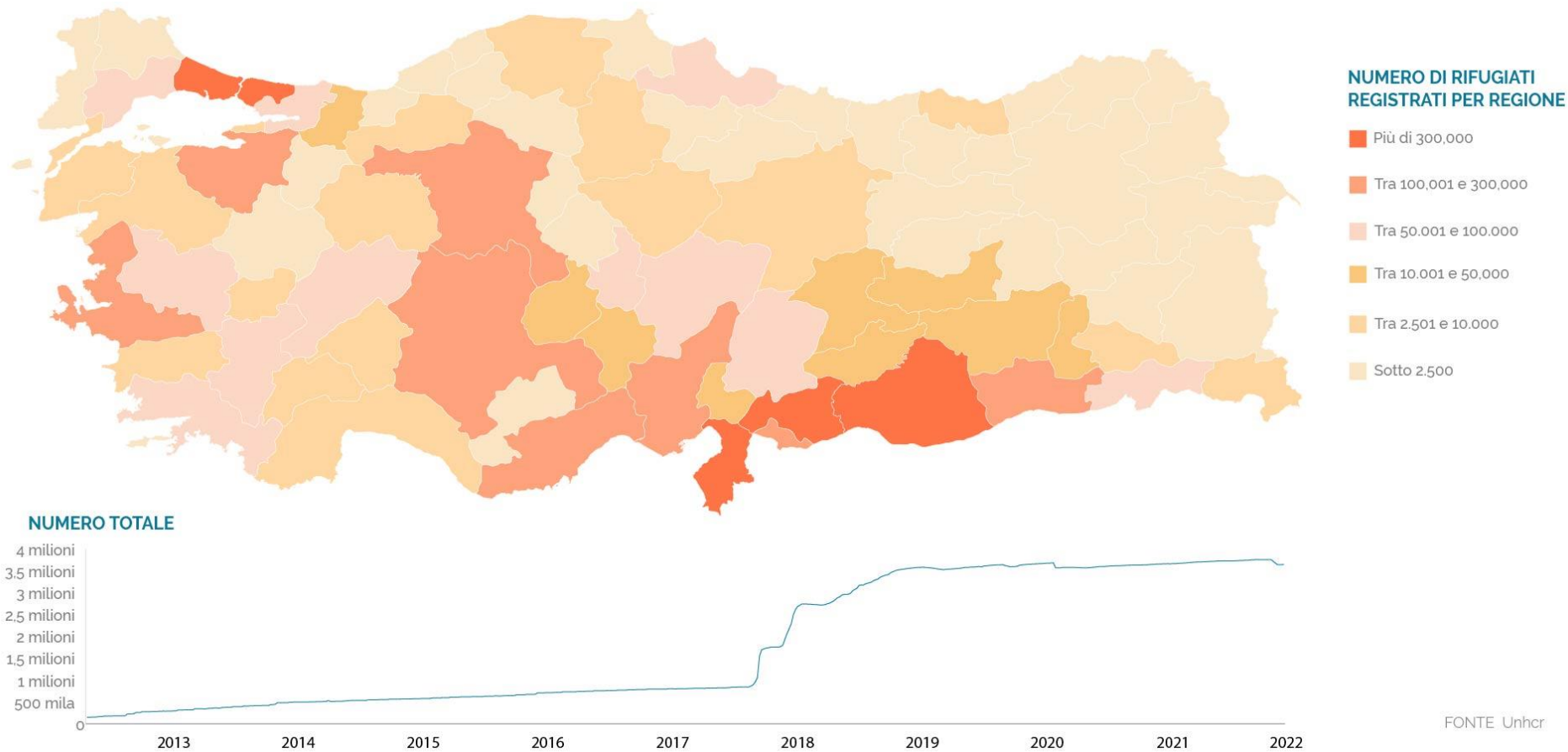
¹⁷ “[Türkiye, Saudi Arabia hail 'new era of cooperation'](#)”, *Hurriyet Daily News*, 23 giugno 2022.

¹⁸ N. Ertan, “[Turkey, Greece escalate war of words as they drag in EU, NATO](#)”, *Al-Monitor*, 8 settembre 2022.

I rifugiati siriani in Turchia

L'evoluzione nel tempo e la distribuzione nelle regioni turche

ISPI



APPROFONDIMENTO

LA VISITA DEL PRESIDENTE BIDEN IN MEDIO ORIENTE: PRIORITÀ E LIMITI DELLA STRATEGIA AMERICANA

Il 13 luglio scorso il presidente americano Joe Biden è atterrato all'aeroporto Ben Gurion di Tel Aviv per una visita che in quattro giorni lo ha portato in Israele, Arabia Saudita e nei Territori palestinesi. Chiave per gli equilibri regionali del Medio Oriente e Nord Africa (Mena), i primi due paesi costituiscono veri e propri cardini della politica americana per la regione. In Arabia Saudita e Israele, con i suoi interlocutori locali Biden ha discusso di sicurezza energetica, di sviluppo di tecnologie militari e sistemi di difesa, nonché delle ambizioni nucleari dell'Iran: priorità, queste, all'ordine del giorno nel contesto della visita, e più in generale nella politica mediorientale degli Stati Uniti. Storicamente, anche il processo di pace fra arabi e israeliani rappresenta una pietra miliare della politica di Washington per la regione; l'incontro di Biden con il leader palestinese Abbas, a cui il presidente si è presentato da solo e non accompagnato dagli israeliani, è stato certamente visto come un segnale positivo dalla leadership palestinese, ma ben poco significativo. In effetti, la tappa palestinese è sembrata più che altro un gesto dovuto, segnale di equidistanza (da parte americana nei confronti di israeliani e palestinesi) in occasione di una visita di stato, piuttosto che indice di una chiara agenda per la ripresa del processo di pace. Ma soprattutto, e al di là dell'importanza assegnata a ciascuno dei singoli dossier trattati, il viaggio di Biden in Medio Oriente – il primo in veste di presidente degli Stati Uniti – è stato significativo per il momento storico in cui è avvenuto, ossia a pochi mesi dall'invasione russa dell'Ucraina. Una contingenza temporale, questa, che sembra trovare diverse spiegazioni. In primo luogo, vi è stata senz'altro la necessità americana di intervenire per provare a regolare le turbolenze che stanno scuotendo la sicurezza energetica globale. La guerra e il nuovo regime sanzionario contro Mosca hanno stravolto i mercati, facendo dell'aumento della produzione mondiale di greggio uno dei principali obiettivi della Casa Bianca. A questo proposito, interlocutore necessario per Washington è proprio Riyadh, fra i primi produttori di petrolio al mondo e paese a guida dell'Opec, l'Organizzazione dei paesi esportatori, nonché fra i pochi in grado di alzare ulteriormente la produzione per regolare i mercati. In secondo luogo, il dossier iraniano, già da tempo vera e propria ossessione della diplomazia americana, assume oggi un'importanza ancora maggiore. A cominciare da marzo, pochi giorni dopo l'invasione dell'Ucraina, Mosca (il cui ruolo se l'accordo JCPOA si concretizzasse sarebbe quello di principale importatore di uranio arricchito dall'Iran) ha continuato a chiedere garanzie che eventuali sanzioni (poi adottate) alla Russia non sarebbero andate a intaccare l'intesa commerciale con Teheran. Dopo essersi sempre assestata su una posizione di sostanziale appoggio dell'accordo JCPOA, dunque, Mosca è improvvisamente sembrata volerlo ostacolare, suonando così un campanello per Washington. Infine, la visita di Biden è sicuramente frutto di un calcolo strategico rispetto a una più ampia riconfigurazione degli equilibri di potere globali: e cioè quello di dare nuovo slancio alla politica americana per il Medio Oriente e Nord Africa, nella consapevolezza che Mosca e Pechino proveranno a fare lo stesso. Rientrano in questo calcolo le iniziative prese riguardo al forum India-Israel-Uae-Usa (I2U2) e il tentativo americano di dare il via al processo di normalizzazione diplomatica tra Arabia Saudita e Israele. Un obiettivo

ambizioso, che sulla scia degli Accordi di Abramo si propone di muovere passi avanti nell'annosa questione dei rapporti arabo-israeliani, ma anche un obiettivo strategico da parte americana: un clima di maggiore cooperazione e distensione diplomatica fra Tel Aviv e Riyadh sotto l'egida di Washington creerebbe un fronte compatto, e forte, su cui contare per far fronte a questioni energetiche, ambientali, tecnologiche e di stabilità geopolitica regionale (non da ultima la questione iraniana).

La guerra in Ucraina ha rappresentato una svolta non solo per l'Europa ma anche per i rapporti tra gli Stati Uniti e i paesi Mena. Il *leitmotiv* della presidenza Trump – che in realtà muoveva nel solco della continuità con il suo predecessore Barack Obama – era stato quello di una ridefinizione dell'impegno americano in Medio Oriente, che andava nella direzione di un sempre crescente disimpegno militare. Questo non significa che Washington abbia mai completamente tagliato i ponti con la regione (che rimane un partner commerciale importante, un hotspot terroristico da monitorare, nonché satellite di una più ampia strategia americana per il continente asiatico), né che questi paesi abbiano smesso di guardare a Washington come a un alleato imprescindibile (garante di sicurezza anche attraverso le missioni Nato, importante partner commerciale, e fra i primi fornitori di armi, il primo in assoluto per i sauditi). Vero è, però, che negli ultimi anni la regione Mena non è stata al primo posto dell'agenda politica e diplomatica americana. La necessità di trovare un corretto bilanciamento fra impegni e risorse ha portato gli Stati Uniti a ricalibrare il proprio impegno nelle regioni asiatiche occidentali verso quelle orientali e verso dossier più pressanti come la guerra commerciale con la Cina. Uno spostamento di risorse rischioso, però, soprattutto alla luce di un sempre maggiore impegno proprio di Mosca e Pechino nella medesima area, sebbene in settori diversi, essendo la Russia impegnata principalmente in ambito politico/militare e la Cina in ambito economico e finanziario. Dopo una campagna elettorale incentrata sulla questione dei diritti umani e lo sfortunato ritiro dall'Afghanistan, l'amministrazione Biden si è così trovata costretta a ridare centralità alla regione. In quest'ottica, la visita di luglio potrebbe dunque essere solo l'inizio di una fase di ribilanciamento statunitense nell'area.

Le conseguenze della guerra in Ucraina e il nodo energetico

L'invasione russa in Ucraina e le sue conseguenze internazionali hanno avuto un impatto decisivo sui mercati globali dell'energia e delle *commodities*. Questo ha esacerbato una situazione già da tempo precaria, caratterizzata dalla forte domanda energetica innescata dalla ripresa post-pandemica e dalle criticità strutturali che la produzione petrolifera mondiale ha cominciato a manifestare dopo anni di disinvestimento nel settore. In seguito all'invasione dell'Ucraina, gli Stati Uniti e i paesi europei hanno più volte cercato di far pressione sui propri partner in Africa e Medio Oriente affinché questi aumentassero la produzione, con l'intento di contribuire a un abbassamento dei costi dell'energia a livello globale. Questi sforzi hanno però portato solo risultati limitati. La riunione ministeriale dell'Opec plus di marzo, la prima dallo scoppio della guerra, si è limitata a confermare i piani di produzione concertati con la Russia nel 2020. Questi prevedevano un aumento graduale della produzione di 400.000 barili al giorno (per ogni mese del periodo agosto 2021/aprile 2022) e di 432.000 (per ogni mese del periodo maggio/settembre 2022). Dopo mesi di pressioni politiche, a inizio giugno, l'Opec plus ha annunciato che avrebbe ulteriormente alzato la produzione fino a circa 650.000 barili al giorno tra luglio e agosto. Pur essendo stati

accolti positivamente a livello internazionale, tali aumenti corrispondevano in larga parte a decisioni prese prima della crisi e, di conseguenza, in coordinamento con il Cremlino. Questo aumento si discostava quindi da quello pianificato di poco più di 200.000 barili al giorno e, anche questi, rappresentavano in realtà una semplice anticipazione degli incrementi già prefissati per il mese di settembre.

La visita di Biden in Arabia Saudita è stata seguita dall'annuncio da parte del principe ereditario Mohammed bin Salman di un aumento della produzione di 2,3 milioni di barili al giorno entro il 2027, passando dagli attuali 10,7 a 13 milioni di barili. A dispetto di questo aumento nel medio termine, le dichiarazioni di bin Salman circa l'aumento della produzione non fanno riferimento alla possibilità di un incremento nei prossimi mesi. E infatti, a inizio settembre l'Opec plus ha deciso di ridurre la produzione di circa 100.000 barili al giorno nel tentativo di stabilizzare il prezzo del greggio a 100 dollari al barile. In parte dipendente da limiti strutturali degli impianti produttivi, la decisione di non aumentare sensibilmente la produzione è un chiaro sintomo della sostanziale opposizione da parte dei paesi produttori di idrocarburi in Medio Oriente a qualsiasi risoluzione della crisi energetica mondiale che rischi di andare a proprio scapito. Allo stesso tempo, oltre a perseguire il proprio interesse nazionale, è evidente come le monarchie del Golfo stiano facendo considerazioni di spettro più ampio, cercando di mantenere un equilibrio tra i rapporti storici che li legano a Washington e le relazioni che hanno costruito più recentemente con Mosca. Le considerazioni che Biden ha condiviso al summit col Consiglio di cooperazione del Golfo rispecchiano le frustrazioni americane nei confronti di questo atteggiamento, in larga misura percepito come ambiguo. Dietro l'affermazione del presidente americano che "gli Stati Uniti non lasceranno un vuoto da far riempire a Cina, Russia o Iran" si cela proprio questo sentore. Ma si celano anche i limiti e le frustrazioni della politica americana stessa e la complessità dei rapporti con partner che ormai da anni percepiscono la Casa Bianca come un attore lontano e non più affidabile come un tempo.

Anche dal punto di vista delle relazioni bilaterali tra Stati Uniti e potenze regionali come Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti (Eau) la visita di Biden non sembra aver portato a sviluppi significativi. Nel caso saudita, e al di là dell'acrimonia che ha caratterizzato i rapporti personali tra il presidente americano e Mohammed bin Salman, i limiti dell'influenza americana diventano ancora più evidenti. Le relazioni con Riyadh sono infatti al momento per lo più transazionali, e appaiono ben lontane dalla sintonia che sembrava caratterizzarle in passato. Biden non ha ottenuto da Bin Salman né un sostanziale aumento della produzione di petrolio nel breve termine, né alcun impegno da parte dell'Arabia Saudita verso la normalizzazione con Israele. Le promesse sulla vendita di nuovi armamenti – la principale carta nel mazzo degli Stati Uniti – hanno portato solo a conquiste minori, come l'apertura da parte di Riyadh del proprio spazio aereo ai voli israeliani, ma non ai risultati che l'amministrazione probabilmente si aspettava. Più in generale, è evidente che la nuova postura delle monarchie del Golfo sulla scena internazionale, e soprattutto l'occhio strizzato a Mosca, sta influenzando i rapporti con Washington. Il caso più eclatante è forse quello degli Eau. Nell'immediatezza dello scoppio della guerra in Ucraina, il governo di Abu Dhabi si è astenuto dal sottoscrivere la risoluzione Onu a condanna dell'aggressione russa e non ha sanzionato Mosca e messo all'indice gli oligarchi russi e i loro asset nel Golfo (yacht, appartamenti di lusso, investimenti). Non solo, il sistema bancario emiratino si sta prestando a diventare un vero e proprio paradiso fiscale per il ricollocamento di questi asset finanziari (non a

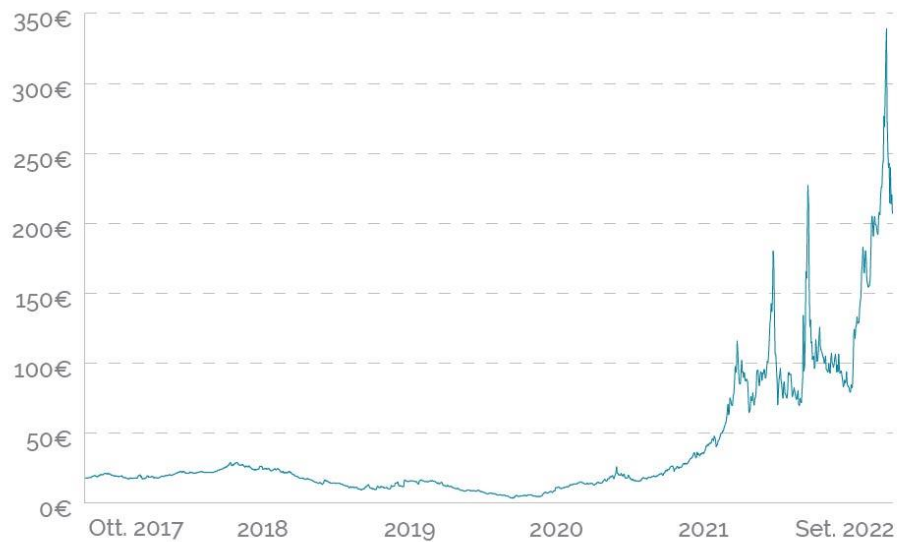
caso, Transparency International – agenzia tedesca che si occupa di “financial crime” – ha inserito gli Emirati nella lista dei paesi da tenere sotto crescente osservazione). Anche il Qatar, seppure unitosi al coro dei paesi che hanno condannato l’aggressione dell’Ucraina, ha immediatamente avviato un rafforzamento delle relazioni commerciali con la Russia: ricevuto a Mosca dal ministro degli Esteri Sergej Lavrov, l’emiro qatariota Tamim bin Hamad al-Thani ha sottolineato di voler mantenere un andamento positivo del commercio e anzi di voler espandere il settore degli investimenti.

L'andamento del prezzo del gas e del petrolio

ISPI

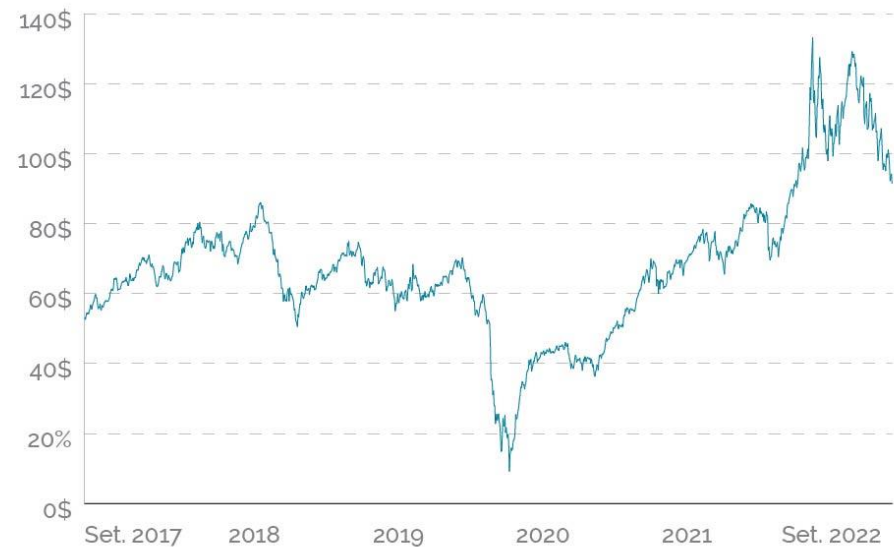
Le dinamiche dei mercati globali dell'energia negli ultimi 5 anni

PREZZO DEL GAS - TTF PAESI BASSI (EUR/MWh)



FONTE: Investing.org

PREZZO DEL PETROLIO - BRENT EUROPEO (USD/Bbl)



FONTE: Energy Information Administration (EIA)

Il rebus iraniano

Un altro tema delicato ha accompagnato il presidente Biden nella sua visita del luglio scorso: il ripristino dell'accordo sul nucleare iraniano. Su questo dossier Biden si è discostato fin dai primi giorni del suo mandato dall'approccio utilizzato dall'amministrazione Trump, ponendosi in diretta continuità con le politiche della presidenza Obama. Già in campagna elettorale il presidente aveva non solo affermato di prediligere un approccio diplomatico nei rapporti con Teheran, ma che un ritorno degli Stati Uniti al *Joint Comprehensive Plan of Action* (Jcpoa) avrebbe segnato il “punto di partenza per ulteriori negoziati”¹. Nell'aprile 2021, a pochi mesi dal suo insediamento alla Casa Bianca, i colloqui per il ritorno al Jcpoa erano effettivamente ripresi a Vienna, sotto l'egida dell'Unione europea (UE). A dispetto di frequenti interruzioni, dovute talvolta a “incidenti” internazionali (come il raid statunitense che nel giugno 2021, in Siria, aveva colpito obiettivi iraniani) e altre volte a sviluppi di politica interna iraniana (come le elezioni presidenziali), le trattative complessivamente erano progredite. I negoziati sembravano ormai essere in dirittura d'arrivo a febbraio 2022, quando lo scoppio della guerra in Ucraina e alcune nuove richieste di Teheran – tra cui la rimozione delle Guardie della Rivoluzione islamica (Irgc) dalla lista dei gruppi terroristici internazionali – ne hanno sancito un'ennesima battuta d'arresto. Il rifiuto americano di accettare tali richieste è sembrato portare a una battuta d'arresto definitiva dei negoziati.

Il negoziato sul nucleare, ma anche la politica regionale dell'Iran in senso lato, sono stati dunque tra i principali punti dell'agenda di Biden durante la sua visita in Israele e Arabia Saudita. Il presidente ha più volte riaffermato di credere nella diplomazia come unica via verso la soluzione dell'Accordo, pur sottolineando che il governo americano è pronto a utilizzare “tutti gli elementi” in suo potere per impedire che Teheran acquisisca la bomba atomica. Al tema del nucleare e dell'influenza iraniana sono state poi dedicate due importanti porzioni delle *Joint Declaration* che Biden ha firmato col premier israeliano Yair Lapid a Gerusalemme e con Re Salman a Jeddah. Entrambe le dichiarazioni contengono passaggi che rimarcano il pericolo rappresentato dalla possibilità che la Repubblica islamica riesca ad acquisire armi nucleari e sottolineano la necessità di contrastare i “suoi tentativi di destabilizzare la sicurezza” della regione². Non è chiaro se tale necessità comporti la creazione di un sistema di difesa collettivo in chiave anti-iraniana, possibilità molto discussa nelle settimane precedenti e successive al viaggio di Biden ma per ora raffreddata dall'Arabia Saudita, paese impegnato da un anno a questa parte in colloqui con Teheran mediati dal vicino Iraq. Né è chiaro *come* un sistema collettivo in questo senso potrebbe configurarsi. Infatti, al netto di una necessità condivisa di affrontare – e contenere – la minaccia iraniana, queste recenti dichiarazioni mascherano una sostanziale differenza di vedute tra Washington e i suoi alleati mediorientali. In Israele, sia il governo sia l'opposizione ritengono che il Jcpoa non sia sufficientemente vincolante e sono concordi nel considerare l'imposizione di sanzioni più dure e l'uso della forza come legittimi strumenti per impedire che Teheran acquisisca la bomba atomica. Nell'ultimo periodo Lapid ha difeso tale visione ribadendo che anche se un accordo dovesse

¹ “A starting point for follow-on negotiations”. Si veda: J. Biden, “[There's a smarter way to be tough on Iran](#)”, *CNN Edition*, 13 settembre 2020.

² The White House, “[The Jeddah Communique: A Joint Statement Between the United States of America and the Kingdom of Saudi Arabia](#)”, 15 luglio 2022.

essere raggiunto, Israele non vi sarebbe in ogni caso vincolato. Le posizioni dei due paesi rimangono dunque radicalmente divergenti e sembra che né la visita di Biden né gli sviluppi più recenti nei negoziati siano bastati a colmare il divario.

Nelle ultime settimane, in realtà, qualcosa si è mosso, ma l'iniziativa è stata più europea che americana. L'8 agosto l'Unione europea ha presentato un'ennesima proposta di mediazione, considerata da molti come l'ultima possibilità per salvare l'accordo. La proposta è stata revisionata e accolta con favore dalla delegazione iraniana che poco tempo dopo, a metà agosto, ha ritirato la richiesta di rimozione dell'Irgc dalla lista dei gruppi terroristici internazionali; un elemento essenziale dell'accordo su cui difficilmente gli americani sarebbero mai scesi a compromessi. La proposta europea, poi sottoposta alla controparte statunitense, lasciava ben sperare non solo in un nuovo slancio dei negoziati, ma persino in una conclusione dell'Accordo in tempi brevi. Ciò nonostante, e malgrado le dichiarazioni dell'Alto rappresentante dell'UE per gli Affari esteri Joseph Borrell che ha definito inizialmente "ragionevole" il comportamento degli iraniani, i negoziati si sono nuovamente arenati. Rimangono infatti ancora diversi punti di disaccordo tra la delegazione statunitense e quella iraniana. Uno di questi – e non è una questione di poco conto – è legato alla richiesta di Teheran di porre fine alle indagini che l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Iaea) sta portando avanti sulla presenza di uranio arricchito in alcuni siti non dichiarati. In queste condizioni, è ancora presto per stabilire quale possa essere l'esito dei negoziati. Quello che è certo è che anche se dovesse essere raggiunto, l'accordo difficilmente rappresenterebbe una garanzia ultima di pace e stabilità nella regione.

“Un Medio Oriente più sicuro e integrato”

Nella narrativa politica americana, il viaggio di Biden in Medio Oriente ha voluto anche rappresentare un passo in avanti verso la costruzione di quello che lui stesso ha definito un Medio Oriente “più sicuro e integrato”. In un editoriale pubblicato sul *Washington Post* pochi giorni prima della visita, riflettendo sugli sviluppi che hanno interessato la regione nell'ultimo anno e mezzo, il presidente affermava l'importanza dell'integrazione economico-politica per la sua sicurezza e il suo sviluppo³. Nell'analisi di Biden si pone il problema per gli Stati Uniti, dopo decenni di forte presenza militare nella regione, di come diminuire l'*engagement* diretto, senza però intaccare i solidi rapporti costruiti nel tempo con i propri partner, e soprattutto senza lasciare eccessivo spazio alle rivali Cina e Russia. La risposta a questo interrogativo sarebbe infatti da ricercarsi in un accresciuto ruolo degli attori regionali e una maggiore cooperazione fra di loro. Gli sviluppi geopolitici degli ultimi due anni, tra cui gli Accordi di Abramo e una generale riduzione della competizione fra attori regionali sembrano far presagire infatti la possibilità di una maggiore integrazione negli anni a venire.

Uno degli ultimi sviluppi in questo senso sembra essere la costituzione del forum I2U2, una partnership fondata nel 2021 da India, Israele, Eau e Stati Uniti. Il primo summit tra i capi di stato di questi quattro paesi si è svolto online proprio nei giorni in cui Biden si trovava in visita in Israele. Piattaforma politica intesa a sviluppare l'integrazione tra i quattro paesi nei settori dell'energia, dell'acqua e della sicurezza alimentare, il forum I2U2 si contraddistingue per l'enfasi sul commercio e la cooperazione in ambito economico e tecnologico. Uno dei settori

³ J. Biden, “[Why I'm going to Saudi Arabia](#)”, *The Washington Post*, 9 luglio 2022.

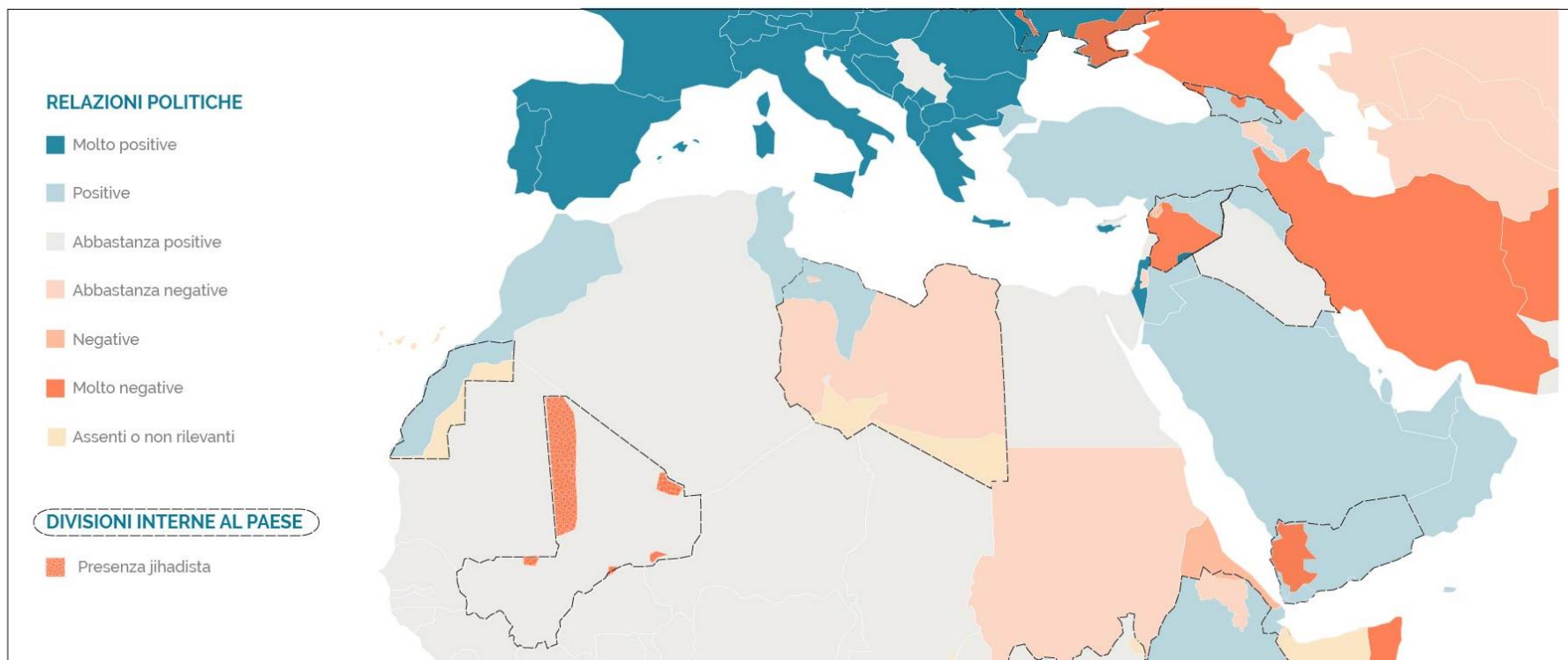
maggiormente sviluppati al momento è quello della sicurezza alimentare, sui cui India, Israele ed Emirati avevano già collaborato sul piano bilaterale. Con l'istituzione del forum, la cooperazione in questo ambito sta già assumendo dimensioni consistenti e durante il summit gli Eau hanno annunciato investimenti per due miliardi di dollari per lo sviluppo dell'agro-tech in India. Ciò che però rende questo forum diverso da altre iniziative statunitensi come il Quad indo-pacifico è che l'I2U2 non può essere considerato come uno strumento per contrastare l'influenza di Pechino. I rapporti che legano la Cina a Israele e, specialmente, agli Emirati sono così profondi che è difficile concepire la loro partecipazione in un'iniziativa anti-cinese. Questo fattore rende i contorni di questa nuova formazione politica più sfumati, segno di un cambio di direzione significativo nella strategia degli Stati Uniti per il Medio Oriente.

La costituzione del forum I2U2 si inserisce nel quadro di un processo più ampio. Dall'interconnessione delle reti elettriche nazionali alla creazione di nuovi fora di cooperazione economico-politica, negli ultimi anni il Medio Oriente sembra ormai essersi incamminato – seppur lentamente – verso la strada di una maggiore integrazione regionale. Paese cardine di questo processo, in modo inedito e difficilmente immaginabile fino a poco tempo fa, è Israele. Dalla firma degli Accordi di Abramo a oggi, infatti, lo stato ebraico ha saputo tessere nuove relazioni commerciali e sfruttare le opportunità politico-diplomatiche offerte dal riposizionamento americano in Medio Oriente. Uno dei corollari degli Accordi di Abramo è stato, ad esempio, il cosiddetto Forum del Negev, piattaforma a cui oltre Israele partecipano gli Stati Uniti, il Bahrein, l'Egitto, gli Emirati Arabi Uniti e il Marocco. Questa spinta verso una maggiore integrazione regionale sembrerebbe aver cominciato a fare alcuni passi in avanti anche nel settore della difesa. Seppur un'alleanza militare strutturata, sul modello della Nato, sembri per ora esclusa a causa dell'opposizione di paesi come l'Arabia Saudita, forme di cooperazione minore nel settore della difesa stanno prendendo piede. Gli Accordi di Abramo e la recente inclusione di Israele nell'Area di responsabilità del Centcom hanno permesso nuove iniziative come il sistema di difesa missilistico comune recentemente annunciato dal ministro israeliano della Difesa Benny Gantz. Tale sistema, ancora in fase di sviluppo, permetterebbe ai paesi coinvolti di reagire più prontamente a eventuali attacchi missilistici da parte dell'Iran e dei suoi alleati regionali. Al di là delle singole questioni economiche o di difesa, è evidente che questi sviluppi rappresentano la risposta che gli attori regionali stanno dando al *disengagement* americano, e forse anche al più ampio riassetto degli equilibri internazionali che segue l'invasione russa dell'Ucraina. Non potendo contare su Washington come un tempo, e con una Russia sempre più presente e assertiva, per questi paesi è necessario trovare una propria autonomia strategica. Il futuro della regione sembra quindi essere definito da un maggiore protagonismo degli attori regionali stessi. Ciò non significa però che questo processo di integrazione regionale funzionerà: anche se è probabile che iniziative in questo senso andranno espandendosi nei prossimi anni, sussistono ancora numerose criticità e punti di debolezza che potrebbero rendere il sogno di un'integrazione regionale una chimera. Uno di questi è senza dubbio lo stato moribondo in cui versa il processo di pace per il conflitto israelo-palestinese. L'assenza di una soluzione di pace costituisce già il principale ostacolo per la normalizzazione dei rapporti tra Israele e Arabia Saudita, nonché la causa di alcune delle evidenti difficoltà che esistono nelle relazioni con altri attori regionali, come la Giordania. Il futuro dell'accordo sul nucleare iraniano, i numerosi conflitti (Siria, Yemen) e le ingerenze di uno o l'altro attore negli stessi, continueranno a gettare un'ombra nel breve-medio termine sul “sogno americano” di un Medio Oriente più sicuro e integrato.

La politica estera degli Stati Uniti

Le relazioni di Washington con i paesi europei e del Mediterraneo allargato

ISPI



Conclusioni

La definizione che meglio sembra prestarsi a descrivere lo stato attuale della politica americana per il Medio Oriente e Nord Africa è quella di un “moderato rilancio”. Al di là della necessità concreta di incontrare i leader regionali e discutere le urgenti questioni analizzate sopra, la visita del presidente Biden è stata testimonianza di un rinnovato interesse nella regione. Allo stesso tempo, però, il viaggio ha anche messo in luce i limiti della strategia americana; da un’analisi concreta dei risultati che il presidente ha portato con sé al suo rientro a Washington emergono infatti ombre e interrogativi. Ad esempio, se è chiara la volontà americana di costruire una nuova architettura di sicurezza per il Medio Oriente fatta di maggiore cooperazione fra partner regionali (incluso Israele), non sono pochi i problemi da risolvere perché questa si realizzi. Tuttavia, su diverse questioni gli Stati Uniti hanno un’influenza limitata. Fra questi, spicca l’Iran, le cui ambizioni Biden spera di contenere tramite il raggiungimento di un accordo, ma che continua a rappresentare un tema più che spinoso. Le rassicurazioni espresse dal presidente circa la sua volontà di fare di tutto perché l’Iran non rappresenti una minaccia per la sicurezza regionale suonano promettenti, ma potrebbero essere messe alla prova dal tempo e dagli eventi futuri. Anche l’energia rischia di rimanere un tema divisivo su cui gli interessi degli Stati Uniti e quelli delle ricche monarchie del Golfo già oggi non sembrano coincidere. Infine, in termini di ‘competizione globale’ fra vecchie e nuove ‘grandi potenze’, se anche Washington a parole si dice determinata a non lasciare nuovi spazi di influenza ai propri rivali (Russia, Cina), la realtà potrebbe disattendere ambizioni e aspettative. Al momento, infatti, i paesi dell’area – soprattutto quelli del Golfo ma anche quelli del Levante e del Nord Africa – dimostrano tutta l’intenzione di voler mantenere un equilibrio strategico tra più poli. Un quadro complesso, dunque, ma che globalmente rivela come il Medio Oriente sia di nuovo – un po’ come nel periodo della Guerra fredda – teatro dove si confrontano interessi globali, e al tempo stesso protagonista consapevole del proprio destino.

Osservatorio di Politica internazionale

Un progetto di collaborazione
tra Senato della Repubblica, Camera dei Deputati
e Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale
con autorevoli contributi scientifici.

L'Osservatorio realizza:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico
per le relazioni internazionali

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche
e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale

www.parlamento.it/osservatoriointernazionale



Senato della Repubblica



Camera dei Deputati



Ministero degli Affari Esteri
e della Cooperazione
Internazionale

Coordinamento redazionale:

Senato della Repubblica
Servizio Affari internazionali
Tel. 06-6706.3666
Email: segreteriaaaai@senato.it

Le opinioni riportate nel presente dossier
sono riferite esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.